

IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE NELLA LIBERAZIONE DELLE CITTA' 1943-45



Soldati del "Legnano"
diretti in P.zza Grande
a Bologna,
24 aprile 1945.

Atti del Convegno
Firenze, Venerdì 28 ottobre 2011
Palazzo Vecchio - Salone de' Dugento

Collana
ATTI DEI CONVEGNI

Direttore
Luigi Poli

FONDAZIONE “LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945”

VIA SFORZA, 5 – 00184 ROMA

PRESIDENTE: GEN. CA SEN. LUIGI POLI

FONDAZIONE
LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA
DI LIBERAZIONE 1943-1945

**IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE
ITALIANE NELLA LIBERAZIONE
DELLE CITTÀ 1943 – 45**

Atti del Convegno

PROMOSSO E ORGANIZZATO
DALLA FONDAZIONE

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

CON IL CONCORSO DEL COMUNE DI FIRENZE
E DELL'ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

FIRENZE

Palazzo della Signoria – Salone de' Dugento

28 ottobre 2011

PRESIDENTE DEL CONVEGNO:

Generale C. d'A. Sen. Luigi Poli

Presidente della Fondazione "Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945"

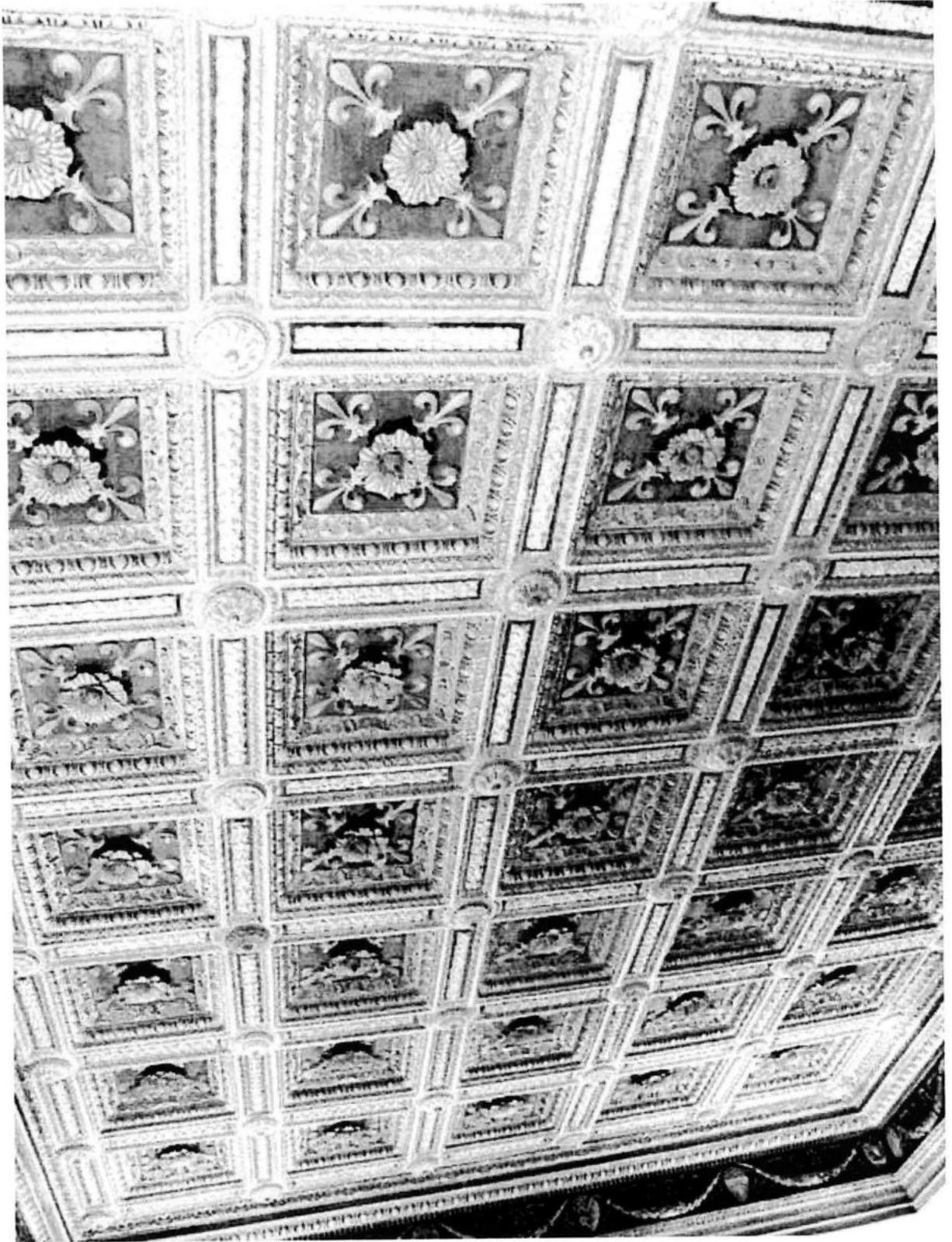
MODERATORI:

- del convegno Prof. Sandro Rogari
Ordinario di Storia Contemporanea, Università di Firenze

- della Tavola Rotonda Gen. C.A. Alberto Zignani
Vice Presidente Vicario Ass.ne Combattenti della Guerra di Liberazione

COORDINATORE:

Colonnello Fernando Micheli



Salone de' Dugento: particolare del soffitto

SOMMARIO

PROLUSIONE

Colonnello Fernando MICHELI Coordinatore del Convegno.....	pag. 19
---	---------

SALUTI DELLE AUTORITÀ

Dottore Eugenio GIANI Presidente del Consiglio Comunale di Firenze.....	pag. 23
Coordinatore:	pag. 29
Generale C.A. Marco BERTOLINI Comandante del Comando Militare Esercito Toscana.....	pag. 31

PRESENTAZIONE

Generale Senatore Luigi POLI Pres. della Fond. "Le FF. AA. nella Guerra di Liberazione '43 -'45".....	pag. 35
Coordinatore:	pag. 36

INTRODUZIONE

Moderatore: Professore Sandro ROGARI Ordinario di Storia Contemporanea Università di Firenze.....	pag. 38
--	---------

RELAZIONI

Professoressa Rosita ORLANDI Ordinario di Storia Contemporanea Università di Bari LA LIBERAZIONE DI BARI.....	pag. 41
--	---------

<i>TESTIMONIANZA</i> Generale Senatore Luigi POLI.....	pag.	68
Moderatore:.....	pag.	70
Generale dottore Gianfranco GASPERINI		
Storico		
LA LIBERAZIONE DI CITTÀ DELL' ABRUZZO E DEL MOLISE.....	pag.	72
<i>TESTIMONIANZA</i> Dottore A. FIORENTINO		
Storico ricercatore.....	pag.	86
Moderatore:.....	pag.	91
Generale dottore Massimo COLTRINARI		
Vice Comandante Centro Alti Studi Difesa		
LA LIBERAZIONE DI CITTÀ DELLE MARCHE.....	pag.	93
<i>TESTIMONIANZA</i> Dottore Federico LEVY		
Storico ricercatore	pag.	119
Moderatore:.....	pag.	122
Signor Gianni SANTARELLI		
Scrittore storico		
LA LIBERAZIONE DI FILOTTRANO.....	pag.	124
<i>TESTIMONIANZA</i> Vandalò MEI		
Ex ufficiale della “Nembo”.....	pag.	133
Moderatore:.....	pag.	137
Professore Massimo DE LEONARDIS		
Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali		
Università Cattolica “Sacro Cuore” di Milano		
LA LIBERAZIONE DI BOLOGNA.....	pag.	140
<i>TESTIMONIANZA</i> Generale Senatore Luigi POLI		
Presidente della Fondazione.....	pag.	158

Professore Sandro ROGARI
ESITI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE DELLE CITTÀ ITALIANE..pag. 162

IMMAGINI DEL CONVEGNO.....pag. 165

TAVOLA ROTONDA.....pag. 205

PARTECIPANTI

Moderatore: Generale C. A. Alberto ZIGNANI

Relatori:

Ambasciatore Alessandro CORTESE DE BOSIS

Professore Umberto GORI

Generale di Corpo d'Armata Carlo JEAN

Ammiraglio Giuliano MANZARI

Ammiraglio Pier Paolo RAMOINO

Generale C.A. Alberto ZIGNANI

Sintesi degli argomenti della Tavola Rotonda.....pag. 214

ALTRI INTERVENTI

Signor Vandalo MEI.....pag. 244

Professoressa Paola CARINELLI DEL DIN

Medaglia d'Oro al Valor Militare.....pag. 248

INTERVENTO CONCLUSIVO

Generale Senatore Luigi POLI.....pag. 254

POSTE ITALIANE S.P.A

Pagina 1 di 1 Prog. Stampa 550 Dist.29727

ZCZC NGC/A0603 RIF20110923-21F-18252701

IGRM CO IGRM 046

00100 ROMAQUIRINALE 46 23 1825

GEN.SEN.LUIGI POLI (550)
PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE ''LE FORZE
ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE''
C/O ANCFARGL - VIA SFORZA 5
00184 ROMA

SONO LIETO DI COMUNICARLE CHE IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
HA CONCESSO IL SUO ALTO PATRONATO AL CONVEGNO ''IL RUOLO
DELLE FORZE ARMATE ITALIANE NELLA LIBERAZIONE DELLE CITTA':
1943-45''. NEL FORMULARE L'AUGURIO PER IL SUCCESSO DELLA
MANIFESTAZIONE, INVIO UN CORDIALE SALUTO.
DONATO MARRA
SEGRETARIO GENERALE PRESIDENZA REPUBBLICA

MITTENTE:
SEGRETARIATO GENERALE DELLA PRESIDENZA DELLA
REPUBBLICA
PALAZZO DEL QUIRINALE
00187 ROMA

23/09/2011 18.26
NNNN

Messaggio del Presidente della Repubblica



COMUNE DI BARI

IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE NELLA LIBERAZIONE DELLE CITTÀ 1943-1945

Impegni istituzionali improrogabili mi hanno impedito di partecipare oggi al convegno nazionale sul ruolo delle Forze armate nella liberazione delle città. Desidero comunque cogliere questa occasione di studio e di confronto per rivolgere alle Forze armate il più vivo ringraziamento per essere in questo Paese un riferimento certo per le istituzioni e i cittadini a difesa della democrazia e della libertà.

La Repubblica italiana è nata dopo la tragedia di una guerra costata milioni di morti e al termine della lotta di liberazione che ha trovato uniti, proprio nel nome della libertà, eroi noti ed ignoti, militari e civili pronti a sacrificare la vita per costruire un futuro di democrazia e di giustizia.

La memoria degli eventi di sessantasei anni fa è fatta di innumerevoli storie, individuali e collettive, storie grandi e piccole di esseri umani che hanno saputo compiere scelte coraggiose, a volte disperate, che sono state il motore del riscatto di un intero popolo.

Da Sindaco di Bari mi preme ricordare che la mia città è stata teatro di molte di queste storie: la medaglia d'oro al valor civile assegnata dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano rappresenta il riconoscimento del contributo dato da una grande città del Sud alla lotta di Liberazione.

Mi riferisco al sacrificio dei nostri concittadini trucidati in via Nicolò dell'Arca il 28 luglio del 1943 e a quel 9 settembre in cui militari delle diverse armi al seguito del Generale Bellomo, insieme ai ragazzi di Bari vecchia, impedirono la distruzione del porto, difendendo eroicamente una città che nei mesi successivi si sarebbe trasformata in un laboratorio di resistenza e di democrazia come dimostrano lo svolgimento del primo Congresso dei Comitati di liberazione nazionale nel Teatro Piccinni e l'esperienza di Radio Bari.

A Bari, nel Sacrario Militare dei Caduti d'Oltremare, sono custodite le spoglie di settantamila caduti tra le due Guerre, in particolare dei militari italiani che dopo l'8 settembre opposero un fermo no alla prosecuzione della guerra al fianco del nazifascismo.

Le Forze armate da sempre custodiscono gli ideali che sono alla base della nostra Costituzione e li incarnano quotidianamente divenendo esempio per noi tutti: questo convegno è quindi l'occasione per ripercorrerne le gesta attraverso le pagine più significative della storia recente e tributare loro un doveroso riconoscimento per essere, ieri come oggi, un'ispirazione per il nostro agire.

Viva le Forze armate, viva l'Italia!

Michele Emiliano
Sindaco di Bari

Messaggio di Michele Emiliano, Sindaco di Bari



IL SINDACO DELL'AQUILA

Sig. Presidente
"Fondazione Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1953-1945"
Gen. Sen. LUIGI POLI

Carissimo Signor Presidente e Carissimi Amici presenti,

non potendo essere con Voi a Firenze, a causa di un precedente incontro istituzionale, colgo comunque l'occasione per porgerVi i miei più cari saluti e l'augurio di un buon lavoro perché il dibattito che vede protagonista uno dei momenti più importanti della Storia della Nostra Nazione possa dare luogo ad una riflessione profonda quanto sentita.

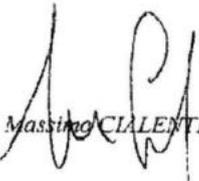
A L'Aquila, in particolare, la storia dei Nove Martiri è ancora viva nel cuore della gente.

Il loro sacrificio di allora è la nostra libertà di oggi.

Continuare a parlarne significa celebrare tutti coloro che hanno fatto grande il Nostro Paese.

Grazie per la Vostra attività e buon lavoro!

L'Aquila, li 27 ottobre 2011


Massimo CIALENTE

Messaggio di Massimo Cialente, Sindaco de L'Aquila



Al Presidente della Fondazione Combattenti
Forze Armate nella Guerra di Liberazione
1943- 1945
Generale C..A. Luigi Poli

Bologna, 27 Ottobre 2011

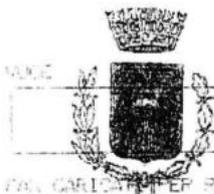
Sono onorato che la Vostra Fondazione abbia voluto includere Bologna, tra le tante città italiane liberate durante la seconda guerra mondiale, nel gruppo ristretto di realtà di cui si parlerà durante il Vostro convegno.

Il ruolo delle Forze Armate italiane è stato fondamentale per la liberazione delle città dal giogo nazifascista. Mantenere viva la memoria sui fatti che hanno interessato gli anni della Liberazione e sui protagonisti della rinascita italiana, oggi più che mai, è importante per ribadire la nostra identità, fondata su principi di unità, libertà e eguaglianza, soprattutto pensando alle nuove generazioni.

A nome mio e dell'Amministrazione Comunale auguro a tutti i partecipanti un buon lavoro.

Virginio Merola

Messaggio di Virginio Merola, Sindaco di Bologna



COMUNE DI MONTERENZIO

 CFA : 26/10/2011 14:45
 REP : 051929292

PROVINCIA DI BOLOGNA

 Piazza Guerrino De Giacomini, 1 - 40050 MONTERENZIO
 Telefono 051/92.92.02 - Fax 051/92.92.92
 E-mail: affarigenerali@comune.monterenzio.bologna.it

00%

FAX CARLOTTA PER RECUPERO

Ufficio del Sindaco

DATA

ORA

RICEVUTE DA

00%

MEMORIA USATA PER CARATTERIZZAZIONE FAX

Monterenzio, 27 ottobre 2011

ORA

DESTINAZIONE

NUMERO INDIRIZZO FAX

Colonnello Fernando Micheli

Fax n. 055488939

MEMORIA DISPONIBILE

LIBERO

Gent.mo Colonnello

100%

ringrazio per l'invito al Convegno "Il ruolo delle forze armate italiane nella liberazione delle nostre città - 1943/1945", ma purtroppo non potrò essere presente per precedenti impegni che mi trattengono a Bologna.

A nome dell'Amministrazione Comunale di Monterenzio voglio significare l'alto apprezzamento per il valore mostrato dai soldati italiani durante il conflitto mondiale e soprattutto l'impegno, la dedizione e lo spirito di sacrificio messi in campo per la libertà di tutti noi.

Un ringraziamento e un saluto particolare all'Onorevole Generale Poli, "amico di Monterenzio" da tanti anni e che ricordiamo sempre con affetto e stima.

Nell'augurare a tutti Voi un buon lavoro, saluto cordialmente.

 Il Sindaco
 (Giuseppe Venturi)

Messaggio di Giuseppe Venturi, Sindaco di Monterenzio



Il Presidente del Convegno
Gen. Sen. Luigi POLI



Auditorium



Relatori

*“... O giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
dovrà dir sospirando: io non c'era;
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà...”*

(Alessandro Manzoni – da “Alla illustre
memoria di TEODORO KOERNER”)



Colonnello Fernando MICHELI
Coordinatore del Convegno

PROLUSIONE

Colonnello Fernando MICHELI
Coordinatore del Convegno

Autorità civili e militari, gentili signore e signori, organi d'informazione, buon giorno.

Si apre il libro della storia d'Italia ad una pagina della guerra di liberazione per essere ampliata e dibattuta con l'aiuto dei protagonisti di quelle vicende; da qualche anno, dopo un lungo periodo di indotto letargo e grazie all'Associazione che il Gen. Sen. Luigi Poli presiede, questi argomenti pungolano la curiosità, la curiosità stimola l'approfondimento e di conseguenza una seria e serena riflessione su avvenimenti ancora vicinissimi a noi.

Di solito i convegni sono per gli addetti ai lavori, evidentemente la risonanza che questo specifico tema ha avuto nel tempo, negli ultimi sei anni ce ne sono stati ben sette tra Firenze e Roma, ha fatto sì che si apra dinanzi ai relatori questo magnifico auditorio, dove si nota la presenza di graditissimi ospiti provenienti da tutte le province della Toscana e da molte altre regioni..., ma soprattutto di studenti, dei quali in gran numero dal Liceo Classico "Virgilio" di Empoli, portati dal loro insegnante di storia e filosofia professor Carlo Calcedonio DONATO, a smentire il luogo comune che i giovani di oggi sono geneticamente agnostici. Grazie di essere qui ragazzi, fate tesoro delle esperienze dei veterani che danno testimonianza del loro vissuto e tramandatele affinché simili tragedie non si ripetano più.

Permettetemi un doveroso ringraziamento all'Ente Cassa di Risparmio di Firenze per il sostegno economico che ha dato all'organizzazione del convegno. Un saluto riconoscente alla Medaglia d'Oro al Valor Militare Paola Carinelli del Din che ci onora della Sua presenza, un cordiale saluto alla delegazione del Comune di Filottrano guidata dall'assessore Dott. Nazareno Paolucci, delegato dal Sindaco Avv.

Francesco Coppari trattenuto in sede da impegni istituzionali, dove nel luglio del '44 fu combattuta un'aspra battaglia minuziosamente descritta in questo libro di Gianni Santarelli.

Prima di lasciare il microfono alle autorità per i saluti, vi segnalo che sul tavolo all'ingresso è in distribuzione una raccolta di articoli riguardanti vari aspetti della guerra di liberazione; vorrei indicarvene tre in particolare:

il 1° sul giornale "il Popolo" uscito nel gennaio 1944. L'ultimo capoverso è una frase degna di approfondita meditazione;

il 2° un'intervista molto significativa rilasciata dal Gen. Sen. Luigi Poli nel maggio del 1994 dove emerge lo spirito combattivo che animava le nostre Forze Armate all'epoca dei fatti, frustrato dalle scelte politiche degli alleati;

il 3° riguarda la liberazione di Firenze l'11 agosto 1944. È in sala un testimone dell'evento: il Presidente delle Associazioni d'Arma e Combattentistiche Enzo Nannoni che, diciottenne nel '44, prese le armi per liberare la sua città dalle truppe di occupazione tedesche.

Bisognerebbe consegnare alla storia una sua affermazione per acclarare il determinante apporto dell'Esercito alla rivolta spontanea dei fiorentini, con la partecipazione attiva di Ufficiali a coordinare i movimenti come, ad esempio, "Potente", al secolo Tenente Aligi Barducci, morto in combattimento l'8 agosto del '44 in piazza Santo Spirito.

Il Nannoni asserisce che «... ma se non eravamo comandati da Ufficiali esperti, considerata la nostra totale inesperienza di operazioni belliche, i tedeschi ci avrebbero fatto a pezzi... – e prosegue – ...ed è vero anche che a liberare Firenze furono le forze partigiane insieme alla popolazione, ma non dimentichiamo che dietro di noi vi erano i Neozelandesi dell'8^a Armata inglese...».

Bene, e ora i saluti.

È qui con noi il più fiorentino dei fiorentini, il dottor Eugenio Giani, che porta il saluto della città e suo personale ai convenuti. Chi più degno di Lui per questo compito! È Presidente del Consiglio Comunale ed ha assunto anche quello

prestigioso di Consigliere alla Regione Toscana. Al dottor Giani dobbiamo essere grati per i successi di questi convegni per i quali si è prodigato in prima persona nel concedere ogni tipo di supporto. Come grata ancora di più gli deve essere la sua Firenze della quale, nelle cariche di Assessore allo sport, alla cultura e tradizioni fiorentine, ha portato in giro e fatto conoscere in tutti i continenti il suo logo, il Giglio, contribuendo in maniera determinante a far salire Firenze al primo posto nella Hit-Parade delle città più amate ed al secondo di quelle più visitate al mondo. Per non smentire il ruolo di ambasciatore della fiorentinità, ha presentato, non più di quindici giorni fa, un libro dal titolo significativo *Firenze giorno per giorno* che Francesco Nistri, uno dei maggiori filologi viventi, ha definito un “Almanacco” della millenaria gloriosa storia della città, di facile e gradevole lettura.

Presidente, cosa augurarle, ... «*ad maiora*».

Prego, a lei.



Dottore Eugenio GIANI
Presidente del Consiglio Comunale di Firenze

SALUTI DELLE AUTORITÀ

Dottore .Eugenio GIANI
Presidente del Consiglio Comunale di Firenze

Grazie Micheli, troppo buono. Veramente non merito queste affermazioni che sono dettate dal cuore e dal profondo rapporto di amicizia.

Sono contento e orgoglioso; ringrazio in primo luogo colui che è protagonista e che ha il merito di aver reso Firenze il punto di riferimento di questo nostro appuntamento annuale, il Generale Poli, che ricordo, in virtù della nostra amicizia, ne fui collaboratore quando, qua a Firenze, nel 1985, era il Comandante dell'allora Regione Militare Tosco-Emiliana, e vissi in prima persona la sua promozione il 30 giugno 1985 a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Devo dire che, quando mi venne a trovare qualche anno fa e mi disse che avrebbe voluto, con un convegno di studi, iniziare a recuperare un periodo del quale non si è mai dato giusto merito e giusto ruolo a quello che è stato il peso determinante dell'Esercito di Liberazione Nazionale, l'esercito regolare, che, dopo l'8 settembre, seppe svolgere con rigore, senso etico e profondo rispetto per i valori che vanno al di là dei regimi e dei governi, io lo incoraggiai e volli che questo convegno che, allora, si preannunciava come un'unica bella occasione, si svolgesse nella Sala de' Dugento: il luogo dove ogni lunedì, ordinariamente, ma anche in altri momenti in cui la città lo richiede, si svolge il Consiglio Comunale, che è il momento di massima rappresentatività della dialettica politica, amministrativa che, poi, fa assumere le decisioni che regolano la città di Firenze.

È il luogo più degno, sotto al nostro gonfalone ed ai nostri simboli, fra le quattro medaglie, oltre a quella del Papa, quella delle altre città toscane e la medaglia consegnata dal Presidente della Repubblica a Firenze, la Medaglia d'Oro al V.M. per

la Liberazione. C'è quindi anche una parte di voi, una parte di quei protagonisti, in quella medaglia che è appesa al gonfalone.

Luogo più proprio e devo dire che non mi sarei nemmeno immaginato che il Generale Poli, con la sua capacità di studio, la sua costanza ed il suo entusiasmo, avesse portato a sette le edizioni di questo nostro momento, evidenziando le molteplici sfaccettature del ruolo che l'esercito ha avuto nella Guerra di Liberazione. Più sfaccettature rese finalmente conosciute, attraverso la pubblicazione degli Atti che sono elemento di diffusione e di approfondimento.

In questo caso, alla sua settima edizione, avremo relazioni di un aspetto molto importante: la liberazione delle città. È indubbio che della Seconda Guerra Mondiale, di quella fase che va dal 1943 al 1945, nella quale, progressivamente, con il crescere sulla penisola delle forze alleate che vengono su, vi è un ruolo che diventa simbolico nella liberazione delle città. È importante, città per città, portare all'evidenza questa funzione svolta dall'Esercito di Liberazione Nazionale.

Quello che conta, spesso, nella storia è la memoria collettiva. La memoria collettiva si è prestata molto affinché a ricordare quelle vicende storiche, ogni anno, fossero proprio le città. La data simbolica della liberazione di Firenze è stata scelta quella dell'11 agosto. In realtà noi avemmo gli alleati che si affacciarono all'Arno, dopo la progressiva risalita della penisola, il 4 agosto e liberammo gli ultimi lembi del territorio comunale, Brozzi e Peretola, il 1° settembre. Nel contesto di quel mese, però, la data fondamentale fu l'11 agosto del 1944, quando qui in Palazzo Vecchio si insediò il Sindaco Pieraccini, voluto dal Comitato Regionale Toscano di Liberazione Nazionale che, a sua volta, ebbe sede da quel giorno nella Prefettura, presieduto da un grande storico dell'arte, Carlo Ludovico Ragghianti.

Quello fu il giorno simbolico e, ogni anno, l'11 agosto la coscienza collettiva si risveglia, i giornali ne parlano, si hanno ricostruzioni storiche, si riparla dei testimoni, insomma, in qualche modo, diventa, città per città, il momento della liberazione un momento di ripresa di attenzione, soprattutto per le nuove generazioni, di quello che accadde in quegli anni.

Allora è giusto che, città per città, si faccia questo sforzo per sottolineare la specificità delle situazioni, quello che fu il ruolo di questo esercito di liberazione.

Devo dire che l'Italia è, nei libri del diritto comparato costituzionale internazionale, sempre indicata come un Paese di città. L'Italia è l'Italia dei Comuni, dei suoi ottomila borghi con le loro tradizioni, con la loro cultura, con la loro storia. È una storia millenaria di tremila anni e la storia del nostro tricolore, a cui noi ci sentiamo tanto e profondamente legati, ancora maggiormente oggi in cui tentano, in alcune realtà, di far prevalere le spinte localistiche.

Ecco, quindi, che è evidente che interrelare la storia di centocinquanta anni dell'Unità d'Italia con il senso identitario dei nostri più di ottomila Comuni è un fatto quantomeno importante. La Francia ha una storia di Stato e di potere dello Stato. La Germania è una storia di *Land* e, quindi, di potere delle Regioni. Nel contesto europeo la storia identitaria dei Comuni e delle città si valorizza soprattutto in Italia.

Pertanto riallacciare alla storia delle città quello che nel 1943-45 avvenne per il nostro esercito di liberazione nazionale, per quell'esercito che ha dato il senso della sicurezza, dell'identità, dell'orgoglio di tutti gli italiani nel sapere che dietro la divisa ci sono persone con un rigore morale, un senso etico, una predisposizione al dovere verso i valori che stanno a fondo del nostro Stato nazionale è un qualcosa di importante. Il sapere che uomini seppero leggere la propria coscienza e, dopo l'8 settembre, seppero predisporre alla nuova posizione internazionale e, quindi, di riflesso, nella difesa nazionale che l'Italia aveva avuto fu un fatto straordinario, importante, un qualcosa che dobbiamo sottolineare proprio rileggendo quei fatti storici.

Firenze, forse, è una delle città in cui possiamo dare il ruolo, complessivamente, anche ad altri: le forze della Resistenza che ebbero un ruolo importante e potente, l'eroe partigiano che morì l'8 agosto in San Frediano. Anche qui vi furono esperienze e so dal Generale Poli che sarà parlato in relazioni specifiche di quello che avvenne a Firenze da parte dell'esercito di liberazione nazionale.

Mi ha sempre colpito questo aspetto. I nostri soldati che seppero fin dall'8 settembre, anche senza precisi ordini, anche senza delle indicazioni programmate, mettersi dalla parte giusta, come soldati e non solo come cittadini, è qualcosa di importante.

Io voglio qui testimoniare una figura che è a me molto cara ed è scomparsa qualche anno fa: Amos Pampaloni. Era un fiorentino. A Firenze ha avuto il ruolo di Presidente dell'Automobil Club, il ruolo di Presidente di cooperative di parcheggi, uno dei due fondatori, insieme a Borracci, del Circuito del Mugello che, nel 1974, fu realizzato attraverso le istituzioni locali e che solo, da qualche anno, ha acquistato la Ferrari dandogli il ruolo che oggi ha nel motociclismo e nell'automobilismo.

Amos Pampaloni, in realtà, era l'unico degli ufficiali che, a Cefalonia, rimase vivo. Si contano sulle dita di una mano coloro che, lì, la scelta dell'8 settembre se la riuscirono a prendere da soli e dettero vita ad uno dei momenti più eroici degli italiani e dell'esercito italiano nella Seconda Guerra Mondiale.

Devo dire che i tredicimila caduti di Cefalonia testimoniano sempre di più, anche grazie all'attenzione di cui hanno voluto essere eco il Presidente Ciampi, il Presidente Napolitano, di quella scelta di un esercito che i vertici politici avevano lasciato allo sbando, ma che seppe, da solo, dare ed esercitare il proprio contributo alla liberazione dell'Italia. Nelle chiacchierate con Amos Pampaloni io rivedevo il tormento, la difficoltà, ma anche la forza di quella energia etica della scelta di soldato che gli italiani seppero interpretare, dopo l'8 settembre, subito, con tempestività. Il nuovo ruolo che l'Italia doveva esercitare è storia di eroi.

Mi fa piacere oggi, in questo convegno, sapere che da Firenze si rilegge, nell'esperienza della liberazione delle città, questa loro storia.

Io mi fermo qui perché il compito che mi compete stamani è quello di un saluto della città, ma questo saluto vuol essere veramente caloroso, forte, vuole essere la testimonianza di come Firenze si sente orgogliosa che voi, da sette anni, ogni anno, riuscite ad aprire una finestra che dia giusto ruolo, giusta luce, più forza a quelle che sono tante esperienze di eroi che hanno contribuito alla liberazione dell'Italia da

italiani, ma soprattutto con la loro divisa, dando decoro, onore e dignità a quella che è stata la divisa che da centocinquanta anni ha portato l'Esercito Italiano nel ruolo fondamentale di tutela dei valori della nostra patria, della sicurezza, dell'identità della nostra nazione. Uso volutamente questo termine davanti al professor Sandro Rogari che è stato uno dei protagonisti, quest'anno, dei centocinquanta anni sull'evidenziare il ruolo della Toscana, centocinquanta anni fa, nel costituire lo Stato nazionale. Bettino Ricasoli diremmo oggi che avrebbe fatto il sito internet per comunicare le sue idee. Quando disse che loro non volevamo una confederazione di Stati, ma volevano una nazione, fece uscire quel foglio, il 14 luglio 1859, che ancora oggi è il giornale più letto dai fiorentini e in Toscana. Era la sua volontà, il suo manifesto: *La Nazione*. Si volle costituire sotto il tricolore *La Nazione*.

In questo senso non ci sarebbe stata *Nazione* se non fosse maturato, nella storia di questi centocinquanta anni, un esercito degno della nostra identità nazionale. Questo esercito, nelle pagine della sua storia, ha offerto momenti di eroismo, personalità di prim'ordine, un rigore da cui le nuove generazioni possono attingere per la loro formazione e la loro crescita. Questo esercito seppe anche, dal 1943 al 1945, mostrare esempi di cui, poi, tutti ci sentiamo orgogliosi.

A voi che, da sette anni, aprite le varie finestre per capire i momenti in cui questo esercito seppe rappresentare questi episodi, spesso trascurati nella storiografia successiva, vi dico grazie e al Generale Poli grazie di aver esercitato questo importante ruolo dalla città di Firenze.



Dottore Eugenio GIANI

Coordinatore: Colonnello Fernando MICHELI

Il Comandante del Comando Militare Esercito Toscana Gen. C.A. Marco Bertolini saluta i presenti a nome delle Forze Armate e Corpi Armati dello Stato.

Il Generale Bertolini incarna lo spirito dei combattenti per la libertà e democrazia della guerra di liberazione.

È un veterano dei teatri di guerra che, dalla Somalia, Libano, ex Jugoslavia ed Iraq, ne ha calcato le scene con i suoi paracadutisti, ed infine l'Afghanistan dove in quel difficile Paese ha operato come Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate della coalizione internazionale distinguendosi per grandi doti umane e soprattutto per altissima professionalità.

È un figlio eletto della nostra Patria per la quale si adopera a tenerne alto il nome tra le nazioni.

Siamo orgogliosi di averla con noi.

A seguire, il Gen. Sen. Luigi Poli, auspice di questa giornata, apre il convegno illustrandone il significato e gli obiettivi che si pone.

Prego, Comandante.



Generale C.A. Par. Marco BERTOLINI
Comandante del Comando Militare E. I. Toscano

Generale C.A. Marco BERTOLINI
Comandante del Comando Militare Esercito Toscana

Vi porto il saluto del Capo di SM dell'Esercito che non può partecipare, essendo impegnato nelle attività conclusive del suo mandato e vi esprimo le congratulazioni per la caparbia volontà con cui, a settant'anni da quei giorni, continuate a proporre i valori che vi hanno animato quando eravate ragazzi. Se esiste un elisir di gioventù, dimostrate così di averne fatto abbondantemente uso.

L'Esercito, soprattutto, vi testimonia ancora l'ammirazione per il coraggio con il quale avete ripreso le armi per ribadire con virile determinazione la nostra sovranità, nel momento in cui tutto crollava, schiacciato da potenze militari esterne che stavano trasformando il nostro territorio in un muto e rassegnato campo di battaglia nel quale regolare le loro questioni e nel quale imporre le loro scelte strategiche.

Il crollo morale di quei giorni, conseguente alle distruzioni che giornalmente colpivano dal cielo e da terra le nostre città ed all'indeterminatezza del futuro che si affacciava, spingeva infatti molti a rinchiudersi nel guscio sterile delle loro paure e dei loro egoismi, giustificando forse quel passo indietro che molti deboli operarono.

Voi, al contrario, faceste il passo in avanti dei forti e dei Soldati, non spinti dalla prospettiva inebriante e seducente di nuove conquiste, non dal desiderio di affermare un'ideologia alla massa inerte, ma dal pervicace desiderio di ribadire solennemente, col sangue, la vostra titolarità di Italiani nel definire i destini del nostro popolo.

Tante cose, da allora, sono cambiate. Ma oggi come ieri la storia corre, imponendo la sua logica e i suoi vizi di sempre, per i quali è la forza a farla da padrona.

L'abbiamo visto anche in questi mesi, nei quali si è dimostrato ancora – se mai ve ne fosse stato bisogno – che erano solo illusioni quelle di un mondo pacificato, mosso dalla razionalità e dai buoni sentimenti che qualcuno credeva si fossero imposti universalmente 70 anni fa. Se avessimo guardato fuori dalle finestre di casa nostra in

questi decenni, come hanno fatto molti soldati italiani di oggi, ce ne saremmo accorti da un pezzo.

Abbiamo sentito ancora i boati della guerra risuonare in terre a noi vicine, da tutti i punti di vista, ed abbiamo visto moltitudini spaventate cercare rifugio da noi. Nello stesso contesto, una crisi economica mondiale di portata inedita fa sentire i suoi effetti scrollando potentemente il nostro benessere e le nostre certezze, e parrebbe ancora che i nostri destini dipendano da scelte politiche, economiche e militari altrui, comprimendo addirittura la nostra stessa indipendenza.

Saremo, quindi, chiamati a scelte difficili e coraggiose, dalle quali ci illudevamo di esserci emancipati grazie al mondo giusto che speravamo di avere ereditato da voi. Le dovremo prendere proprio per dimostrare, come voi faceste, che non deleghiamo ad altri il compito di definire la nostra vita e di amministrare il nostro destino. E in questo, ci illuminerà il vostro esempio e l'esempio di tutti i soldati che seguirono la loro coscienza in quei giorni riprendendo le armi nelle formazioni delle Forze Armate, percorrendo a schiena dritta la *via crucis* di difficoltà epocali, per l'onore e per la libertà.

Non parlo di un futuro indefinito, di un impegno generico. Parlo di quello che, giornalmente, fanno i nostri uomini impegnati in operazioni. Loro, col loro impegno, infatti, onorano noi e la nostra Patria, meritandosi ammirazione dai commilitoni stranieri che operano al loro fianco e riconoscenza dalle popolazioni locali. Si dimostrano soldati veri, combattenti solidi, per nulla intimoriti da nemici determinati a contrastarli con ogni mezzo. E si meritano questa ammirazione e riconoscenza in questi giorni, appunto, quando sembrerebbe che l'approccio degli stranieri nei nostri confronti sia solo improntato alla fiscalità del ragioniere ed alla severità del professorino che ci vuole dare lezioni.

Per loro, questo non è vero. Continuano, sulla vostra scia infatti, a dimostrarsi espressione di un'Italia che non è in declino, l'Italia del dovere e dell'onore, alla quale la rimanente parte del paese può fare riferimento per superare le difficoltà attuali.

Concludo quindi, dopo le congratulazioni e le attestazioni di ammirazione iniziali, con la riconoscenza.

Vi ringrazio a nome di tutta la Forza Armata perché il vostro esempio rappresenta con quello di tutti i soldati che scelsero di continuare a combattere per l'onore d'Italia in quei giorni, il carburante che alimenta gli sforzi e i sacrifici silenziosi dei soldati italiani di questi tempi.



Generale C.A. Par. Marco BERTOLINI

PRESENTAZIONE

Generale Senatore Luigi POLI
Presidente della Fondazione

PERCHÉ QUESTO CONVEGNO?

La domanda è d'obbligo e me l'hanno fatta in tante occasioni. Cercherò di dare all'inizio, con brevissime parole, il motivo non del convegno, che è un convegno ricorrente, ma di questo tema che oggi svolgeremo.

Per liberare l'Italia dal nazifascismo nel 1943-45 reparti di quattordici nazioni alleate, inclusa l'Italia, combatterono nel nostro Paese una Guerra di Liberazione, «una guerra giusta e santa», come l'ha definita Papa Giovanni quando, un giorno, ispezionando gli alpini della "Taurinense", che io gli avevo presentato, definì questa guerra. È un passo difficile per un pontefice: «una guerra giusta e santa».

Tra le città liberate dai nostri soldati dobbiamo, partendo dal sud, ricordare Bari, alcune città dell'Abruzzo e Molise e delle Marche, Filottrano e Bologna. Perché queste città? Perché non Firenze? La ricorderemo la liberazione di Firenze, ma noi soldati italiani non eravamo in questo settore quando Firenze venne liberata, ma la ricorderemo nella Tavola Rotonda che seguirà nel pomeriggio questo convegno.

Si susseguiranno per ogni città storici e testimoni, uno storico ed un testimone. Noi vogliamo che ancora un testimone per ogni città ci ricordi, con l'enfasi di un testimone – la supporteremo! –, la liberazione di quella città.

Bene, io con questo ho concluso e cedo la parola al professor Rogari dell'Università di Firenze che sarà il moderatore di questo convegno.

Coordinatore: Colonnello Fernando MICHELI

Il professor Sandro Rogari assume la conduzione del convegno con il delicato compito di “MODERATORE”.

Chi è il professor Rogari? Sarò breve altrimenti mi brontola. Fiorentino di nascita, si è laureato presso la fiorentina Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” discutendo la tesi con il professor Giovanni Spadolini ed ha percorso tutta la sua carriera accademica presso l’Università degli Studi di Firenze come Professore Straordinario e poi Ordinario alla Facoltà di Scienze Politiche, succedendo alla cattedra di Storia Contemporanea che era stata proprio di Giovanni Spadolini.

Nella sua carriera di docente è stato titolare di numerosi insegnamenti sempre nell’ambito degli studi di storia contemporanea.

Membro di società storiche nazionali ed internazionali, è Presidente della Società Storica Toscana e vice Presidente della Fondazione Spadolini-Nuova Antologia. È socio ordinario dell’International Society for Intellectual History e Direttore responsabile della “Rassegna Storica Toscana”.

Ha pubblicato oltre quaranta libri negli ultimi dieci anni, nonché numerosi saggi e recensioni. Attualmente ricopre l’incarico di Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Firenze, dove si è formato.

Prego professore.



Moderatore

Professore Sandro ROGARI

Ordinario di Storia Contemporanea

Università di Firenze

INTRODUZIONE

Moderatore: Professore Sandro ROGARI
Ordinario di Storia Contemporanea Università di Firenze

Ringrazio la Fondazione “Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945” nella persona del Generale Poli per la generosità con cui sempre mi coinvolge in queste iniziative culturali, in questi convegni, in questi seminari di studi che sono un passaggio fondamentale per il recupero della memoria storica di quelli che sono momenti essenziali della lotta di liberazione, soprattutto il ruolo delle Forze Armate.

Sappiamo bene che noi abbiamo vissuto a lungo nella storiografia italiana, avendo a che vedere con una letteratura che dava esclusivamente alle forze partigiane, per ciò che riguarda il fronte italiano, questo ruolo di lotta contro l’occupante tedesco e di lotta anche contro i militari della Repubblica Sociale Italiana. Purtroppo è stato brutalmente oscurato a lungo, per molti decenni, quello che è il ruolo delle Forze Armate che non solo deve essere recuperato e viene recuperato dalla memoria storica per l’opera meritoria del Generale Poli che si è impegnato con una volontà, determinazione e passione che io ho avuto modo di conoscere ormai da tanto tempo, non solo perché il ruolo delle Forze Armate è stato di altissimo profilo, ma anche perché le Forze Armate rappresentano al massimo grado la continuità dello Stato italiano, rappresentano al massimo grado lo Stato, in un momento in cui la stessa sopravvivenza dello Stato italiano è stata messa in dubbio.

Tutta la letteratura che è ruotata intorno al tema, a mio avviso non del tutto condivisibile, della cosiddetta morte della patria è un tema che può essere controbattuto solo se noi poniamo la nostra attenzione sul ruolo delle Forze Armate che non è un ruolo di parte politica, un ruolo riconducibile ad alcune ideologie, ma è un ruolo assolutamente rappresentativo di quello che è stato ed è sopravvissuto in condizioni drammatiche lo Stato italiano, quello Stato italiano che, poi, dopo la

guerra, è riuscito a promuovere la ricostituzione della democrazia e delle libere istituzioni.

Non mi dilungo più di tanto anche perché il Generale, con la sua consueta generosità, mi ha chiamato a dire qualche parola a conclusione di questo ciclo di relazioni e di interventi di questa mattina e, quindi, non voglio assolutamente togliere tempo agli interventi.

Abbiamo una serie di cinque relazioni, nella quale si affiancano studiosi civili e militari, di passaggi fondamentali di liberazione delle città indicate: Bari, alcune città dell'Abruzzo e del Molise, alcune città delle Marche, Filottrano che è un momento cruciale della storia del Corpo Italiano di Liberazione e la liberazione di Bologna.

Ad ogni relazione si affiancherà una testimonianza. Proprio per questo io sono costretto a chiedere ai relatori di stare in tempi molto contenuti perché, se non rispettiamo i tempi, non siamo in grado di chiudere nella mattinata ben cinque discussioni su temi così importanti. Quantifichiamo questo tempo contenuto in un quarto d'ora con qualche moderato sfondamento che, però, non deve superare i diciotto-diciannove minuti circa. Io, ahimè, sono qui anche per svolgere un po' questo ruolo di contenimento se qualche relatore dovesse sfiorare i tempi, poi dovremo togliere qualche minuto, dieci-quindici minuti, all'intervento correlato del testimone.

Apriamo il ciclo di queste nostre relazioni con la professoressa Rosita Orlandi, che è ricercatrice di Storia di Relazioni Internazionali e professore aggregato di Storia della Guerra presso la Facoltà di Scienze Politiche di Bari. È una collega della stessa facoltà fiorentina. Si è occupata di diplomazia vaticana, di politica italiana nel Mediterraneo orientale, di Seconda Guerra Mondiale e di altri temi. Ha pubblicato un libro *Le isole italiane dell'Egeo 1912-1947*, quindi qualche cosa che si inserisce molto in vicende anche contemporanee relative al testé concluso intervento della NATO in Libia, pubblicato a Bari da Levante Editori nel 1994 e, poi, diversi altri saggi su figure militari come Gianni Messe, come Nicola Bellomo, come Inigo Campioni e Luigi Mascherpa.

Passo la parola subito alla professoressa Rosita Orlandi.

Grazie.



Professoressa Rosita ORLANDI
Ordinario di Storia Contemporanea

Università di Bari

RELAZIONE

Professoressa Rosita ORLANDI
Ordinario di Storia Contemporanea
Università di Bari

LA LIBERAZIONE DI BARI

Il 27 marzo 1969 tre deputati baresi del PCI – Mario Giannini, Vito Vittorio Lenoci e Renato Scionti – presentarono in Parlamento una proposta di legge consistente in un unico articolo: *«Il termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte al valore, non si applica per quanto concerne la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla città di Bari»*¹.

Questa iniziativa, insieme a quelle di altri parlamentari che patrocinavano lo stesso riconoscimento a favore di altre città, approdò il 17 dicembre 1969 in Commissione Difesa della Camera dei Deputati che approvò all'unanimità, in sede legislativa, un testo dal titolo "Riapertura del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte al valor militare per i caduti, i comuni e le province"². Nasceva così la legge 290 dell'11 maggio 1970, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 128 del 23 maggio, che prorogava al 31 dicembre 1970 il termine per la presentazione delle domande.

Considerato l'impegno dei tre parlamentari (comunisti, si badi bene!) per ottenere una così breve riapertura dei termini, si può immaginare che, all'epoca, fosse pronta la documentazione a supporto della proposta di conferimento a Bari della medaglia

¹ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, V Legislatura, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Proposta di legge n. 1272 presentata il 27 marzo 1969: «Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro alla città di Bari», p. 1.

² Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, V Legislatura, VII Commissione, Seduta del 17 dicembre 1969, pp. 136-138.

d'oro al valor militare per i fatti di cui era stata teatro e protagonista nel corso del II conflitto mondiale; una medaglia che la popolazione barese aspettava con molta partecipazione³ e di cui invece, da quel momento, non si seppe più nulla, per decenni.

Solo il 14 settembre 2006, però, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha consegnato nella Sala Tridente della Fiera del Levante al Sindaco Michele Emiliano la medaglia d'oro – stavolta però al merito civile – assegnata alla città di Bari.

Anche qui, un piccolo giallo: il DPR del 5 settembre 2006, che attribuiva il riconoscimento, venne successivamente ritirato e modificato: si ritenne infatti necessario riformulare la motivazione citando anche un eccidio avvenuto all'indomani del 25 luglio. Finalmente, il successivo DPR del 12 aprile 2007 così motivava la concessione della medaglia a Bari:

«Città di rilevante importanza strategica per il suo porto, durante l'ultimo conflitto mondiale, si rese protagonista di una tenace resistenza al nazifascismo, sopportando la perdita di un numero elevato dei suoi figli migliori e la distruzione di ingente parte del suo patrimonio monumentale ed edilizio.

Venti giovani cittadini vennero trucidati in Via Nicolò dell'Arca mentre inneggiavano, all'indomani della caduta del fascismo, alla conquistata libertà.

Al culmine dei moti di riscatto, la popolazione tutta, animata da profonda fede negli ideali di democrazia e di giustizia, con eroico coraggio, unendosi ad un nucleo di militari, impedì, dopo ore di violenti scontri, che le truppe tedesche portassero a termine la prevista distruzione del porto».

Giungeva quindi a compimento un percorso lungo e tortuoso, la cui conclusione ha comunque avuto il merito di sanare quella che lo stesso Emiliano definì, nella sua allocuzione davanti al Presidente Napolitano, la «disattenzione con cui queste

³ Ancora nel 2003 un'intervista ad Achille Tarsia Incuria di MANLIO TRIGGIANI era intitolata "Abbiamo compiuto un atto di guerra. Bari merita la medaglia al valor militare" (ne *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 13/8/2003).

memorie sono state da noi coltivate»⁴, ed ha riconosciuto infine i meriti e le sofferenze di una popolazione duramente messa alla prova dagli eventi bellici (specie dal devastante bombardamento tedesco del 2 dicembre 1943, il cui costo umano fu complessivamente di ben 2.000 morti, i due terzi dei quali operai del porto e abitanti della Città Vecchia vittime degli scoppi, dei crolli e dell'iprite, gas di cui era carica una delle navi affondate: vicenda, peraltro, non richiamata nella citata motivazione)⁵.

Allo stesso tempo, però, quella medaglia “al merito civile” non ha reso del tutto giustizia a quei militari che in parte volontariamente ed in parte rispondendo ad ordini precisi, il 9 settembre 1943 compirono una serie di atti di notevole valore bellico e di grande significato simbolico difendendo la città di Bari, ed *in primis* il suo porto, dall'attacco dei tedeschi, soltanto poche ore dopo l'annuncio dell'armistizio.

Armistizio che aveva sorpreso le popolazioni, ma che non era certo imprevedibile.

Le premesse per il ritiro dell'Italia dalla guerra c'erano tutte: perdita definitivamente, il 27 novembre 1941, l'Africa Orientale Italiana con la caduta di Gondar; il 17 gennaio 1943 costretta l'8^a Armata a ripiegare in Russia dalle posizioni del Don; il 23 gennaio 1943 perdita la Libia, con lo sgombero di Tripoli; il 13 maggio 1943 perdita la Tunisia; e quindi il nemico sul territorio italiano, con l'occupazione di Pantelleria e Lampedusa, rispettivamente l'11 e 12 giugno, e l'invasione della Sicilia, iniziata la notte del 10 luglio 1943.

Il 19 luglio, a Feltre, Mussolini aveva incontrato Hitler, con il proposito di parlare chiaro, e convincerlo della necessità che l'Italia si ritirasse dalla guerra. Ma non aveva avuto il coraggio di affrontare il penoso argomento, e si era limitato a chiedere – peraltro invano – che i tedeschi rafforzassero la loro presenza in Italia in vista di

⁴ Il testo del discorso si trova nel sito web www.telestreetbari.it, *Alla città di Bari la medaglia d'oro al valor civile*, scritto da Michele Emiliano, 15 settembre 2006. Da notare l'erronea indicazione dell'onorificenza, attribuita in realtà “al merito” e non “al valore”.

⁵ La nave colpita era il cargo americano *John Harvey*, carico di iprite, un gas tossico e vescicante messo al bando dalla Convenzione di Ginevra del 1925. Sull'intera vicenda, cfr. GLENN B. INFIELD, *Disastro a Bari*, Adda, Bari, 1977. Cfr. anche VITO ANTONIO LEUZZI, *Fronte del porto all'iprite per Bari. Armi chimiche degli alleati e censura di Churchill in La Gazzetta del Mezzogiorno*, 2/12/2009.

possibili sbarchi anglo-americani sul continente⁶. Imitato, sulla via del ritorno, dal Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio, che aveva chiesto al suo omologo tedesco, von Keitel, di spostare dalla Toscana alla Calabria la 3^a Divisione Granatieri⁷.

Pochi giorni dopo, la votazione da parte del Gran Consiglio del Fascismo di un ordine del giorno contrario a Mussolini, il suo arresto; il Re affidava il potere al generale Badoglio, e questi annunciava la prosecuzione della guerra.

Nella notte fra il 25 e il 26 luglio i tedeschi rinforzarono sensibilmente i loro posti di frontiera in corrispondenza dei valichi che immettono in Italia, mentre venivano segnalati forti ammassamenti di truppe a ridosso del confine; all'alba, elementi della 44a Divisione di fanteria tedesca e della 136^a Brigata da montagna Döehla, poi rinforzati da carri armati, entrarono in Italia e nei giorni seguenti occuparono l'Alto Adige, imposero il proseguimento dei loro trasporti ferroviari e motorizzati verso sud, stabilirono distaccamenti sulle linee di comunicazione e presso gli impianti industriali, emisero una moneta di occupazione⁸.

Alle immediate proteste italiane, il Comando Supremo tedesco contrappose l'esigenza di far affluire rinforzi in Italia per la minaccia di sbarchi anglo-americani sul litorale della Penisola⁹.

Nello stesso tempo, nel corso di una riunione svoltasi il 27 luglio 1943 presso il Comando Supremo tedesco e presieduta dal generale Alfred Jodl, venivano predisposte le misure per la realizzazione del piano *Alarico*, suddiviso in quattro fasi:

- *Eiche* (Quercia), per la liberazione di Mussolini;

⁶ Già il 12 luglio Mussolini aveva chiesto ad Hitler rinforzi per la difesa aerea della Sicilia (MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani* - da ora in poi *DDI* - serie IX, vol. 10, Roma, 1990, n. 499, pp. 647-648); il giorno dopo Hitler aveva promesso l'invio di 250 aerei da bombardamento e da caccia (oltre i 200 già inviati), il rafforzamento della 2^a *Luftflotte*, l'invio della 1^a Divisione Paracadutisti in Sicilia e della 29^a Divisione *Panzer-Grenadier* nella zona di Reggio (*Ivi*, n. 505, pp. 652-654).

⁷ *Ivi*, n. 533, pp. 693-696.

⁸ MINISTERO DELLA DIFESA - Stato maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma 1975, p. 24; *DDI*, IX, 10, nn. 569, p. 732, 570, p. 733, 581, pp. 745-746, 586, pp. 749-751, 603, p. 764, 606, pp. 766-768.

⁹ *Le operazioni... cit.*, pp. 24-25.

- *Student* (Studente), per l'occupazione di Roma e la restaurazione del Governo fascista;
- *Achse* (Asse), per impadronirsi della flotta in caso di armistizio separato;
- *Schwarz* (Nero), per eliminare l'esercito italiano e porre sotto controllo le posizioni-chiave italiane.

Segnale convenuto per l'attuazione contemporanea di tutte le fasi dell'*Alarico* la parola *Achse*¹⁰.

Al di là di tale progetto, nei giorni successivi il Comando Supremo tedesco adottò un complesso di misure che, nello spazio di tre settimane, condussero al concentramento sul territorio italiano di ingenti forze dislocate in zone coincidenti con quelle su cui erano stanziati le forze italiane, per incapsularle e paralizzarle o comunque controllarne ogni azione.

Appare dunque evidente che, immediatamente dopo i fatti del 25 luglio¹¹, si verificò una vera e propria aggressione da parte della Germania nei confronti del nostro Paese. Con l'affluire di grandi Unità fu conseguito lo scopo di assicurarsi il possesso di tutta l'Italia settentrionale a nord della linea La Spezia-Rimini; con l'opportuno spostamento delle forze già dislocate in Italia fu possibile assicurare alla Germania anche il possesso e il controllo delle regioni centro-meridionali, fino al conseguimento della virtuale occupazione della Penisola (basti pensare che alla metà di agosto le forze tedesche in Italia consistevano ormai in 17 divisioni, 2 brigate ed altri 150.000 uomini non indisionati, i cosiddetti "elementi sfusi")¹².

Aggressione, dunque, premeditata, frutto di determinazioni anteriori alla caduta del fascismo in Italia, realizzata nella sua fase preliminare dal 26 luglio al 17 agosto, perfezionata e adattata fino al 7 settembre, e rapidamente attuata a partire dal tardo pomeriggio dell'8 settembre.

¹⁰ ALBERT KESSELRING, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954, p. 188.

¹¹ I primi atti di forza da parte dei Tedeschi – testimoniati dallo stesso Kesslerling nelle sue memorie – risalgono all'alba del 26 luglio (*ivi*, pp. 183-184).

¹² *Le operazioni... cit.*, p. 31.

Per quanto riguarda le forze armate italiane, dobbiamo ricordare che in quei giorni esse erano ancora impegnate in Sicilia; inoltre, le truppe costiere erano disseminate lungo le coste; la maggior parte delle divisioni reduci dalla Russia e in corso di ricostituzione era impegnata nella Venezia Giulia contro le formazioni partigiane jugoslave. La pianura padana e la regione alpina erano pressoché sguarnite di truppe efficienti; analoghe considerazioni possono farsi per le rimanenti forze dislocate in Toscana e nell'Italia meridionale, prive di efficienza operativa. Faceva eccezione solo il Lazio, dove contingenti di forze erano stati concentrati in previsione del colpo di stato. All'atto del cambiamento di governo, poi, si era reso necessario distogliere dai loro compiti normali numerose truppe mobili per il mantenimento dell'ordine pubblico. Infine, tutte le forze italiane erano disseminate nelle caserme, mentre quelle tedesche erano concentrate e pronte a operare¹³.

Lo Stato Maggiore italiano, comunque, non rimase inerte di fronte alle iniziative tedesche.

Le istruzioni verbali fatte pervenire ai vari Comandi il 30 luglio imponevano loro di reagire ed opporsi con la forza ad ogni tentativo dei Tedeschi di impossessarsi dei punti vitali, garantire il totale controllo di questi con forze italiane, intensificare la vigilanza degli obiettivi più importanti, destinandovi reparti comandati da ufficiali superiori energici e determinati¹⁴.

Continuando il dilagare delle forze tedesche, venne effettuato un primo tentativo per chiarire le reciproche posizioni. Il 6 agosto si incontrarono a Tarvisio i Ministri degli Esteri ed i Capi di Stato Maggiore di Italia e Germania (Guariglia e Ambrosio, von Ribbentrop e Keitel). Sintesi del convegno: l'invio delle truppe tedesche era stato disposto "per la comune difesa d'Italia"; esse si sarebbero fermate al Nord, anche se la situazione più delicata era al Sud¹⁵.

¹³ *Ivi*, pp. 27-28.

¹⁴ *Ivi*, pp. 34-35.

¹⁵ *DDI*, IX, 10, nn. 610, pp. 771-781, e 611, pp. 781-788.

Praticamente il convegno si concluse, quindi, con un nulla di fatto; l'affluenza delle truppe tedesche, anzi, nei giorni successivi si accentuò¹⁶.

Il 10 agosto fu diramato dallo Stato Maggiore dell'Esercito l'*Ordine III C.T.* che confermava ed ampliava le precedenti direttive: salvaguardarsi dalle sorprese, prevedere e disporre l'eventuale spostamento dei Comandi in località più idonee alla loro difesa; rinforzare la protezione degli impianti più importanti; controllare i movimenti delle truppe tedesche – testualmente definite “truppe non nazionali”, cosa che fece sorgere qualche dubbio nei destinatari – e l'eventuale loro fiancheggiamento da parte di elementi o simpatizzanti del caduto regime; predisporre colpi di mano; raccogliere le truppe non aventi altro impiego, per tenerle pronte ad intervenire in località importanti; porre le artiglierie nelle condizioni di massima mobilità¹⁷.

Cresceva intanto il pericolo di nuovi sbarchi anglo-americani, e si rese necessario un nuovo convegno per definire le questioni relative alla difesa dell'Italia.

Il 15 agosto a Casalecchio, nei pressi di Bologna, si incontrarono Roatta e Rommel, insieme ad altri responsabili militari. E qui, ogni illusione degli Italiani cadde. Non si trattava più, infatti, di difendere in comune la Penisola: i tedeschi fecero chiaramente intendere le loro reali intenzioni, cioè l'occupazione vera e propria¹⁸.

A quel punto, i provvedimenti predisposti dallo Stato Maggiore dell'Esercito per fronteggiare la minaccia tedesca ebbero la precedenza anche sull'esigenza di rinforzare la copertura costiera per difendersi da eventuali sbarchi.

Furono spostate – con le immaginabili difficoltà – numerose Unità per salvaguardare almeno i punti più delicati (fra l'altro, la Divisione “Legnano”, già dislocata in Francia e appena giunta nella zona di Bologna, fu inviata in Puglia il 26 luglio per difendere la base navale di Taranto)¹⁹; furono elaborate nuove direttive, che

¹⁶ *Le operazioni... cit.*, p. 36.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ivi*, pp. 37-38.

¹⁹ *Ivi*, p. 39.

si tradussero nella *Memoria 44 O.P.* dello Stato Maggiore dell'Esercito, diramata a mano, dopo lunga gestazione, fra il 3 ed il 5 settembre.

Contenuto della *Memoria*: direttive generiche e compiti specifici da osservare in caso di una probabile e prossima aggressione tedesca in forze (per la Puglia, in particolare, alla 7^a Armata veniva affidato il compito di tenere saldamente Taranto e possibilmente anche Brindisi)²⁰.

È interessante notare che non si faceva alcun accenno alla probabile conclusione di un armistizio.

Armistizio che, invece, l'Italia aveva sottoscritto alle 17,30 del 3 settembre, in un uliveto a Cassibile, presso Siracusa.

Gli anglo-americani avevano però preteso di dare l'annuncio dell'evento in coincidenza del loro sbarco principale lungo la costa tirrenica (in una zona teoricamente a portata di Roma), e si erano rifiutati di comunicare agli italiani la località, la consistenza e la data di tale sbarco, alimentando così supposizioni, illusioni ed equivoci.

In attesa del fatidico annuncio – e della prevedibile reazione tedesca – il Comando Supremo italiano emanò, il 6 settembre, il *Promemoria n. 1*, che predisponeva tutta una serie di misure per proteggere dai tedeschi gli impianti più importanti, come gli aeroporti, le centrali radio, i bacini idroelettrici. Lo Stato Maggiore dell'Esercito diramò lo stesso giorno la *Memoria 45*, sulla cooperazione con la Marina e l'Aeronautica, che giunse agli interessati entro la sera del 7.

Infine, sempre il 6 settembre, il Comando Supremo emanò, col *Promemoria n. 2*, le direttive ai Comandi delle forze da esso direttamente dipendenti; ci furono però dei contrattempi nella diramazione (non si usò infatti la radio), ed ai Comandi di Tirana e dell'Egeo, addirittura, il documento non giunse mai²¹.

Verso le ore 18,30 dell'8 settembre venne invece annunciato dal generale Eisenhower, da radio Algeri, l'avvenuto armistizio.

²⁰ *Ivi*, pp. 40-44.

²¹ *Ivi*, pp. 44-45.

Dopo un tempestoso Consiglio della Corona al Quirinale in cui si fu sul punto di sconfessare le parole di Eisenhower, alle 19,45 anche il maresciallo Badoglio lesse agli Italiani, dai microfoni dell'EIAR, lo storico annuncio²².

Un'ora dopo Kesselring diramava la parola d'ordine *Achse*, che autorizzava le truppe tedesche ad attaccare e disarmare le forze italiane e ad occupare Roma²³.

Mentre i tedeschi, a partire dalle ore 20 della stessa sera, intraprendevano prontamente una serie di atti, quali intimazioni di resa o di disarmo a varie unità italiane (soprattutto costiere), azioni di forza contro depositi e impianti, ed anche gesti di propaganda, solo tra le ore 0,50 e le ore 1,35 del giorno 9 fu inoltrato a tutti i Comandi italiani l'ordine del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: «Ad atti di forza reagire con atti di forza».

Alle 5,10 del mattino successivo, la famiglia reale, il maresciallo Badoglio e diversi ministri e comandanti militari italiani abbandonavano Roma per Pescara e poi Brindisi; contemporaneamente, nel golfo di Salerno cominciava lo sbarco degli anglo-americani.

Arriviamo così agli avvenimenti del 9 settembre a Bari.

Qui, Prefetto e Questore appaiono preoccupati soprattutto della reazione della cittadinanza alla proclamazione dell'armistizio. Il Prefetto Li Voti riceve da una delegazione di antifascisti (composta dal giudice Michele Cifarelli e dall'ing. Girolamo Lopriore entrambi del Partito d'Azione, dall'avv. Papalia e dal comunista Corrado Saracino) la richiesta di distribuire armi ai cittadini per rispondere ad una probabile reazione tedesca, ma risponde negativamente, in quanto convinto delle "intenzioni pacifiche" e della "correttezza tedesca". A sua volta, nella notte fra l'8 e il 9 il Questore Pennetta dirama un'ordinanza agli uffici di sezione con la quale dispone (in un italiano un po' incerto) «che domani mattina per le ore 6 gli uffici stessi sia ciascuno rinforzato da 10 agenti in borghese a cura del comando reparto allo scopo di provvedere alla vigilanza nelle rispettive giurisdizioni, specie nei riguardi delle masse

²² ELENA AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 116-117.

²³ KESSELRING, *op. cit.*, pp. 200-202.

operaie impiegate negli stabilimenti più importanti per l'eventualità che si tentassero manifestazioni incomposte»²⁴.

E invece, la mattina del 9, sono i tedeschi a prendere iniziative nei confronti di "obiettivi sensibili" della città. Ad agire sono complessivamente almeno 200 uomini, forse guastatori della Divisione Hermann Göring; più probabilmente, sono paracadutisti della I Divisione Fallschirm-Jäger, inviata in Puglia sin dalla fine di luglio 1943 ed impegnata immediatamente dopo l'annuncio di Badoglio nel disarmo delle unità italiane, nelle operazioni di distruzione delle infrastrutture militari e nei rastrellamenti. In una comunicazione inviata l'11 settembre all'Alto Comando tedesco dalla I Divisione si legge, infatti: «I Fallash. Jg. Div. è orientata per la forte pressione nemica a ripiegare sulla linea Potenza Altamura. Eseguita un'operazione contro Bari, per prendere possesso delle navi presenti in loco [...] sono stati mandati a fondo mediante i pionieri, perché non era possibile un trasferimento di queste navi»²⁵. A questo contingente, organizzato e ben armato, si uniscono nel corso della mattinata altri militari presenti in quel momento in città, portando alla fine a oltre 300 il numero degli aggressori²⁶.

I primi spari partono dalle finestre dell'Hotel Leon d'Oro, da cui alcuni ufficiali tedeschi prendono di mira un drappello di soldati italiani incaricati di presidiare la stazione²⁷; una puntata offensiva si realizza anche nei confronti del Palazzo della Banca d'Italia²⁸.

Più consistente è l'attacco alla Direzione Provinciale delle Poste e del Telegrafo dello Stato, situata in un grande palazzo di via Nicolai angolo via Cairoli. È questa la sede sia di uffici e di impianti da cui dipende il traffico postale civile e, in qualche

²⁴ VITO ANTONIO LEUZZI, *Il 9 settembre 1943. La reazione antitedesca a Bari*, in *Sistemi e Reti. Rivista di civiltà urbana*, anno IV, n. 11, sett.-nov. 1993, p. 100.

²⁵ Il documento è riportato da VITO ANTONIO LEUZZI nell'articolo *L'8 settembre al Sud negli intrighi di una spia. Dopo l'armistizio, fu una donna a denunciare il generale barese Bellomo*, ne *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 8/9/2009.

²⁶ Forse esagerando un po', EMILIO GIN (*Bari, 9 settembre 1943. L'affaire Bellomo*, in *Nuova rivista storica*, settembre-dicembre 2009, p. 841, nota 15), calcola in 400-450 il numero complessivo.

²⁷ NICOLA MASCELLARO, *Una finestra sulla storia 1929-1946*, Edisud, Bari, 1989, p. 323.

²⁸ Notizia ricavata da una testimonianza orale del cap. Morabito del Comando Territoriale al prof. Massimo Mazzetti (GIN, *op. cit.*, p. 842).

misura, anche militare, sia del centro operativo del servizio telegrafico (all'epoca strumento insostituibile per le comunicazioni più urgenti). Il palazzo ospita inoltre gli sportelli per il pubblico e, al I piano, il 7° reparto della Milizia Postelegrafonica²⁹. Messo in allarme dalle informazioni contenute nei messaggi provenienti dalla zona costiera, che ben presto trovano conferma negli spari che cominciano a sentirsi in lontananza, il capitano della Milizia Salvatore Spagnolo non si fa cogliere impreparato: fa chiudere tutti gli ingressi, distribuisce armi a tutti coloro che sappiano usarle (anche fra il personale civile, su autorizzazione del direttore³⁰), piazza sul tetto la mitragliatrice che gli è stata affidata, mette due uomini a presidio dei due accessi. Quando si presenta un'autocolonna composta da sette o otto autocarri preceduti da un paio di motociclette, la reazione è immediata. Resta subito colpito uno dei motociclisti, poi si combatte per una ventina di minuti, fino alla resa dei tedeschi³¹.

Altro obiettivo è il Deposito del Genio militare di Via Napoli, a presidiare il quale si trova il magazziniere Erasmo Venturi, che di propria iniziativa arma il resto del personale giusto a tempo per bloccare un'auto tedesca che arriva velocissima con gli

²⁹ In molti saggi ed articoli si considera l'azione al Palazzo delle Poste preludio ad un attacco alla sede di Radio Bari, in via Putignani 247, effettivamente non lontana dal Palazzo delle Poste. Non c'è però alcuna prova di un progetto del genere da parte dei tedeschi, a cui neppure ANTONIO ROSSANO (1943: *"Qui Radio Bari"*, Dedalo, Bari, 1993) fa alcun cenno.

³⁰ GIN, *op. cit.*, p. 843, nota 21.

³¹ *Ivi*, p. 842-843. Fra i civili che si mostrarono più attivi nello scontro a fuoco, ci fu un impiegato del telegrafo, Pietro Stallone, forte dell'esperienza militare maturata durante la I guerra mondiale nel genio telegrafisti, di profondi sentimenti antifascisti e di quelle notevoli capacità organizzative che lo portarono, nel dopoguerra, a lavorare al fianco del segretario generale della CGIL Giuseppe Di Vittorio e a diventare lui stesso segretario generale del Sindacato nazionale postelegrafonici (cfr. NICO PERRONE, *Pietro Stallone telegrafista contro il nazista*, ne *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 9/6/2006; VITO ANTONIO LEUZZI, *Bombe dalla muraglia per cacciare i nazisti*, ne *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 8/9/2011). Se, però, appare incontrovertibile la partecipazione comune agli eventi citati di Milizia ed impiegati postelegrafonici, esagerata pare l'accentuazione data all'apporto dei civili dal giornalista MARCO BRANDO nell'articolo *Resistenza. Oggi a Bari si ricorda il 9 settembre del 1943*, in *Corriere del Mezzogiorno*, 9/9/2005. Brando basa la sua ricostruzione sugli appunti dello stesso Stallone (riportati in VITO ANTONIO LEUZZI e GIULIO ESPOSITO, *L'8 Settembre 1943 in Puglia e Basilicata*, Edizioni dal Sud, Bari, 2003, p. 102), in cui si afferma che la resistenza al Palazzo delle Poste si dovette agli impiegati antifascisti, ai carabinieri del reparto della censura militare al telegrafo ed ai militari di truppa addetti ai reparti speciali di revisione e censura della corrispondenza postale (comandati, questi ultimi, dal cap. Spagnolo), a cui si sarebbero affiancati «persino alcuni militi della Milizia Postelegrafonica». Francamente, da una parte non appare scontato che i carabinieri e i soldati addetti alla censura – servizio statico di tipo impiegatizio – fossero presenti in numero sufficiente e potessero costituire, per età ed esperienza, un punto di riferimento nel corso del conflitto a fuoco; dall'altra, tutto il racconto di Stallone sembra risentire di una visione marcatamente ideologica della vicenda (cfr. anche GIN, *op. cit.*, p. 843, nota 23).

occupanti che sparano a casaccio. Anche in questo caso l'epilogo è costituito dalla resa dei tedeschi, alcuni dei quali feriti³².

A questo punto, l'epicentro della vicenda si sposta sul porto.

Questa struttura è stata scrupolosamente risparmiata fino ad ora dai bombardamenti degli anglo-americani: questi, evidentemente, sono intenzionati a servirsene in futuro per la sua ottima posizione geografica. Facile, quindi immaginare che i tedeschi non vogliano lasciare ai nemici un così prezioso impianto, ed intendano procedere velocemente alla sua distruzione, magari utilizzando il sistema di mine già da tempo predisposto dai genieri italiani lungo tutta la muraglia di recinzione, la cui esistenza è da loro ben conosciuta (così come lo è dai cittadini della zona, che ne sono vivamente preoccupati).

Dal resoconto successivo del Comandante della Difesa Porto colonnello Francesco Vitucci apprendiamo che intorno a mezzogiorno due camion carichi di tedeschi (una settantina in tutto) si fermano davanti al cancello della Dogana. Alcuni ufficiali tedeschi, accompagnati da un capitano italiano, chiedono all'ufficiale di servizio di poter fare una ricognizione nel porto per recuperare del materiale. Per tutta risposta, Vitucci – non rintracciandosi il Comandante Ammiraglio Tommaso Panunzio, che è andato a pranzo – ordina la chiusura di tutti i cancelli, fa collocare una mitragliatrice in posizione arretrata all'altezza del vecchio molo Foraneo³³, chiama il Comando Difesa Porto per chiedere l'invio dei due plotoni celeri lì accantonati, sollecita l'intervento degli uomini disponibili della 3^a Compagnia del 308^o Battaglione, dispone che il IX Battaglione Mitraglieri si prepari a raggiungere il porto dal sottosettore est del fronte a mare in cui è schierato. Vedendo la cattiva accoglienza, i tedeschi sembrano desistere dal loro intento; ma poco dopo, raggiunti da altri tre camion carichi di truppe, con mossa fulminea forzano i cancelli. Quindi disarmano il personale di guardia, sbarrano con la loro artiglieria gli accessi al porto

³² *Ivi*, p. 844.

³³ Secondo GIN, *ivi*, p. 845, «forse questa mossa, come ebbe a recriminare velatamente la stessa relazione ufficiale della Marina, finì per favorire il piano tedesco di penetrare agevolmente all'interno dello schieramento italiano».

ma anche le strade che dal porto penetrano nella Città Vecchia, occupano parte della Casa del marinaio e addirittura si infilano nel poco lontano Ospedale Consorziiale. Raggiungono quindi alcuni piroscafi attraccati al molo e, vincendo facilmente la scarsa resistenza dei legionari della Sezione mitragliatrici e del personale addetto (i più sono a pranzo), cominciano a collocarvi cariche esplosive.

A questo punto il col. Vitucci invia il suo aiutante cap. Alfredo Spilotros – con una ventina di uomini della 3^a Compagnia – all'esterno del porto, per cercare il contatto con le forze precedentemente chiamate in soccorso³⁴.

Passiamo ora la parola al capitano Achille Tarsia-Incuria, addetto al deposito 139 Fanteria nella Caserma Picca di Bari, distante circa un chilometro e mezzo dal porto. Tarsia Incuria, all'epoca dei fatti trentunenne, già decorato al valor militare, di sicura fede fascista (è stato segretario del Fascio a Conversano, il suo paese natale, e sarà in seguito uno dei fondatori del MSI³⁵), si trova vicino al portone d'ingresso della Caserma quando vede rientrare un camion con a bordo una trentina di uomini (tutti “cariche speciali”: telefonisti, ciclisti, piantoni) del 48° Fanteria, che hanno già tentato di raggiungere il porto sotto la guida di un tenente di prima nomina, ma non ci sono riusciti per la violenza delle raffiche di una mitragliatrice. Il col. Corona, comandante della Caserma, convinto che l'insuccesso della spedizione sia stato dovuto all'inesperienza del giovane al comando, si rivolge agli ufficiali presenti chiedendo fra loro un volontario per ripetere il tentativo. Tarsia Incuria si offre senza esitazione, e così, a bordo dello stesso camion con 28 uomini ed una mitragliatrice Fiat riprende la via del porto ma, viste le difficoltà precedentemente incontrate, decide di arrivarci non dal lungomare, ma attraversando Bari Vecchia; e lungo la strada il gruppo si ingrandisce, grazie a 7-8 civili che si uniscono ai militari. Verso le

³⁴ FRANCESCO VITUCCI, *Notizie sugli avvenimenti del 9-9-1943 nella città di Bari*, Archivio Capitaneria di Porto, Bari). Questa ricostruzione viene sostanzialmente confermata dalla testimonianza di RAUL STATI (*La testimonianza di Raul Stati “Così impedimmo alla Wehrmacht di distruggere le banchine”*, ne *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 9/9/2009), ex milite della Milizia nazionale portuaria e Croce al merito di guerra, che al momento dell'attacco tedesco era di guardia al varco 2 del porto di Bari.

³⁵ Per una sommaria biografia di Achille Tarsia Incuria, vedi MARCO BRANDO, *Tarsia Incuria. Novant'anni vissuti a destra nel nome di Di Crollalanza*, in *Corriere del Mezzogiorno*, 11/1/2005.

13.30 Tarsia Incuria e i suoi – ormai una quarantina – sbucano davanti all’Ospedale Consorziiale, dove incontrano, ferito da una bomba a mano, il generale Bellomo³⁶.

Facciamo ora un passo indietro.

Nicola Bellomo, barese, classe 1881, generale di divisione, dal 26 agosto 1943 è stato nominato comandante della XII Zona della Milizia per il suo passato di uomo integro mai sceso a compromessi con il fascismo.

Poco dopo le 13 apprende per strada, da popolane in fuga, che i tedeschi hanno attaccato il porto, e poi da alcuni motociclisti militari che le forze italiane sarebbero state completamente sopraffatte. Si precipita quindi nella Caserma della Milizia, prospiciente al porto, e vede i tedeschi disposti in maniera da padroneggiare la zona; a questo punto, raduna un plotone di una quarantina di uomini del Comando III Zona, della 151^a Legione e della 554^a Compagnia; e poi un secondo plotone anch’esso di una quarantina di uomini, armati di solo moschetto; infine nelle caserme vicine riesce a mettere insieme una quindicina di guardie di finanza armate di moschetto e bombe a mano e 4 o 5 marinai armati di moschetto.

Al momento la situazione sul campo vede in netto vantaggio i tedeschi, che occupano tutti i varchi del porto, il caseggiato della Dogana, la Casa del marinaio, sono penetrati nell’edificio dell’Ospedale Consorziiale e in quello attiguo, e con mitragliatrici e bombe a mano presidiano tutto il tratto di lungomare prospiciente il porto; da parte italiana partono rari colpi di moschetto, mentre il grosso della truppa resta barricato nel palazzo della Capitaneria, ben intenzionato a non correre rischi.

A questo punto, Bellomo incarica alcuni artieri del 9° Genio che sono a bordo di un camion con una mitragliatrice di effettuare dal retro delle caserme Regina Elena e S. Chiara un’azione diversiva, della quale approfitta per attaccare di sorpresa il porto, alla testa di legionari, guardie di finanza, marinai e genieri, attraverso un varco

³⁶ ACHILLE TARSIA INCURIA, *Relazione inoltrata ai Comandi Militari sui fatti bellici del 9 settembre 43*, in *Archivio privato*. Il contenuto della relazione è sommariamente riportato nell’articolo dello stesso ACHILLE TARSIA INCURIA, *Un protagonista racconta quel 9 settembre 1942*, ne *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 18/4/1989.

che appare incustodito. Si porta così nella zona interna, fra gli edifici della Capitaneria e la banchina, alle spalle della prima linea tenuta dai tedeschi.

Questi reagiscono a suon di bombe a mano, per cui Bellomo decide di tornare sui suoi passi, lasciando alcuni dei suoi uomini nel porto in posizione più arretrata per tenersi fuori tiro ed altri all'interno nel palazzo della Capitaneria (di cui costringe gli asserragliati ad aprire il portone), ordinando loro di tenersi pronti ad irrompere all'esterno quando partirà il nuovo attacco. Poi corre verso l'edificio dell'Ospedale ma, nell'attraversare il lungomare sotto il tiro delle pallottole insieme ad alcuni legionari e genieri, viene leggermente ferito, mentre al suo fianco il sottotenente Michele Chicchi del 9° Genio resta ucciso.

Ad accoglierlo sull'altro lato del lungomare c'è il capitano Tarsia Incuria, appena arrivato con i suoi uomini. Bellomo lo incarica di coprirlo con le armi automatiche di cui dispone, poi riparte all'attacco col secondo plotone di legionari che nel frattempo lo ha raggiunto insieme a diversi fanti, genieri, metropolitani e carabinieri. L'iniziativa non risulta particolarmente efficace, perché le armi di copertura non hanno una sufficiente gittata, ma è comunque tale da indurre i tedeschi a tentare una trattativa; però Bellomo, nella concitazione del momento, non se ne accorge, e decide di continuare l'azione con un attacco con baionetta innestata e bombe a mano in pugno.

Questo secondo assalto provoca maggiori danni ai tedeschi, soprattutto grazie alle bombe a mano, ma non appare ancora risolutivo; Bellomo, però, è stato nuovamente ferito, stavolta più seriamente di prima, per cui deve allontanarsi dal teatro delle operazioni per farsi medicare³⁷.

Subito dopo, sbuca sulla piazza da una strada di Bari Vecchia, con una ventina di uomini, il capitano Spilotros, mandato (ricordate?) dal colonnello Vitucci ad incontrare i rinforzi mandati dal Comando.

³⁷ *Rapporto del generale Nicola Bellomo sulla difesa del porto di Bari*, pubblicato da RUGGERO ZANGRANDI, *1943: 25 luglio – 8 settembre*, Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 984-988, e da ORESTE BOVIO, *Nicola Bellomo*, in *Studi storico militari 1987*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1988, pp. 374-379. Il contenuto del rapporto è riportato in NICOLA BELLOMO, *Memoriale sull'armistizio e autodifesa*, Mursia, Milano, 1978, pp. 85-88.

Spilotros e Tarsia Incuria decidono quindi di stanare i tedeschi dall'Ospedale Consorziale. L'azione riesce, a costo di morti e feriti. Col telefono dell'Ospedale i due ufficiali si mettono in contatto con Vitucci, che ordina loro di irrompere nel porto dal lato in cui si trovano.

Frattanto compaiono in lontananza, dalla parte del teatro Margherita, altri tre camion di tedeschi. Tarsia Incuria fa appostare la mitragliatrice in alto, sul muretto che sovrasta il Lungomare, all'altezza dell'Ospizio di mendicizia. Fatti oggetto delle raffiche, i camion provano ad infilarsi in Bari Vecchia attraverso l'Arco di S. Nicola, sul quale si sono appostati, armati di bombe a mano, dei soldati italiani³⁸, insieme ad alcuni ragazzi che, stando alla testimonianza di Pasquale Calvario (all'epoca ufficiale d'ordinanza di Bellomo) sono stati armati dal tenente Silvestro Vignola³⁹. La partecipazione dei ragazzi è così descritta da Mario Trani, della Marina Militare, in una relazione del 1945: "Noi proseguimmo dal vecchio fortino scavalcando terrazze e precisamente sopra il ponte di S. Nicola, e mentre un camion (tedesco) attraversava detto ponte i sottoscritti lo attaccavano in pieno e poiché vedemmo tanti ragazzi volenterosi di scagliarsi contro incitammo questi a lanciare bombe a mano da noi fornite tanto che il piccolo quattordicenne a nome di Romito Michele abitante in via San Marco 50, con un lancio di una bomba incendiò il camion"⁴⁰.

La messa fuori uso del camion, che ad attacco concluso sarà accantonato presso il Comando Difesa Porto⁴¹, provoca il ferimento di alcuni degli occupanti e la fuga o la resa degli altri.

L'episodio appena descritto è stato oggetto di numerose ricostruzioni, che si sono man mano arricchite di particolari suggestivi, anche se, talvolta, poco attendibili. In proposito è intervenuto abbastanza di recente lo storico Emilio Gin, che innanzitutto sgombera il campo dai riferimenti a "mezzi blindati"⁴², "autoblindo"⁴³ o "colonne

³⁸ TARSIA INCURIA, *Relazione cit.*

³⁹ LEUZZI e ESPOSITO, *L'8 Settembre 1943 in Puglia e Basilicata... cit.*, pp. 30-31.

⁴⁰ LEUZZI, *Bombe dalla muraglia...cit.*

⁴¹ VITUCCI, *Notizie sugli avvenimenti del 9-9-1943...cit.* Alla fine della relazione, il camion tedesco, di marca Citroen, è annoverato fra il materiale catturato.

⁴² Cfr. BRANDO, *Resistenza. Oggi a Bari...cit.*, in *Corriere del Mezzogiorno*, 9/9/2005.

corazzate”⁴⁴, la cui esistenza non trova traccia alcuna nelle fonti documentarie, e poi fa giustamente notare: “La presenza di una colonna blindata tedesca in città avrebbe drammaticamente sbilanciato a nostro sfavore i rapporti di forza durante la lotta e innalzato in modo proibitivo il tributo di sangue e distruzione”⁴⁵. Gin ridimensiona poi opportunamente la “vulgata” dell’intervento in massa degli abitanti della Città Vecchia agli scontri, riconducendola in ambito più rigorosamente aderente alla verità storica. Mettendo a confronto le diverse testimonianze coeve e successive, rileva, fra l’altro, che l’iniziativa di armare i ragazzi, che Calvario attribuisce al tenente Vignola, non trova conforto neanche nella documentazione presentata dallo stesso Vignola all’ANPI nel 1945 per ottenere la qualifica di partigiano. E così conclude: «Appare abbastanza chiaro, dunque, che il concorso dei civili nella zona portuale ebbe a verificarsi in modo episodico e circoscritto nel tempo e nello spazio, e che il peso di esso nell’economia generale della giornata di battaglia appare certamente di gran lunga inferiore a quanto si è cercato di divulgare nei tempi successivi sino ad oggi⁴⁶ nonostante la costante recriminazione per cui il mancato riconoscimento dell’importanza dell’apporto civile alla difesa della città sia scaturita da una sorta di congiura del silenzio in tal senso»⁴⁷.

Torniamo ora al nostro racconto, riprendendolo dal momento in cui la bomba a mano contro il camion tedesco sotto l’arco di S. Nicola segna indubbiamente un grosso punto a vantaggio degli italiani. I colpi d’arma da fuoco incrociati continuano, ma probabilmente a questo punto i tedeschi sono ormai consci che il loro colpo di

⁴³ Cfr. VITO ANTONIO LEUZZI, *Nel porto di Bari ostaggi dei nazisti. Il 9 settembre 1943 in Puglia: parlano gli ultimi testimoni*, ne *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 3/9/2011.

⁴⁴ Cfr. l’articolo non firmato *Una “pietra” ricorda il partigiano Michele Romito* ne *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 9/9/2011.

⁴⁵ GIN, *op. cit.*, pp. 844, nota 23.

⁴⁶ Scrive Giulio Esposito: «Aldilà di ogni ipotesi è ben vero che all’indomani dell’8 settembre era praticamente impossibile mobilitare tempestivamente le masse popolari, già disorientate dal proclama badogliano del 25 luglio per il quale la guerra sarebbe continuata a fianco del Tedesco» (LEUZZI e ESPOSITO, *L’8 Settembre 1943... cit.*, p. 55).

⁴⁷ GIN, *op. cit.*, pp. 844, nota 23. In proposito, cfr. MARCO BRANDO, *1940-1943: Medaglia d’oro per la Resistenza di Bari*, in *Corriere del Mezzogiorno*, 9/9/2006, in cui si legge: «Bombe furono lanciate da altre decine di ragazzi del borgo (*oltre che da Michele Romito, n.d.a.*). Di questi giovanissimi nessuno ha mai più parlato. È uno dei lati oscuri, censurati per decenni, della storia della guerra di Liberazione».

mano, benché abbia gravemente danneggiato diverse navi⁴⁸, è sostanzialmente fallito. In più, vista la rabbiosa reazione italiana, rischiano di restare intrappolati nel porto. Ritenendo dunque compromessa la riuscita dell'azione, il loro obiettivo è, ora, salvare se stessi ed il proprio armamento.

Nel frattempo Bellomo dopo una prima sommaria medicazione si è fatto accompagnare al Comando Presidio per passare le consegne al generale Caruso e chiedergli di mandare al porto un ufficiale in grado di condurre con energia il combattimento. Poi la serietà delle ferite riportate lo costringe a farsi ricoverare all'Ospedale Militare⁴⁹.

Dal canto suo, il Comando della 209^a Divisione Costiera ha chiamato in rinforzo il LI^o Battaglione Bersaglieri di Istruzione che, trasferito il 5 luglio da Marostica, si trova a Bitonto, dove si stanno svolgendo gli esami per la promozione al grado di caporal maggiore⁵⁰. Quando, verso le 17, i Bersaglieri in assetto di guerra con armi e munizioni giungono a Bari – in testa la 3^a Compagnia motorizzata, poi la 2^a caricata su tutti i mezzi disponibili, infine la 1^a in bicicletta – si è in piena situazione di stallo⁵¹, il che consente che si svolgano trattative fra il capitano Steiner, comandante

⁴⁸ Nel radiogramma inviato nel tardo pomeriggio del 9 settembre 1943 dalla Prefettura di Bari al Ministero degli Interni (in VITO ANTONIO LEUZZI e GIULIO ESPOSITO, *In cammino per la Libertà. Luoghi della memoria in Puglia (1943-1956)*, Edizioni dal Sud, Bari, p. 17), si riferisce di 4 piroscafi incendiati e gravemente danneggiati.

⁴⁹ NICOLA BELLOMO, *Memoriale sull'armistizio... cit.*, p. 88. Per la brillante azione compiuta, nel 1952 al generale Bellomo venne attribuita la medaglia d'argento al valor militare (*Gazzetta Ufficiale* n. 247 del 23/10/1952) che andava ad aggiungersi alla medaglia d'argento al valor militare, alla croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, alla croce di guerra con palme della Repubblica francese ed agli encomi solenni ricevuti nel corso della I guerra mondiale. Questa la motivazione contenuta nel D.P.R. 11/4/1951: «Avuto sentore che nuclei nemici avevano con azione fulminea attaccato gli impianti portuali per tentarne la distruzione, alla testa di pochi ardimentosi si lanciava all'attacco dell'avversario riuscendo a sconcertarne i piani. Ferito, organizzava un nuovo attacco. Lasciava poi il terreno della lotta, a seguito di nuova ferita e dopo il sopraggiungere dei rinforzi».

⁵⁰ ENEA CASTELLI, *Profilo storico del LI^o Battaglione A.U.C. – 1943 nella Guerra di Liberazione*, Manfredi, Palermo, 1971, p. 26; ASSOCIAZIONE REDUCI LI BTG. BERSAGLIERI A.U.C., *Da Montelungo a Bologna 1943-1945*, EDA, Torino, pp. 41-43.

⁵¹ PIER LUIGI VILLARI (*Il tragico settembre. 8 settembre 1943 La reazione italiana contro l'aggressione tedesca*, IBN editore, Roma 2007, p. 85) scrive: «Alle 17.00 circa, i bersaglieri, attestati lungo la recinzione della zona portuale, aprirono un nutrito fuoco contro i tedeschi asserragliati all'interno dei caseggiati». Dal *Diario del LI Battaglione d'Istruzione Allievi Ufficiali Bersaglieri*, peraltro riportato in *Appendice* dallo stesso VILLARI (*op. cit.*, p. 184), apprendiamo invece: «Verso le ore 17 il Btg. arriva nelle adiacenze del comando difesa Porto, dove il Sig. Ten. Col. dà ordine di prendere le misure necessarie per sostenere qualche improvviso attacco. La 2^a Comp. si porta nelle vicinanze del porto, dal quale di tanto in tanto, si odono colpi

dei tedeschi, e gli italiani. Uno degli emissari italiani è proprio il tenente dei bersaglieri Giuseppe Moiso, che è il più “anziano” della sua Compagnia, e per di più porta all’occhiello della giubba il nastro bianco-rosso-nero della croce di ferro tedesca, decorazione che gli è stata conferita da Rommel in Africa Settentrionale e che ora fa sperare in qualche simpatia o almeno rispetto da parte dei tedeschi⁵².

Forse è il buonsenso a prevalere da ambo le parti; sicuramente l’arrivo – ordinato e disciplinato – del battaglione di bersaglieri dà ai tedeschi la netta sensazione di un rovesciamento nel rapporto di forze e del rischio di una ripresa ancora più cruenta dei combattimenti. Intervengono accordi telefonici diretti fra gli assediati ed il Comando territoriale del IX Corpo d’Armata⁵³. E così, all’insistente richiesta dei tedeschi che sia consentito loro di partire con tutte le proprie armi, finalmente il Comando italiano dà il suo assenso. Buona parte dei tedeschi si allontana sui propri camion; gli altri vengono accompagnati al Parco Nord delle Ferrovie dello Stato, dove prendono posto su un treno diretto al Nord⁵⁴.

d’arma da fuoco; il suo compito è di attaccare i tedeschi se questi non si arrendono. Il numero di questi è di 300 c.ca». Devo aggiungere che i testimoni diretti che ho incontrato personalmente nel corso degli anni mi hanno concordemente riferito che all’avvicinarsi al teatro delle operazioni si sentivano in lontananza degli spari, che si erano via via ridotti fino a cessare quasi del tutto al loro arrivo.

⁵² Questa la motivazione della Croce di Ferro di 2^a classe rilasciata il 9/9/1942 da Rommel al tenente Giuseppe Moiso: «Comandante di pattuglia autoblindo in esplorazione fatto segno di tiro di artiglieria nemica persisteva nella manovra riuscendo a prendere contatto con la sistemazione difensiva avversaria fornendo preziose e particolareggiate notizie. Ufficiale già distintosi ripetutamente. Zona di Tobruk, 18 giugno 1942».

⁵³ TARSIA INCURIA (*Un protagonista racconta...cit.*), testimonia che il col. Vitucci, non volendo assumersi la responsabilità di mandare liberi i tedeschi – come invece il cap. Steiner richiedeva in modo pressante – interpellò telefonicamente il Comando territoriale di C.A e solo dopo aver ricevuto da questo istruzioni precise aderì alla richiesta di restituire ai tedeschi le armi e li fece scortare al Parco Nord delle Ferrovie. Il racconto trova puntuale riscontro nella relazione del col. FRANCESCO VITUCCI, *Notizie sugli avvenimenti del 9-9-1943...cit.* Il racconto si ritrova identico nell’articolo di FRANCESCO VITUCCI *A Bari il 9 settembre 1943* ne *L’Italia del Popolo* (settimanale del Partito d’Azione) senza data (ma presumibilmente uscito nel primissimo dopoguerra) rintracciato in copia dattiloscritta in *Archivio privato*. BELLOMO a sua volta racconta (*Memoriale sull’armistizio... cit.*, p. 88): «Verso le 18 i miei ufficiali vennero a riferire che dopo la mia partenza i tedeschi avevano continuato a far segni di sospendere il combattimento; che verso le 17,30 era sopraggiunto dal corso Cristoforo Colombo un nostro colonnello, in autovettura con bandiera bianca, che aveva parlamentato col comandante del reparto germanico e aveva fatto suonare e diffondere con porta ordini il “cessate il fuoco”».

⁵⁴ TARSIA INCURIA, *Relazione... cit.* Il 25/11/1950, in una lettera privata al sig. Fulvio Cardone, il gen. ROBERTO LERICI, già Comandante del IX Corpo d’Armata, affermava: «Ricordo che in seguito si parlò di circa duecento prigionieri fatti al porto e poi rilasciati» (*Archivio privato*). AGOSTINO DEGLI ESPINOSA (*Il Regno del Sud*, Parenti, Firenze, 1955, p. 24) definisce “ambigua” la conclusione del combattimento.

A spiegazione e commento della sua decisione, venticinque anni dopo lo stesso Comandante del IX Corpo, generale Lerici, dichiarerà: «Poche ore dopo la proclamazione dell'Armistizio, il comandante tedesco volle conoscere le mie intenzioni, amichevolmente, s'intende. Era stato mio compagno d'armi durante la campagna di Russia e mi conosceva bene. Anch'io lo stimavo. Risposi che le mie mosse dipendevano dalle sue, che non avrei preso l'iniziativa se i suoi uomini non avessero molestato i miei e che, anzi, sarei stato lieto di poterlo aiutare a sgomberare la Puglia. Mi fu molto grato dell'offerta. [...] Allora era convinzione comune che i tedeschi, per non lasciarsi imbottigliare dagli sbarchi alleati al Sud, si sarebbero ritirati, su posizioni prestabilite, sugli Appennini. Tanto valeva quindi lasciarli andar via senza colpo ferire»⁵⁵.

Il bilancio ufficiale degli scontri al Porto riferisce di 7 morti e 21 feriti fra i tedeschi, e di 2 morti, oltre diversi feriti, fra gli italiani⁵⁶. In realtà, i caduti italiani furono almeno sei: il ventunenne sergente nocchiere Walter Fachin, friulano⁵⁷, il ventiduenne marinaio allievo fuochista Domenico Leone, di Bari Vecchia⁵⁸, il

⁵⁵ GIANNI DI GIOVANNI, *Bellomo. Un delitto di stato*, Palazzi, Milano, 1970, p. 118. Il 14 settembre fu distribuito a Bari un volantino che diceva, fra l'altro: «Al cancello d'ingresso del porto vi erano un marinaio e due guardie di finanza e sulle banchine pochi uomini della milizia portuaria; mentre contrariamente agli altri giorni, il servizio d'ordine e di protezione della città era stato notevolmente ridotto. Dove erano i duemila uomini dello squadrista colonnello Vitucci? Ignorava costui il piano 34? I primi rinforzi giunsero dopo due ore di combattimento coraggiosamente sostenuto da pochi marinai e parecchi dei nostri soldati ci lasciarono la vita! Per la cattura dei tedeschi asserragliati nella città vecchia si dovettero distribuire armi ad alcuni popolani. In premio della impresa criminosa i tedeschi catturati dopo quattro ore di lotta furono riarmati e lasciati liberi 'per ordine del nostro comando!'. Cittadini! Il fascismo comunque mascherato deve finire. Basta coi tradimenti e coi soprusi! Viva l'Italia proletaria!» (FIORELLA BIANCO, *Il caso Bellomo*, Mursia, Milano, 1995, p. 105).

⁵⁶ *Le operazioni ... cit.*, p. 228.

⁵⁷ Morto il 9/9/ 43 alle ore 14.30 (*Comunicazione dell'Ospedale Militare Principale, atto di morte n. 526, p. II B, quartiere Oriente, Bari*). Decorato, per i fatti citati, di medaglia d'argento al valor militare alla memoria con la seguente motivazione: «Partecipava alla difesa della Capitaneria di Porto di Bari assalita da un forte gruppo di militari tedeschi che erano entrati nel porto per compiervi atti di sabotaggio. Con sprezzo del pericolo e spirito di abnegazione si portava in posizione molto esposta per controbattere con il proprio moschetto il tiro di armi automatiche nemiche, e cadeva colpito alla testa da una raffica di mitragliatrice nell'adempimento del proprio dovere».

⁵⁸ Morto il 9/9/ 43 alle ore 14.30 (*Comunicazione dell'Ospedale Militare Principale, atto di morte n. 526, p. II B, quartiere Oriente, Bari*). Decorato, per i fatti citati, di medaglia di bronzo al valor militare alla memoria con la seguente motivazione: «Partecipava con slancio ed elevato spirito del dovere alle azioni di repressione di atti di sabotaggio compiute da reparti germanici. Sprezzante del pericolo sotto il fuoco di mitragliere e con l'aiuto di altri militari si slanciava verso un camion nemico allo scopo di catturare il conducente. Colpito al

ventiduenne sottotenente Michele Chicchi del 9° Genio, di Aversa⁵⁹, il quarantacinquenne legionario Pasquale Carella, barese⁶⁰, il finanziere in congedo venticinquenne Luigi Partipilo, barese di Carbonara⁶¹, il ventiseienne cuoco di Bari Vecchia Giuseppe Barnabà⁶².

L'episodio dell'attacco al porto lasciò Bellomo profondamente scontento del comportamento degli ufficiali superiori e convinto che la situazione barese richiedesse una precisa assunzione di responsabilità, nel momento in cui il Comando della VII Armata si stava spostando a Francavilla Fontana ed il comando del IX Corpo d'Armata, attaccato dai Tedeschi, stava smobilitando da Putignano.

E così, la mattina del 10 settembre, ancora degente in ospedale, il generale diramò l'*Ordine 94 R.P.*: «Assumo d'imperio il comando di tutte le milizie della circoscrizione. E, per stroncare le incertezze, le ambiguità d'atteggiamento o peggio, impartisco a tutti i legionari della Milizia una prima, chiara, inequivocabile direttiva circa i nostri rapporti con i tedeschi: i tedeschi devono essere considerati senz'altro

petto, cadeva nell'adempimento del proprio dovere» (*Brevetto n. 1288 rilasciato dal Ministero della Marina il 2/8/1944*).

⁵⁹ Morto il 9/9/43 alle ore 14.30 (*Comunicazione dell'Ospedale Militare Principale, atto di morte n. 526, p. II B, quartiere Oriente, Bari*). Decorato, per i fatti citati, di medaglia d'argento al valor militare alla memoria (*Archivio Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Comitato Provinciale di Bari*).

⁶⁰ Di mestiere muratore, camicia nera dal marzo 1936, decorato con la Croce di guerra durante la guerra d'Africa, dal giugno 1939 nella 20ª Legione Milizia Contraerea (*Atto di morte n. 214, p. II s. B, quartiere Murat, Bari*).

⁶¹ Morto il 9/9/43 alle ore 14 (*Comunicazione dell'Ospedale Consorziiale di Bari, Atto di morte n. 215, p. II B, quartiere Murat, Bari*). Decorato, per i fatti citati, di medaglia d'argento al valor militare alla memoria con la seguente motivazione: «Mentre alcuni tedeschi occupavano punti strategici dell'Ospedale Consorziiale per dare la possibilità ad altra forza armata tedesca di compiere atti di sabotaggio nel porto di Bari, volontariamente accorreva sul posto unendosi ai reparti che rincalzavano il nemico rispondendo col proprio fuoco a quello avversario. Colpito da proiettile sparato a breve distanza, pagava con la vita il suo atto di ardimento, dando così esempio di coraggio, sprezzo del pericolo e amor di patria» (*Archivio Comando XI Legione Guardia di Finanza, Bari*).

⁶² Nell'atto di morte risulta deceduto il 9/9/1943 alle ore 15 per ferite di arma da fuoco alla guancia sinistra (*Atto di morte n. 398 p. I, quartiere S. Nicola, Bari*). In una nota informativa sui caduti al Porto di Bari, indirizzata alla Capitaneria di Porto dal presidente dell'ANPI provinciale di Bari Aramis Guelfi, si legge: «Barnabà Giuseppe (non conosciamo altro) sappiamo per testimonianza di Romito Michele che fu colpito dai tedeschi per la difesa del Porto di Bari sulla Muraglia in Piazza Venezia, portato alla Croce Rossa arrivò cadavere». (*Archivio ANPI provinciale di Bari, senza data*). Il suo foglio matricolare gli attribuisce la qualifica di "marò cuoco" nel corso del servizio militare durante la leva in Marina e, al momento del congedo, il mestiere di cuoco (*Archivio Distretto Militare di Bari*). MASCELLARO (*Una finestra sulla storia... cit.*, p. 331) sbaglia il nome (scrivendo Barnaba senza accento) e gli attribuisce l'attività di giornalista.

come nemici»⁶³. Una precisa assunzione di responsabilità, quindi, mentre in tutta la zona la confusione e l'incertezza erano evidenti.

Nel suo libro *Otto milioni di baionette*, il generale Roatta afferma che «immediatamente» cioè appena arrivato a Brindisi «lo Stato Maggiore dell'Esercito diede disposizioni per fronteggiare saldamente le truppe germaniche nel territorio della VII Armata»⁶⁴. Ma era troppo tardi. In Puglia, la 209^a Divisione Costiera si era dispersa quasi completamente; il Presidio di Manfredonia era stato eliminato senza combattimento; a Gioia del Colle granatieri ed avieri erano stati catturati o messi in fuga. Foggia era già stata occupata; i Presidi di Barletta e Trani si arresero il 12 ed il 14; Gravina, Santeramo, Spinazzola, Andria, Altamura e Corato caddero una dopo l'altra. Infine, occupando le polveriere di Santeramo e Casal Sabini, i tedeschi fecero saltare in più parti l'Acquedotto pugliese e distrussero ponti ferroviari, strade, linee telefoniche e telegrafiche⁶⁵.

L'unica città dove erano stati attaccati e sconfitti era Bari, dove la sera del 12 settembre si affacciò un'avanguardia inglese, ma solo il 22 settembre giunse un contingente angloamericano, trovandola già completamente libera⁶⁶.

Nei giorni successivi ai fatti del porto, rinnovandosi i tentativi aggressivi dalle parti di Mungivacca, cioè alle porte della città, il generale Roatta creò il Comando Straordinario della Piazza di Bari, affidandolo a Bellomo⁶⁷, al quale, il 14 mattina, fu consegnato il seguente fonogramma da Brindisi: «D'ordine superiore il comando militare e i poteri civili di Bari sono affidati immediatamente al generale Bellomo (alt) Il prefetto venga informato che passa alle dipendenze del predetto generale (alt) Compito del generale Bellomo: mantenere a qualunque costo l'ordine della città e difenderla da imprese germaniche (alt) firmato Generale Roatta»⁶⁸.

⁶³ DI GIOVANNI, *op. cit.*, p. 99.

⁶⁴ MARIO ROATTA, *Otto milioni di baionette*, Mondadori, Milano, 1946, p. 337.

⁶⁵ DI GIOVANNI, *op. cit.*, p. 99.

⁶⁶ *Le operazioni...* *cit.*, p. 230; EUGENIO DI RIENZO, *Lo strano caso di Bellomo eroe fucilato dagli Alleati*, ne *Il Giornale*, 6/1/2010.

⁶⁷ DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, pp. 46-47.

⁶⁸ DI GIOVANNI, *op. cit.*, p. 101.

Fatto, questo, che probabilmente indispettì più d'uno: ad esempio il generale Giovanni Caruso, comandante della Difesa Territoriale e del Presidio (che durante l'attacco al porto era rimasto nelle sale del Comando Presidio di via De Rossi, e che in seguito difese il suo "prudente" comportamento sostenendo che "il nodo della questione non era la libertà o la cattività di alcune centinaia di uomini, quanto, piuttosto, la salvezza della città. Aver vinto la battaglia di Bari fu, dunque, qualcosa di più complesso della confusa incursione del generale Bellomo sulle banchine del porto. Questa è la verità e non ho alcun timore nel dire che Bellomo si appropriò di un riconoscimento che spettava a me e ai miei ufficiali. Ma, come spesso accade, gli uomini seri e modesti sono ignorati a vantaggio di profittatori che riescono a spostare sulla propria persona i riflettori dell'attenzione popolare e a mietere allori a buon mercato"⁶⁹...); come pure il prefetto Li Voti, che a malincuore cedette i poteri civili ad un militare⁷⁰; per non parlare di tutti quei soldati ed ufficiali che si trovarono alle prese con la severa – e talvolta plateale – disciplina instaurata da Bellomo⁷¹.

Ma per la gente comune – riferisce lo storico Agostino Degli Espinosa – il generale era diventato «eroe e simbolo della difesa contro i tedeschi»; in città correva addirittura voce che lo stesso maresciallo Badoglio si fosse recato a visitarlo in ospedale e gli avesse detto: "Bravo Bellomo, so quanto hai fatto e quanto l'Italia ti deve"⁷²!

La cosa, però, non poteva durare, e non durò: solo quindici giorni dopo, il generale Mario Arisio, comandante della VII Armata, ordinò a Bellomo di cedere tutti i poteri straordinari perché "essendosi ristabilita la situazione", il comandante del 9° Corpo d'Armata, generale Lerici, avrebbe ripreso "le sue normali attribuzioni". Bellomo tornava ad essere solo il comandante della Milizia ex-fascista, ed al suo posto, come apprese da *La Gazzetta del Mezzogiorno*, veniva nominato un suo

⁶⁹ *Ivi*, p. 120.

⁷⁰ *Ivi*, p. 102.

⁷¹ DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p.40.

⁷² *Ibid.*

sottoposto, il generale Luigi Amato⁷³. Solo incidentalmente aggiungeremo che il gen. Bellomo fu successivamente accusato di aver provocato, nel 1941, la morte di un ufficiale inglese nel campo di prigionia di Torre Tresca, e per questo fu condannato a morte e giustiziato (unico ufficiale superiore italiano a subire questa sorte) l'11 settembre 1945 a Nisida⁷⁴.

Concludo con qualche breve considerazione a margine di una vicenda – quella del salvataggio del porto di Bari – che ancora oggi non ha trovato della storiografia lo spazio e la rilevanza che meriterebbe⁷⁵.

Atteggiamento ingiusto e sbagliato, a mio parere.

Innanzitutto, se il porto di Bari fosse stato preso e distrutto dai tedeschi, questo non sarebbe stato un fatto di poco peso nello sviluppo successivo degli eventi. Perciò, averlo preservato integro e averlo mantenuto disponibile per il prosieguo del conflitto assume una innegabile rilevanza oggettiva. Giorgio Rochat sostiene addirittura che la difesa del porto di Bari rappresentò per gli alleati “un vantaggio rilevante (stranamente sottovalutato dagli studiosi) e così inaspettato che il suo sfruttamento non fu facile”⁷⁶. Le truppe tedesche che si erano impegnate nell'impresa non erano costituite da sbandati, o fuggitivi: si trattava di uomini scelti, con armamento idoneo, che rispondevano a direttive precise. Se lasciati indisturbati, quindi, o avrebbero meticolosamente distrutto tutto l'apparato portuale (come, del resto, già avevano cominciato a fare), o ne avrebbero fatto un loro prezioso caposaldo. Se, poi, il tentativo di scacciarli fosse stato condotto con modalità temerarie quanto velleitarie, ne sarebbero venuti sicuramente un gran numero di morti e grandi distruzioni in buona parte della città, a prescindere dall'esito finale dell'impresa.

In secondo luogo, l'episodio avvenne a poche ore dall'annuncio di Badoglio al Paese, annuncio che fu interpretato – anche dai militari – come la pura e semplice

⁷³ DI GIOVANNI, *op. cit.*, p. 109.

⁷⁴ Per le vicende relative al processo e alla condanna di Bellomo, cfr., fra gli altri, BOVIO, *op. cit.*; BIANCO, *op. cit.*; NICOLA BELLOMO, *Memoriale sull'armistizio... cit.*

⁷⁵ Citiamo, per tutti, PIERO CALAMANDREI, *Uomini e città della Resistenza*, ultima ed. a cura di S. LUZZATTO, Laterza, Bari 2006.

⁷⁶ LEUZZI e ESPOSITO, *In cammino per la Libertà... cit.*, p. 18.

fine della guerra; abbiamo già visto, inoltre, che i primi ordini rivolti alle forze armate in funzione antitedesca (ma, per carità! ancora ambigui e reticenti) furono diramati nel cuore della notte. Non si può, quindi, che trovare degni di ogni rilievo la prontezza di un generale Bellomo, di un capitano Tarsia Incuria, dei giovani del LI Battaglione Bersaglieri che, nella generale confusione di idee e di coscienze, seppero il primo prendere senza esitazione l'iniziativa di resistere a schiena dritta all'aggressore, il secondo non esitare ad offrirsi volontario nonostante la sua profonda adesione al fascismo; gli ultimi eseguire gli ordini con prontezza e perfetta disciplina.

Il direttore dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea Vito Antonio Leuzzi alla vigilia dell'ultimo anniversario dell'avvenimento ha scritto: «L'azione spontanea di militari delle diverse armi e di molti civili, sostenuta anche (*sic!*) dagli uomini del generale Bellomo che si recò al porto, insieme a giovani ufficiali [...], rappresenta una delle prime e più riuscite azioni della lotta di liberazione in Puglia e nel resto d'Italia all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre»⁷⁷. Non posso condividere, naturalmente, l'inversione prospettica esercitata nei confronti del peso da attribuire all'intervento di Bellomo; per il resto, mi sentirei di affermare che del tutto legittimamente l'episodio possa essere letto come una delle prime risposte all'offensiva tedesca da parte di appartenenti alle forze armate regolari italiane.

Concludo con uno stralcio del diario di guerra dell'allievo ufficiale Alvaro Mori della I Compagnia del LI Bersaglieri, che in data 15 settembre 1943 annota: «Ci giungono confuse le notizie sul disordine che regna in tutta Italia. Bari è il solo capoluogo di Provincia dove sventoli ancora il tricolore. Il nostro battaglione è il solo rimasto in piedi di tutti quelli d'istruzione; è il solo ancora in efficienza in tutta la Puglia, è quello che ha mantenuto alto il nome e l'onore dell'Esercito Italiano. Così ci

⁷⁷ LEUZZI, *Nel porto di Bari ostaggi dei nazisti... cit.*

dicono i nostri ufficiali. Noi abbiamo ragione di crederci, perché quello che possiamo vedere ce lo conferma»⁷⁸.



⁷⁸ ASSOCIAZIONE REDUCI LI BTG. BERSAGLIERI A.U.C., *Diario di guerra 8 Settembre 43 – 5 Febbraio 44 del Cap.le A.U.C. Alvaro Mori*, ciclostilato in proprio, 1990, p. 8.

Moderatore: Professore Sandro ROGARI

Manca per la testimonianza relativamente alla liberazione di Bari il Generale Federico Marzollo, ma abbiamo la fortuna di avere comunque un protagonista e, quindi, un testimone di queste vicende nel Generale Poli.

Ora il *curriculum* del Generale Poli è così lungo che, se io mi metto a leggerlo tutto... È utile dire non solo che questo *curriculum* parte come un combattente del CIL, della Lotta per la Liberazione, poi nel gruppo di combattimento emiliano sul fronte di Bologna, ma sappiamo che il Generale Poli – Eugenio Giani ce lo ha ricordato – è stato anche Comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana e, poi, è divenuto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e, quindi, senatore della Repubblica. Successivamente ha acquisito ruoli importanti di promozione culturale nell'ambito dell'“Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari Guerra e Liberazione” e nell'ambito della Fondazione della quale è assolutamente anima.

Non mi dilungo oltre e passo la parola subito per la testimonianza al Generale.

TESTIMONIANZA

Generale Senatore Luigi POLI
Presidente della Fondazione

Sarò fedele agli auspici della professoressa Orlandi e, quindi, sarò brevissimo, con la sua bella e puntuale esposizione mi aveva quasi cancellato la testimonianza! Cercherò di recuperare.

Come mai un alpino era a Bari ed io ero a Bari l'8 settembre? Ero a Bari perché dovevo imbarcarmi per il Montenegro e raggiungere la Divisione Taurinense. Facevo parte di quella accozzaglia – lei ha usato un termine più gentile – di gente sbandata che non sapeva cosa fare. Non lo fui. Non facevo parte – ero un sottotenente d'artiglieria da montagna – di quella accozzaglia lì perché chi ci tirò fuori da quella accozzaglia fu proprio il Generale Bellomo.

Il Generale Bellomo il 9 settembre, al mattino, radunò tutti i militari un po' sbandati che erano lì a Bari e non irreggimentati e ci diede delle direttive precise. La direttiva precisa – la ricorderò finché campo – era quella di presidiare il porto di Bari perché rappresentava per i tedeschi una via di uscita verso il nord e rappresentava per noi un ottimo omaggio da dare agli alleati, quando sarebbero venuti, per disporre di questo porto. Morale: Bellomo il 9 settembre di mattina ci radunò in una sala del Presidio militare di Bari e ci disse di andare – lui venne con noi – al porto e di impedire che i tedeschi si impossessassero delle strutture e le usassero per il loro uso e consumo.

Questo è stato per me il grande merito del Generale Bellomo. Egli ha iniziato con questi grandi meriti e ha finito con un demerito, perché uccise un militare inglese che era prigioniero a Bari e, purtroppo, incappò in uno scudiero della regina. Il Tribunale Militare di Bari lo condannò a morte, ma, la condanna non sarebbe stata eseguita se

lui – persona integerrima com'era, a parte il fatto che aveva ammazzato un prigioniero – non avesse rifiutato di chiedere alla Regina d'Inghilterra la grazia. Così fu fucilato dagli inglesi in ottemperanza del giudizio di un tribunale militare.

Ora io non mi dilungo più di tanto a parlare di Bellomo e non voglio parlarne. Voglio essere fedele ai termini che mi sono stati affidati e lascio la parola al nostro moderatore.

Grazie.

Moderatore: Professore Sandro ROGARI

Grazie molte Generale Poli.

Noi proseguiamo con i nostri lavori. Io, a questo punto, devo raccomandare, con grande calore, a tutti di stare nei tempi stretti che, purtroppo, noi abbiamo a disposizione perché gli sforamenti non renderebbero compatibile la conclusione dei lavori. Nel pomeriggio, c'è la Tavola Rotonda.

Io, a questo punto, passo la parola al Generale dottor Gianfranco Gasperini. Dico due parole di presentazione del Generale, che prego di accomodarsi.

Il Generale Gasperini è il Generale di Divisione che ha svolto ruoli di comando di reparti di fanteria in Piemonte, Toscana, Lombardia, Veneto, Friuli. Mi scusi se io ora sintetizzo. Ha prestato, a più riprese, ruoli presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, ma, oltre ad avere questi ruoli di alto rilievo militare, nell'organizzazione militare ha anche un'esperienza scientifica e didattica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma 1 "La Sapienza" nell'ambito della sociologia militare e nell'ambito della storia delle istituzioni militari. Quindi unisce all'esperienza del militare di carriera di alto profilo anche l'esperienza dello studioso e le capacità didattiche nell'ambito di temi vicini a quanti noi, oggi, andiamo a affrontare.

Cedo la parola al Generale Gasperini con la forte raccomandazione di stare nei tempi dei quindici minuti a disposizione.

Grazie.



Generale Dottore Gianfranco GASPERINI

Storico

RELAZIONE

Generale Dottore Gianfranco GASPERINI

LA LIBERAZIONE DI CITTÀ DELL'ABRUZZO E DEL MOLISE

Prima di affrontare il tema che mi è stato assegnato, desidero con alcune lastrine e molto brevemente, riassumere gli avvenimenti che precedono la liberazione del Molise e dell'Abruzzo da parte del I rgpt. Mot e del CIL.

Il 15 gennaio 1944 avviene il cambio del comando del I Raggruppamento: il Gen. Utili sostituisce il Gen. Dapino e alla fine del mese il Rgpt passa alle dipendenze del Corpo di Spedizione Francese (CEF) e, perduto il 67° cui sono assegnati compiti ausiliari nell'ambito della 210^a D. di Fanteria, acquisisce, in tempi successivi compresi fra gennaio e marzo, il bgt. Arditi (Boschetti), il 68° Fanteria Legnano, il 185° bgt. par., il XXIX bgt. Bers. e il bgt. Alp. Piemonte.

Il 26 marzo il Rgpt. Passa alle dipendenze della D. Kressova (Corpo d'Armata polacco) e assume la responsabilità nel settore Castelnuovo contiguo al settore Mainarde.

Poiché Monte Marrone in mano tedesca avrebbe compromesso molto seriamente le condizioni della difesa dei due settori, il Gen. Utili propose al C.te della divisione di procedere alla sua conquista con un'azione ardita del battaglione alpini.

La conquista di Monte Marrone

Le forze destinate all'operazione sono:

- 1) il battaglione alpini "Piemonte", che aveva il compito dell'occupazione del Monte Marrone;
- 2) il battaglione paracadutisti, che doveva assicurare il fianco destro del battaglione alpini;
- 3) il XXIX battaglione bersaglieri ed il 68° rgt., in riserva.

Alla vigilia dell'azione la situazione del nemico era ormai nota abbastanza precisamente anche nei dettagli, grazie alle notizie ricavate dai notiziari dei comandi italiani ed Alleati, dall'interrogatorio dei civili che avevano abbandonato il territorio occupato dal nemico, da notizie fornite da vari agenti, dalla continua metodica e silenziosa attività di pattuglie dei reparti in linea.

Nel settore del Raggruppamento risultavano schierate le seguenti forze: 5^a Divisione alpina comandata dal Generale Ringel comprendente:

- 2 reggimenti di fanteria da montagna, l'85° e il 100°;
- reggimento di artiglieria da montagna, il 95°;
- battaglioni vari da ricognizione;
- III battaglione indipendente di cacciatori alpini da alta montagna su cinque compagnie;
- raggruppamento "Bode" costituito dal 576° rgt. fanteria già della 305^a Divisione, vari battaglioni e servizi.

L'organizzazione difensiva dei tedeschi nel settore del Raggruppamento presentava carattere campale specie sulla linea avanzata ove era rappresentata da numerose postazioni non occupate permanentemente.

All'alba del 31 marzo ebbe inizio l'azione. Così la descrive il Generale Utili: *«Alle 3,30 del 31 marzo il "Piemonte" incominciò l'operazione. Procedevano i nuclei esploratori delle tre compagnie, suddivisi in pattuglie, ciascuna per un itinerario conosciuto e prestabilito; gli uomini erano alleggeriti al massimo, armati soltanto di mitra e bombe con abbondante munizionamento. Non incontrarono il nemico e si acquattarono in cresta tra le 6,30 e le 7,15 del mattino. Alle spalle delle avanguardie giungeva poi il grosso delle rispettive compagnie»*. Scrive ancora Utili: *«Seguivano per l'occupazione stabile della posizione un plotone fucilieri ed una squadra mitragliatrici su due armi per ciascuna compagnia. Anche questo scaglione era stato per quanto possibile alleggerito e giunse sull'obiettivo con più dura fatica e intervalli di circa un'ora. Tutte le rimanenti forze furono impiegate come portatori sudando, sdruciolando, riprendendosi, sospese sull'abisso in vertiginoso equilibrio, col piede sull'orlo appena apprezzabile di una cengia e le mani nervosamente contratte attorno a una sporgenza della parete verticale. Così, nella sorpresa più assoluta, come nei piani, senza sparare un colpo e con due soli feriti, a causa di incidenti di percorso, il Monte Marrone era conquistato e all'apparenza i tedeschi non si erano accorti di nulla»*.

Il sospetto che sul Monte Marrone stava succedendo qualcosa di nuovo, scrive ancora Utili, i tedeschi dovettero averlo probabilmente a giorno fatto, quando le artiglierie alleate e i mortai iniziarono i tiri di aggiustamento, con un'intensità che non poteva essere considerata normale.

Nei giorni seguenti varie pattuglie tedesche tentarono di avvicinarsi alle posizioni tenute dagli alpini che si erano attestati come appare nella lastrina 11.

Poi per alcuni giorni i tedeschi non si fecero più vivi. Nella notte del 10 lanciarono l'attacco più consistente nel tentativo di ricacciare gli italiani da Monte Marrone. Il Generale Utili che aveva trascorso la giornata di Pasqua con gli alpini che presidiavano il monte, racconta che durante la notte, improvviso si scatenò il combattimento. Dato l'allarme, l'artiglieria entrò in azione sugli obiettivi prestabiliti;

sul Marrone divampò il combattimento, il nemico fu ricacciato e altri tentativi da parte dei tedeschi non furono più rinnovati.

La conquista e la successiva difesa di Monte Marrone ebbe vasta risonanza sulle fonti di informazione italiane e alleate.

L'impresa produsse soprattutto risultati psicologicamente importanti, come scrive nelle sue memorie Uti che così prosegue: «Dal pieno successo le nostre truppe attinsero fiducia in se stesse e coscienza delle proprie possibilità. Monte Marrone costò al battaglione «Piemonte» non più di venticinque perdite tra morti e feriti, sia negli scontri che nel logorio di trincea; e nemmeno un disperso. Anche il bilancio tra rischi e profitti era perciò incoraggiante. Ne guadagnò potentemente la compattezza del nostro piccolo corpo che verso la metà di aprile aveva ormai superato bene le crisi iniziali e dava affidamento di mantenersi saldo anche nelle prove a venire. Su questo punto ero diventato del tutto tranquillo».

II CIL

Il 15 aprile del 1944 il Rgpt. mantenendo la responsabilità del medesimo settore, passa alle dipendenze del X CA britannico e il 18 aprile si trasforma in CIL (Corpo Italiano di Liberazione); rimane in linea fino al 24 settembre dopo aver liberato Lanciano, Chieti, Ortona, L'Aquila, Teramo, Ascoli Piceno, Macerata, aver sostenuto vittoriosamente numerosi combattimenti fra i quali spicca quello di Filottrano e raggiunto l'allineamento Urbino-Pesaro.

Sebbene la trasformazione avvenisse senza nette cesure ma anzi all'insegna di una sostanziale continuità organica, il mutamento di denominazione non poteva essere considerato soltanto una modifica formale. La nuova unità poteva contare, come detto, su un organico ormai quasi raddoppiato rispetto a quello di partenza del Raggruppamento: era certamente ancora troppo poco, come sottolineava il maresciallo Messe, rispetto alle aspettative italiane, ma non lo era in rapporto alle condizioni di partenza del settembre '43. Sul piano politico, la nascita di un nuovo Governo, formato in quei giorni a Salerno dal maresciallo Badoglio con la

partecipazione dei partiti politici, all'insegna di una faticosamente ritrovata unità nazionale, appariva a molti una favorevole circostanza: finalmente si poteva sperare, come auspicava il maresciallo Messe, che si creasse *intorno alle Forze Armate un'atmosfera di amore e di simpatia che dia a chi combatte la sensazione di essere seguito, apprezzato ed appoggiato da tutto il Paese*. Il futuro della nuova unità che stava nascendo alla metà di aprile del '44 appariva, almeno sulla carta, certamente meno drammatico di quanto non fosse quello del Raggruppamento alla fine del settembre del 1943.

La nuova GU era composta come appare nella lastrina 2 ed avrebbe condotto una serie di operazioni che sono sintetizzate nella lastrina 3 e delle quali farò una cronaca più dettagliata per quanto riguarda i combattimenti che avvengono nel Molise e in Abruzzo.

Nel X Corpo d'Armata britannico, il CIL venne schierato tra la 2^a Divisione neozelandese e la XXIV Brigata Guardie; ad esso venne affidato il settore tra Colle delle Mainarde e Monte Curvale, a protezione dell'importante centro di Colli al Volturno.

Inizialmente il CIL mantenne su questo fronte un atteggiamento difensivo, eseguendo diversi colpi di mano, contro le posizioni del nemico, che consentirono di migliorare e rettificare la linea occupata. Poi, dopo l'inizio dell'offensiva alleata sul fronte di Cassino (che si concluse con la conquista dei resti dell'Abbazia da parte dei Polacchi di Anders, il 18 maggio), anche la Grande Unità italiana ebbe ordine di passare all'attacco.

Malgrado le difficoltà opposte dal terreno – di natura tipicamente alpina – e la forte resistenza dei germanici, le unità del CIL occuparono S. Biagio Saracinesco, Monte Mare, Balzo della Cicogna, Monte Cavallo e proseguirono quindi l'avanzata lungo le difficili Valli del Canneto e di Fondillo, per raggiungere Opi e tagliare la strada che collega Avezzano con Alfedena.

L'operazione venne condotta con successo dal battaglione alpini "Piemonte" che aveva il compito principale e dagli altri reparti del CIL.

In particolare, la “Nembo”, formata dal 183° e dal 184° reggimento (a sua volta composto dal XIV e dal XIII btg.), si inseriva nelle posizioni che il CIL teneva in quella zona, così fronteggiando l'imponente complesso montano del Parco Nazionale di Abruzzo, da Costa San Pietro a Monte Marrone, fino al territorio a nord di Castel San Vincenzo.

Il 18 maggio 1944, i due battaglioni paracadutisti del 184° Reggimento “Nembo” (XIII e XIV) sostituivano sulle posizioni di Monte Cavallo il IV btg. paracadutisti britannico. Il XIV si dislocava nel settore delle Mainarde, mentre il XIII si poneva nella zona di Cardito. E tali dure posizioni risultavano dominate dal nemico, che s'accorgeva sempre di ogni movimento imprudente “premiando” con “tiri ben centrati” le nostre leggerezze.

Tutta la zona risultava “coperta” da estesi “campi minati”, opportunamente posati dal nemico in un impervio terreno che obbligava i percorsi, ma le nostre pattuglie presero – quasi subito – il sopravvento sulle pattuglie tedesche e divennero padrone della “terra di nessuno” dove impararono a “spadroneggiare” tenendo in pugno l'iniziativa dei “colpi di mano”!

Nel frattempo, l'Alto Comando Alleato progettava una serie di “azioni preparatorie” tendenti allo sfondamento della linea invernale tedesca. Con queste operazioni, il X Corpo britannico, dal quale dipendeva il CIL, avrebbe dovuto conquistare l'importante nodo stradale di Atina. Cosa che tuttavia non era possibile se non venivano neutralizzate le posizioni tedesche del Parco Nazionale degli Abruzzi, che ad Est lo dominavano.

Ora, il compito di conquistare queste posizioni, quasi inattaccabili e magistralmente organizzate dal nemico nel precedente lungo periodo invernale, venne affidato al CIL, che assegnò tale compito alla “Nembo”. Tutto ciò mostrava la prova della fiducia che i Comandi Alleati ormai avevano nelle capacità dei combattenti del Corpo Italiano di Liberazione per le operazioni in montagna (che – peraltro – erano già state affermate dagli alpini con la brillante conquista di Monte Marrone).

Compito specifico per il 184° era di attaccare finalmente il nemico al fine di conquistare subito, occupandolo completamente, il roccioso ed impervio costone di quota 2021, procedendo, quindi, ad avvolgere da Ovest verso il Colle delle Porcazzette e la Val Monacesca.

L'inizio dell'attacco per smantellare le posizioni tedesche di Monte Cavallo, prevedeva che avvenisse alle ore 10.00 del 27 maggio.

L'attacco ebbe luogo, inizialmente, con una lenta e metodica, ancorché travolgente, avanzata, difficile per il terreno e le mine numerose, oltre che per le mitiche e micidiali armi automatiche tedesche, piazzate in caverna, e la tenacia dell'avversario, a tutto deciso, ma, raggiunte le prime posizioni dominanti dopo aver superato i campi minati, l'impeto dei paracadutisti risultò incontenibile e la strenua difesa tedesca dovette soccombere. Cosicché, alle ore 14.00 la quota 2021 veniva raggiunta e conquistata d'assalto, dopo un combattimento in salita di quattro ore consecutive.

Restavano, tuttavia, da eliminare ancora numerosi nuclei ritardatari nemici, che ostacolavano l'azione di una colonna del CIL costituita dal 4° bersaglieri e dal IX Reparto d'assalto che avanzava verso Monte Mare – Balzo delle Cicogne e che era costretta ad intraprendere alcuni brevi ed isolati combattimenti fino a sera, per cui il movimento in avanzata veniva – per la notte – temporaneamente sospeso.

Tuttavia, all'alba del 28 maggio, il 184° riprendeva l'azione ed avanzando minacciava sul fianco la difesa avversaria del Balzo delle Cicogne.

I tedeschi, a seguito della decisa e vittoriosa pressione alla quale venivano sottoposti dai paracadutisti, erano costretti ad abbandonare ineluttabilmente e definitivamente tutte le posizioni. Pertanto, alle ore 11.00 di quello stesso giorno i paracadutisti raggiungevano e conquistavano, d'impeto, la vetta più alta di Monte Cavallo (quota 2176).

Intanto, il giorno precedente (27 maggio), la 41^a compagnia paracadutisti, dopo un violento scontro, aveva occupato San Biagio Saracinesco. Mentre alle ore 10 del 28 maggio, il IX Reparto d'Assalto conquistava Picinisco. Dopodiché, alle ore 16

il 68° fanteria occupava Monte Rocca. Infine, con una coraggiosa puntata a Madonna del Canneto, il 29 maggio, il btg. alpini “Piemonte” portava a compimento tutta la brillante e complessa operazione, che rappresentava una eclatante affermazione del Corpo Italiano di Liberazione; essa era ancora in corso, allorché il CIL ricevette l’ordine di trasferirsi sull’ala destra dell’8^a Armata, sul litorale adriatico.

A conclusione delle operazioni il Generale Sir Oliver Leese, Comandante dell’Ottava Armata Britannica, scriveva al Gen. Utili: *«Mi debbo congratulare con voi e con le vostre truppe per gli ammirevoli progressi realizzati nei recenti combattimenti Il vostro successo, nell’eliminazione del nemico dalle importanti zone del Cavallo e del Mare, è stato di grande appoggio alla nostra avanzata, in quanto era essenziale che i tedeschi fossero cacciati da tali regioni affinché noi potessimo proseguire nella marcia su Atina. Per questi motivi sono estremamente grato a voi ed a tutte le truppe da voi comandate, sicuro che questi vostri successi – i primi nell’Ottava Armata – sono forieri di ulteriori prossime, vittorie. L’Ottava Armata è nuovamente in marcia e sono sicuro che le truppe italiane sapranno partecipare valorosamente alle imprese che ci attendono. A voi le mie congratulazioni ed il mio personale ringraziamento».*

Il combattimento per la conquista di Monte Cavallo fu il biglietto da visita che i paracadutisti della “Nembo” presentarono all’atto del loro brillante ingresso nel Corpo Italiano di Liberazione.

I compagni d’arme del CIL, salutarono, quindi, con orgoglio e fierezza questa magnifica ed ardita unità da combattimento che veniva a rafforzare lo spirito garibaldino e risorgimentale, esuberante ed ardimentoso, di tutto il Corpo Italiano di Liberazione, imponendosi, con immediata prepotenza, all’incondizionata ammirazione di tutti i combattenti italiani ed alleati.

Il 4 giugno la 5^a Armata Americana entrava in Roma. Seguiva, il 6 giugno, lo sbarco in Normandia. Il 7 giugno una compagnia con bandiera del 67° fanteria, quello di Monte Lungo, al momento in forza alla 210^a Divisione, entra a Roma; quindi, si reca a montare la guardia al Quirinale dove nel frattempo si era trasferito il Principe

di Piemonte nominato il 5 giugno, a Ravello, dal Re Vittorio Emanuele III, Luogotenente Generale del Regno. Nel frattempo il Corpo Italiano di Liberazione, dopo avere – il 28 maggio – conquistato Monte Cavallo (q. 2.176), veniva inquadrato nel V Corpo Britannico della 8^a Armata e trasferito nel settore Adriatico dove si attestava nella zona di Lanciano.

In sintesi, il Comando dei C.I.L. dall'8 giugno iniziò una travolgente offensiva che doveva portarlo da Guardiagrele al Metauro. Lo sfondamento della linea invernale portò, l'8 giugno, alla conquista di Canosa Sannitica, Guardiagrele e Orsogna. Mentre dopo questa operazione la II^a Brigata rimase a presidio del settore, i bersaglieri e gli alpini della I^a Brigata proseguirono l'avanzata ed occuparono Bucchianico.

I paracadutisti uscendo dal settore del C.I.L. raggiungevano Chieti ed alcune località sulla costa. Nei giorni 11, 13 e 15 giugno elementi della I^a Brigata raggiunsero rispettivamente Sulmona, L'Aquila e Teramo.

In particolare, la divisione paracadutisti "Nembo" era entrata in linea tra Orsogna e Villa Consalvi, unitamente al IX Reparto d'Assalto, al 185° reparto Arditi Paracadutisti ed al battaglione "Bafile" del "S. Marco".

Lo schieramento dell'artiglieria comprendeva – oltre al 184° rgt. artiglieria "Nembo" – anche il 155° Reparto di Artiglieria da campagna britannico "New Foundland".

I tedeschi, da vari mesi, tenevano le posizioni che, dalle pendici Sud della Maiella, attraverso Guardiagrele, Orsogna, Arielli e Crocchio, arrivavano al mare nella zona di Ortona, ove tutte le risorse della tecnica germanica erano state messe in atto per rinforzare la linea del fronte.

Appena giunti, gli esploratori del XIII btg. della "Nembo", iniziavano subito una serie di audaci pattuglie notturne entro le linee nemiche nonostante il terreno risultasse protetto da insidiosi campi minati.

In particolare, nelle notti del 5 e 6 giugno, furono violate più volte le difese nemiche ed il 7 giugno furono beffati i tedeschi issando nottetempo il Tricolore sull'osservatorio germanico di Orsogna.

Nelle giornate dell'8 e del 9 giugno, le robuste pattuglie di combattimento formate dagli esploratori della "Nembo" che avevano già violato Orsogna, facevano un balzo in avanti e, precedendo il XIII btg. paracadutisti, occupavano Orsogna, Castelvechio, Canosa, Madonna del Soccorso e Filetto; la sera del 9 giugno entravano in Chieti (così sconfinando dal limite di settore ed entrando in quello di pertinenza degli indiani. Talché il Comando Alleato modificava il limite di settore a nostro favore).

Va ricordato l'entusiasmo del popolo abruzzese. Durante l'avanzata su Chieti, da ogni casolare uscivano i contadini incuranti del pericolo per offrire da bere. Arrivati in città, le trattorie ed i ristoranti locali offrivano la cena a tutto il battaglione e gli alberghi li ospitavano gratuitamente.

In effetti, oltre ai ponti sul fiume Pescara, erano stati salvati dalla distruzione predisposta dai guastatori tedeschi, anche il tratto di rotabile Chieti - Chieti Scalo, il Sanatorio, il Palazzo dell'ex GIL, il gasometro, un mulino e la Prefettura.

Subito dopo la 184^a compagnia motociclisti – il 14 giugno occupava (senza procurare danni alla città) L'Aquila. Successivamente, gli esploratori occupavano Penne ed il 17 giugno la compagnia motociclisti entrava in Teramo. Contemporaneamente, il battaglione genio della "Nembo" provvedeva a riattivare la rotabile Chieti - Teramo.

I tedeschi – nel contempo – si ritiravano precipitosamente rompendo il contatto. Purtroppo non mancarono le perdite, causate dallo scoppio di mine che i tedeschi avevano di proposito disseminate nei posti più impensati. Non si può inoltre sottacere che, mentre il Corpo Polacco era completamente motorizzato, il CIL era quasi tutto appiedato.

Dura poi fu la resistenza tedesca sul Chienti, ma, serrati sotto i reparti che nella rapida avanzata si erano scaglionati per decine di chilometri, furono sconfitti.

Infine, il 20 giugno alcune pattuglie di esploratori occupavano Amandola, Sarnano, Santa Maria di Pieca, e si spingevano fino a Sforzacosta, puntando poi su Macerata e completando, così, un'avanzata di oltre 186 Km, fino a Filottrano.

Concludendo desidero ricordare che il CIL alla fine del ciclo operativo che lo aveva portato al Metauro, fu sciolto e con le sue unità contribuì alla costituzione del Gr. di cbt. Legnano e del Gr. di cbt. Folgore (con a base la vecchia Nembo) e che nel corso delle successive operazioni ebbe al suo fianco la Brigata partigiana autonoma Maiella che insieme al Legnano, al Friuli e alla formazione partigiana del Cap. medico MOVIM Aldo Cucchi, entrò fra i primi a Bologna il 21 aprile del 1945.

Bibliografia

- SME-Ufficio Storico, *La Guerra di Liberazione*, Tipografia Regionale, Roma, 1979
- Giuseppe Conti, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, SME-Ufficio Storico, 1984
- Roberto Podestà, *La D. Nembo dalla Sardegna al CIL*, in *Dalle Mainarde al Metauro* (Atti del convegno di studi, Corinaldo, 22-24 giugno 1994 dell'ANCFARGL), Tipolitografia Ambrosini, Acquapendente, 1994
- Giuseppe Conti, *Le Unità Combattenti*, in *Resistenza e Liberazione*, (Atti del convegno di studi, Roma, 19-20 novembre, 2002, dell'ANCFARGL), Esidesign, Roma, 2003
- Luigi Poli, *Le FA italiane nella guerra di Liberazione*, www.resistenzaitaliana.it
- Giuseppe Marchese, www.giuseppemarchese.it/articoli/art_98/art98.html



Generale Gianfranco GASPERINI

Moderatore: Professore Sandro ROGARI

Bene, grazie Generale Gasperini per questa incisiva e sintetica relazione.

Adesso è assente il Generale Raffaele Suffoletta per la testimonianza, ma abbiamo la testimonianza di un giovane studioso che ha studiato e ha partecipato a varie iniziative e a vari organismi. Laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali, in particolare ha curato per il Comune di Ortona la progettazione e realizzazione del convegno di studi in occasione del sessantacinquesimo anniversario della battaglia di Ortona.

È un giovane studioso che ha competenze specifiche di storia militare e che può dare un contributo alla riflessione e al dibattito sul tema.

Prego il dottor Fiorentino, grazie. Mi raccomando nei tempi.



Dottore A. FIORENTINO
Storico ricercatore

TESTIMONIANZA

Dottore A. FIORENTINO

Certo, grazie professore.

Volevo ringraziare il Presidente Poli, le autorità che sono intervenute e volevo guardare con un occhio particolare questi altri giovani che sono qui presenti, sia militari che civili, associandomi a loro perché è molto importante guardare a questo periodo perché, secondo me, si ritroveranno molte delle domande che ci poniamo noi adesso sulla situazione dell'Italia. Non è una nota né critica né altro. È solo una constatazione.

Io parlerò della liberazione delle città dell'Abruzzo e del Molise. Ho raccolto varie testimonianze con il tempo breve, ma mi sono concentrato specialmente sull'analisi di quello che era già stato scritto. Innanzitutto i protagonisti della liberazione in Abruzzo e in Molise sono stati il Corpo Italiano di Liberazione, come ha ben descritto il Generale Gasperini, la Brigata Partigiana "Maiella" e l'8^a Armata Britannica, comandata dal maresciallo Montgomery.

Sulle testimonianze del Corpo Italiano di Liberazione sono apparsi, col tempo, numerosi contributi da parte degli ex combattenti. Per citarne alcuni, dalla vostra sinistra verso destra, abbiamo il volume di Antonio Ricchezza, il volume del professor Pivetta – non lo vedo, ma è un attento frequentatore di questi convegni, essendo un animatore di questa associazione –, il libro di Gabrio Lombardi *Il Corpo Italiano di Liberazione*, il libro di Damiani *Ci riconosceremo sempre fratelli* che parla specialmente del 51° U.C. C'è anche Berlettano ed altri volumi si sono succeduti con il tempo e che parlano proprio dell'esperienza di questi giovani del C.I.L. che si ritrovarono a combattere una guerra che in quella fase, nella fase in cui

si arrivò in Abruzzo, era ambigua perché non si sapeva ancora quale sarebbe stato – magari, poi, suffragherà queste tesi il Generale Poli – l’esito di queste Forze Armate perché le Forze Armate l’8 settembre si ritrovarono in una situazione particolare. La maggior parte dei militari erano sparsi all’estero ed era una piccola aliquota quella che era rimasta in Italia o almeno nella parte difendibile dell’Italia, cioè la Puglia. Successivamente il primo raggruppamento motorizzato era un piccolo reparto e il C.I.L. subiva, se così si può dire, o aveva ottenuto il riconoscimento con l’ampliamento dei reparti. Il primo raggruppamento motorizzato fondamentale era un reggimento allargato di circa cinquemila uomini o una cosa più o meno simile.

Successivamente dovremmo sicuramente parlare della testimonianza sulla Brigata “Maiella” del comandante Boldrini. È una Brigata *sui generis* perché, poi, si ritroverà aggregata, come la Brigata comandata da Bulov, quindi formazione partigiana combattente aggregata ai reparti regolari.

Della “Maiella” i due protagonisti fondamentali sono Ettore Troilo, il Comandante successivamente Prefetto di Milano, e Domenico Troilo, vice Comandante. La testimonianza è stata raccolta da Nicola Troilo, figlio del Comandante Ettore Troilo, in un volume intitolato *Storia della Brigata “Maiella”*, uscito abbastanza di recente, non tanto tempo fa.

Successivamente, per capire l’entità di quella che fu la liberazione dell’Abruzzo da parte dell’8^a Armata ci sono testimonianza dell’8^a Armata e, quindi, di reparti inglesi, canadesi, neozelandesi ed indiani.

Ci spendo una parola di cuore perché ho lavorato alcuni anni ad Ortona. Ortona è un caso abbastanza dimenticato o, forse, poco considerato in Italia ed è stata ribattezzata in linguaggio giornalistico del tempo e, poi, ripreso successivamente, la Stalingrado d’Italia perché Ortona fu la più grande battaglia urbana in Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Nella Reale Accademia Canadese Militare si studia Ortona come tattica *for urban worfer*, cioè la battaglia urbana. Fu combattuta durante il periodo di Natale del 1943 e causò mille e cinquecento caduti fra tedeschi e canadesi e circa mille e duecento caduti nella popolazione civile. Si arrivò anche

spesso a combattere all'arma bianca. Anche da parte tedesca fu un'operazione di fortificazione di una città che diciamo è stata abbastanza dimenticata, però continua ad essere un esempio ancora molto guardato e osservato, specialmente nella letteratura anglosassone. Al tempo stesso hanno combattuto inglesi, neozelandesi – infatti qui c'è un libro che si chiama *Fighting with enemy*, cioè combattere con i nemici che erano gli ex nemici italiani del Corpo Italiano di Liberazione perché i neozelandesi erano schierati sul fronte di guerra di Guardiagrele e, insieme al C.I.L., contribuirono a liberarla – e indiani che, dal punto di vista di questo libro di Babel, combatterono in Italia anche per la loro libertà. I Gurka molto esperti a guardare i fiumi infatti, nella battaglia del fiume Moro, per l'avvicinamento ad Ortona, sono stati considerati una perla fondamentale.

Siccome parliamo di esercito italiano possiamo dire che le conseguenze per l'esercito italiano della liberazione dell'Abruzzo, sul settore adriatico, e di Roma, sul settore tirrenico – siamo a giugno del 1944 – nel ciclo operativo che avrebbe superato la Linea Gustav poi, nell'arco di alcuni mesi, si sarebbe portato a ridosso della Linea Gotica. Mi dispiace di non aver fatto una *slide* con queste due Linee. La Gustav, comunque, si attestava circa da Gaeta fino a Pescara, mentre la Linea Gotica andava circa da Pisa fino a Rimini.

La conseguenza fu un notevole aumento di fiducia da parte degli alleati. Innanzitutto questo portò a due conseguenze, ossia l'autorizzazione a recuperare e ad arruolare nuovi soldati per nuovi reparti e la previsione di un notevole aumento della forza di combattimento, infatti si iniziava a discutere dei gruppi di combattimento subito dopo questa fase operativa, già a settembre.

L'autorizzazione a recuperare e ad arruolare soldati emerge da vari carteggi d'archivio nel momento in cui, a parte la regolare attività del C.I.L., si prevede la creazione del CERSI e del CERSETI, che sono i Centri di Riorganizzazione Militare del Settore Adriatico e del Settore Tirrenico. Ne abbiamo memoria e cito un documento dello Stato Maggiore del Regio Esercito Ufficio Operazioni del 24 maggio 1944 che ha come oggetto «Raccolta e riorganizzazione personale militare

italiano che verrà recuperato nell'avanzata verso nord». Questi due organi dovevano raccogliere e riorganizzare il personale militare che verrà recuperato nell'avanzata verso nord e prevedere all'assistenza personale di detto materiale.

Successivamente viene suffragata questa tesi, il 7 giugno, quando si dice: «in conseguenza del favorevole andamento delle operazioni, si presenteranno e si ritroveranno in posto numerosi ufficiali, sottufficiali e militari di truppa appartenenti alle tre Forze Armate, rimasti nell'Italia occupata dai tedeschi fino all'arrivo delle Forze Armate. Alla raccolta bisogna assistere moralmente e materialmente».

CERSI e CERSETI vennero posizionati nella città di Chieti alla liberazione di tutto l'Abruzzo e nella città di Roma. Anche questo è un argomento abbastanza tralasciato nella storiografia. Furono quelle strutture che permisero successivamente la creazione dei gruppi di combattimento.

Diciamo, quindi, che quella che fu la liberazione in Abruzzo portò anche a queste conseguenze, specialmente sul settore adriatico perché l'8^a Armata continuava a procedere il suo ruolo di ariete per aprire la strada di armate pesanti, insieme alla 5^a Armata americana, mentre le truppe italiane vivevano una fase di combattimento e riorganizzazione. Il dato fondamentale è che all'8 settembre era rimasto ben poco, però era valido. Questo è il posto più adatto per ribadire questa affermazione.

La Guerra di Liberazione è un fenomeno più complesso di quello che, a volte, si vuole fare apparire. Le anime erano parecchie, ma emerge un dato. Il dato fondamentale è che quasi tutti – parlo di una percentuale superiore al 90% – avevano un solo obiettivo: la liberazione del suolo patrio. Questo verrà trattato in un volume proprio per l'Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate della Guerra di Liberazione che si chiama *Il reclutamento dell'esercito nel regno del sud. Periodo 1943-45* che vuole essere anche un omaggio allo spirito e alle iniziative di questa associazione, al di là delle varie iniziative territoriali, delle liberazioni delle varie città.

Quello che è importante è l'onestà intellettuale e morale che, poi, si ritrova nel modo di agire di questa associazione, ma anche di altre associazioni, nella riscoperta

di un fenomeno che, come dicevo all'inizio – continuo a rivolgermi ai miei coetanei o poco più giovani –, apre le porte per una discussione serena per comprendere anche la realtà attuale.

Spero di essermi tenuto nei tempi. Vi ringrazio per l'attenzione e ad altri qui presenti per la liberazione.



Dottore A. FIORENTINO

Moderatore: Professore Sandro ROGARI

Grazie dottor Fiorentino.

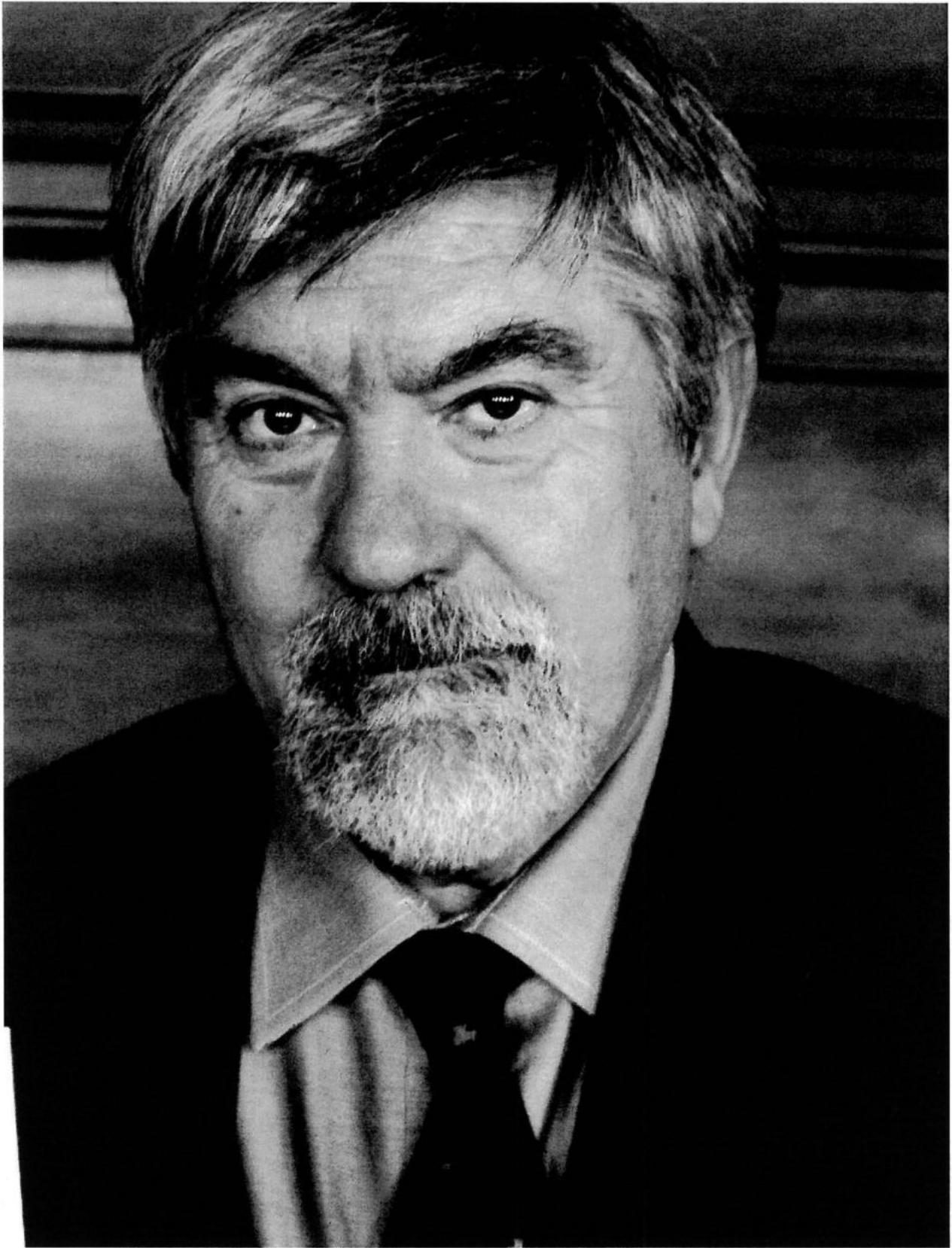
Adesso, d'accordo con il Generale Poli, pensiamo che sia opportuna una pausa di qualche minuto, con la raccomandazione che i minuti di pausa non siano più di dieci perché i lavori ancora, poi, proseguono con grande intensità e molte relazioni.

Grazie. Dieci minuti. **(Pausa)**

Prego di accomodarsi. Non abbiamo molto tempo e dobbiamo riprendere i lavori e dare la parola al Generale Coltrinari per la sua relazione sulla liberazione delle Marche. Se, per cortesia, pertanto, vi accomodate...

Entriamo nell'ambito del terzo tema del seminario di questa mattina: la liberazione di alcune città delle Marche. Il Generale Coltrinari è anch'egli studioso assai conosciuto di storia militare, quindi non ha certo bisogno di essere presentato. Dico in breve che è laureato in Scienze Politiche, che è il Direttore della rivista "Secondo Risorgimento" e che opera nell'ambito dell'Associazione Nazionale Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione. È autore di numerosi volumi e scritti.

Gli passo volentieri e rapidamente la parola. Sempre devo richiamare il fatto che non abbiamo molto tempo.



Generale dottore Massimo COLTRINARI
Vice Comandante Centro Alti Studi Difesa

RELAZIONE

Generale dottor Massimo COLTRINARI
Vice Comandante Centro Alti Studi Difesa

LA LIBERAZIONE DI CITTÀ DELLE MARCHE

Oggetto della mia relazione sarà l'attività del Corpo Italiano di Liberazione dopo il passaggio dal fronte tirrenico al fronte adriatico, e dopo le operazioni svolte per la liberazione delle città dell'Abruzzo e Molise, argomenti questi che sono stati trattati in un'altra relazione.

L'arco temporale di queste attività è il periodo giugno-settembre 1944. Occorre fare la dovuta premessa che nella sua avanzata verso il nord il Corpo Italiano di Liberazione liberava, percorrendo i suoi assi di movimento, paesi, villaggi e città, come è facilmente intuibile. Noi non possiamo scendere in ogni particolare di queste liberazioni e ci fermiamo solo sulle città principali liberate. Queste sono Ascoli Piceno, Macerata, Tolentino, Jesi, Cingoli e Urbino. Come si può ben vedere non compare Ancona. È un dato estremamente significativo, in quanto la conquista della città dorica era un obiettivo primario per gli Alleati, nel quadro della campagna d'Italia: per loro nell'avanzare verso nord, le linee logistiche si stavano allungando troppo. I porti di sbarco erano rimasti quelli del settembre 1943, ovvero Napoli, per il fronte tirrenico, Taranto, Bari e Brindisi per quello adriatico. Mentre dal punto di vista aeronautico, con la conquista del tavoliere di Foggia, ogni problema non sussisteva, per l'alimentazione logistica terrestre iniziavano a manifestarsi problemi di tenuta. Era necessario conquistare un porto degno di questo nome, per poter far giungere i materiali ed i rifornimenti, soprattutto la benzina, più a nord. Come si può vedere dalla carta nella tarda primavera del 1944, gli obiettivi erano facilmente, sotto

questo punto di vista, individuabili: Livorno per il settore tirrenico e Ancona per quello adriatico.

In questo quadro, il 17 giugno il Corpo Italiano di Liberazione fu posto alle dipendenze del II Corpo Polacco, cessando di dipendere dal V Corpo d'Armata britannico, comandato dal gen. Allfrey.

Il generale Andres, proprio quel giorno si recò al Comando del C.I.L. illustrò i suoi intendimenti per le prossime future operazioni. Obiettivo primario era la conquista di Ancona e descrisse come intendeva conseguirlo. Tale conferenza si trasformò in un ordine di operazioni che possiamo così sintetizzare:

- compito del Corpo polacco era quello di inseguire il nemico e raggiungere, conquistandola, Ancona ed il suo porto.
- Per assolvere a questo compito si doveva muovere su due direttrici: l'una costituita dalla rotabile costiera n. 16 la quale sarebbe seguita dalle truppe polacche con l'incarico di puntare su Ancona; l'altra sulla sinistra, fronte nord, costituita dalla rotabili Chieti-Teramo-Ascoli-Macerata, le quali sarebbero state percorse dalle truppe del C.I.L. con l'incarico di proteggere il fianco sinistro del Corpo polacco ed occupare via via tutte le località presenti su questo asse.
- Il C.I.L. doveva a tal fine costituire un raggruppamento della forza di una brigata rinforzata da artiglieria e mezzi sussidiari col compito di muovere contemporaneamente e parallelamente alle truppe polacche della 3^a Divisione "Carpatica".
- La 5^a Divisione "Kresowa", la II Brigata corazzata e il reggimento Carpatico da ricognizione sarebbero stati tenuti in riserva.

Sulla base di tali ordini del Comandante del II Corpo Polacco, Anders, il Comandante del C.I.L., gen. Utili, prese accordi con il comandante della 3^a Divisione Carpatica in merito ai movimenti da effettuarsi in parallelo: i polacchi sulla strada Pescara-Ancona, gli italiani sulla direttrice Teramo- Ascoli Macerata.

In questa fase la grande preoccupazione dei Comandanti era quella dello stato delle strade e della viabilità. Il nemico concentrava tutti i suoi sforzi per ridurre al

minimo ogni movimento, e praticamente frapponeva, con distruzioni, campi minati speditivi, abbattute, lavori e quant'altro ogni possibile ostacolo al movimento.

Il Comandante del C.I.L., sulla base di questi ordini, emanò le sue disposizioni per l'avanzata verso nord fissando per le unità dipendenti i rispettivi compiti, che erano:

- a) la Divisione "Nembo" doveva gravitare con le proprie forze nella zona di Teramo e spingere avanguardie verso Ascoli Piceno ed elementi celeri alla ricerca con il contatto con il nemico;
- b) la I Brigata doveva mantenere con il CLXXXV battaglione paracadutisti l'occupazione dell'Aquila; proteggere i lavori, che gli inglesi stavano effettuando, per il ripristino della strada di arroccamento Popoli, L'Aquila, Rieti e orientarsi a costituirsi riserva del C.I.L.;
- c) la II brigata e l'artiglieria doveva orientarsi a seguire la Divisione "Nembo";
- d) il Genio doveva provvedere ai lavori stradali al ripristino ed alla manutenzione delle strade ed assicurare il collegamento radio con i reparti in avanzata.

Esula dalle possibilità di questa relazione descrivere le cause dello svolgimento del secondo conflitto mondiale o effettuare una sintesi delle innumerevoli vicende che precedettero la Campagna d'Italia e che portarono le forze alleate e quelle tedesche a confrontarsi per il controllo della penisola italiana. Pertanto è stata operata la scelta di non trattare la descrizione degli eventi che portarono le truppe polacche e italiane a combattere sotto le insegne alleate contro le forze del Terzo Reich, a favore della descrizione delle forze contrapposte nel periodo giugno-settembre 1944 nel settore adriatico¹.

Nascita ed operatività del II Corpo d'Armata Polacco

All'indomani della sconfitta militare della Polonia, la maggior parte dei vertici polacchi si rifugiarono all'estero. Allo stesso modo molti soldati polacchi fuggirono

¹ Questa parte è in gran parte tratta dal lavoro elaborato a cura di Messina M. ed altri, 3° Gdl / 13° Corso ISSMI/ Anno Accademico 2010/2011, Dottrine Strategiche e Storia Militare, in CAD/ISSMI/13° Corso.

in Romania, Lituania, Lettonia e Ungheria. Il Presidente della Repubblica Polacca indicò come suo successore Wladislaw Raczkiewicz e il Generale Wladislaw Sikorski fu nominato Capo del Governo di Unità Nazionale. Entrambi, nel frattempo, si erano rifugiati in Francia. Sikorski divenne così, allo stesso tempo, il capo militare e politico del governo polacco in esilio.

Sin dall'inizio uno dei suoi primi obiettivi fu quello di riorganizzare un esercito che potesse combattere al fianco degli Alleati al fine di poter rivendicare, al termine del conflitto, un ruolo importante per la Polonia al tavolo della pace. Il problema principale fu quello di far convergere in Francia tutti i soldati sparsi per l'Europa. A ciò contribuirono efficacemente Inglesi e Francesi così che, all'inizio del 1940, circa 80.000 soldati polacchi (che formarono il 1° Corpo polacco) furono accentrati in Francia, prendendo parte, già dall'aprile di quell'anno, al conflitto in occasione dell'attacco della Germania alla Norvegia. In seguito, a causa dell'invasione della Francia da parte della Germania, fu presa la decisione di trasferire il governo polacco e il suo esercito in Gran Bretagna.

Da Londra Sikorski prese la decisione di iniziare una nuova politica nei confronti dell'Unione Sovietica poiché era convinto che, per garantire un futuro alla Polonia, era necessario instaurare rapporti amichevoli con l'URSS. Inoltre, nelle sue intenzioni era presente la volontà di creare in Unione Sovietica un esercito polacco da contrapporre alla Germania, certo che la liberazione della Polonia dovesse essere effettuata da oriente.

Il 30 luglio 1941 fu così firmato a Londra l'accordo Sikorski-Maiski che sanciva la ripresa delle relazioni Polonia-URSS e annullava il patto tedesco-sovietico del 1939. Veniva, inoltre, accettata la creazione di un esercito polacco sul territorio sovietico. A capo del costituendo esercito polacco fu posto il Generale Wladislaw Anders che si trovava in prigionia insieme a circa 200.000 soldati catturati dall'Armata Rossa nel 1939. Il 28 Agosto del 1941 Anders annunciò alla radio la creazione dell'Armata. Anders sperava di creare un'Armata di 100.000 uomini, ma

nacquero i primi problemi con le autorità sovietiche, dubbiose sull'opportunità di mantenere una presenza polacca così forte sul loro territorio.

Nonostante diverse rassicurazioni di Stalin a Sikorski circa la volontà sovietica di mantenere l'Armata polacca sul territorio dell'URSS, fu in realtà evidente che non vi era effettivamente tale intenzione. Ciò fu chiaro nel Marzo del 1942, quando Stalin fece sapere ad Anders che occorreva ridurre le razioni di cibo a meno di 30.000 razioni. Sikorski ed Anders presero così la decisione di lasciare l'Unione Sovietica e trasferire l'Armata in Persia. L'operazione di trasferimento, avvenuta in due fasi tra il 24 Marzo e il 31 Agosto del 1942, portò all'evacuazione di centomila persone tra militari e civili. In Persia cominciò la riorganizzazione dell'armata polacca, ora sotto il comando britannico, denominata Armata d'Oriente (APW).

Nella primavera del 1943 gli Alleati, dopo aver sconfitto i Tedeschi in Nord Africa, cominciarono a pianificare un attacco all'Italia, prevedendo anche l'impiego dell'armata polacca. Nel Giugno dello stesso anno fu deciso il loro impiego dando al contingente il nome di 2° Corpo d'Armata Polacco. Così tra il mese di dicembre del 1943 e il successivo aprile il 2° Corpo, forte di 53 mila soldati, fu trasferito in Italia e inquadrato organicamente con l'8^a Armata Britannica. Il 2° Corpo si distinse presto per valore e coraggio, partecipando all'offensiva contro il dispositivo tedesco sulle montagne a nord di Cassino. Il 18 maggio del 1944 la bandiera polacca sventolò sulle rovine dell'abbazia di Montecassino distrutta dagli Alleati con il bombardamento del 15 febbraio. Il 17 giugno 1944 il Corpo si spostò nel settore adriatico e proseguì fino alla presa di Ancona. La successiva battaglia del Metauro, del 19-22 agosto, aveva l'obiettivo di conquistare le basi di partenza per le operazioni contro la Linea Gotica. Successivamente gli Alleati esaurirono la spinta offensiva, sospendendo le operazioni e stabilizzandosi lungo il fiume Senio. Le operazioni offensive ripresero nell'aprile del 1945 e il 2° Corpo partecipò attivamente alla presa di Bologna dove le truppe polacche entrarono per prime. Durante l'intera Campagna d'Italia il 2° Corpo subì le seguenti perdite in combattimento: 2.197 morti (sepolti nei cimiteri di Montecassino, Loreto, Savena e Casamassima), 8.736 feriti e 264 dispersi. Nonostante il generoso

sacrificio le truppe polacche non riuscirono a tornare in Polonia “con le bandiere al vento come araldi della libertà” a causa degli accordi di Jalta che stabilirono nuovi confini ed un nuovo governo filo-sovietico che non volle il ritorno di truppe sicuramente ostili (era già noto ormai l'avvenuto eccidio dei prigionieri polacchi a Katyn ad opera della polizia sovietica NKVD). A causa di dissidi fra il Gen. Anders ed il ministro degli esteri inglese Bevin i polacchi non furono nemmeno invitati a partecipare alla grande parata della vittoria che si tenne a Londra l'8 giugno 1946 e le truppe polacche resteranno in Italia fino all'autunno del 1946 quando si trasferiranno definitivamente nel Regno Unito. In Inghilterra si trattennero per un periodo massimo di due anni nel *Polish Resettlement Corps*, istituito dagli inglesi allo scopo di insegnare la lingua inglese ed un mestiere per la futura vita civile. Molti scelsero di rimanere in Gran Bretagna (fra cui il Gen. Anders), altri emigrano negli Stati Uniti, in Canada, Argentina, Australia ed Italia.

Nascita ed operatività del C.I.L.²

L'8 settembre del 1943 fu per l'Italia l'inizio del periodo più drammatico della sua storia contemporanea. Il 25 luglio dopo la caduta “fulminea” del regime fascista e l'arresto di Mussolini, il Generale Badoglio aveva dichiarato che la guerra sarebbe continuata cercando così di ingannare l'alleato tedesco e procedere con le trattative segrete per l'uscita dell'Italia dalla guerra. Le note vicende armistiziali dimostrarono ancora una volta l'inadeguatezza della leadership nazionale che portò al crollo delle istituzioni dello Stato e delle sue Forze Armate. Il sovrano lasciò Roma per rifugiarsi a Brindisi nella parte del meridione d'Italia già liberata dagli Alleati, motivando la sua “fuga” con la necessità di sottrarsi alla cattura dei tedeschi per garantire una continuità istituzionale. In realtà il governo e i vertici militari al suo seguito ebbero la colpa più grave nella mancata emanazione di ordini efficaci in grado di rendere meno inaspettato il drammatico cambio di fronte al fine di permettere un'adeguata

² Vds. nota precedente

resistenza e fornire un appoggio alle operazioni di sbarco alleate del 9 settembre a Salerno.

Le Forze Armate italiane, nonostante le evidenti ed importanti difficoltà, mostrarono comunque numerosi esempi di eroica resistenza. Verso la fine di settembre ed agli inizi di ottobre la situazione militare vedeva l'Italia del centro e del nord occupata dai tedeschi e la nascita della Repubblica Sociale Italiana con a capo un Mussolini liberato e sostenuto dalle armi tedesche. Il fronte operativo di guerra si snodava dall'Adriatico (con l'8^a Armata britannica) al Tirreno (dove operava la 5^a Armata USA) che erano opposte alle forze tedesche della 10^a e della 14^a Armata. Il governo italiano installatosi al Sud poteva disporre ancora di forze integre valutabili a circa 250.000 uomini (in condizioni di scarsa efficienza di mezzi e materiali e con il morale provato dagli avvenimenti). Sin dall'inizio i vertici italiani cercarono di persuadere gli Alleati ad approntare varie unità per partecipare alla lotta contro i tedeschi, ma gli angloamericani non accolsero favorevolmente le nostre richieste propendendo per un contributo di carattere logistico e di supporto nelle retrovie. Essi si limitarono ad autorizzare la formazione di contingenti militari italiani molto modesti negli organici sia per una scarsa fiducia nelle capacità belliche nostrane, sia per evidenti motivazioni di carattere politico che non volevano dare risalto al contributo nazionale nella lotta contro i tedeschi. Il primo reparto da combattimento che entrò in linea fu il 1° Raggruppamento Motorizzato (il cui primo comandante fu il Generale Vincenzo Dapino) che operò dal dicembre 1943 al marzo 1944 con una forza iniziale di circa 5.000 uomini ed ebbe il battesimo del fuoco l'8 dicembre del 1943 a Montelungo (nel settore del 2° Corpo d'Armata USA). Il 18 aprile 1944 il Raggruppamento assumeva la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), aumentando considerevolmente i suoi effettivi che non potevano comunque superare il tetto massimo previsto dalla Commissione Alleata di controllo di 14.100 unità. Il C.I.L. fu posto alle dipendenze del Gen. Umberto Utili (già Capo di Stato Maggiore del Gen. Messe in Russia col CSIR) che aveva precedentemente sostituito il Gen. Dapino (il 23 gennaio 1944) alla guida del 1° Raggruppamento motorizzato.

Successivamente il livello di forza del C.I.L. andò aumentando costantemente con l'arrivo nei suoi ranghi della Divisione "Nembo" dalla Sardegna fino a raggiungere la forza di circa 25.000 unità (quasi un Corpo d'Armata). In esso erano rappresentate tutte le specialità dell'Esercito (fanteria, artiglieria, alpini, bersaglieri, paracadutisti, genio, arditi) e fu un'unità interforze in quanto inquadrava anche personale del ricostituito Reggimento "San Marco" della Marina. Furono numerose le città italiane liberate dal C.I.L. ed ognuna di esse accolse i militari italiani con manifestazioni di entusiasmo e di gratitudine. Il 9 giugno del 1944 Chieti fu liberata da una compagnia di paracadutisti della "Nembo", mentre l'11 fu la volta di Sulmona. Suoi reparti arrivarono anche all'Aquila e a Teramo. Dal 17 giugno il C.I.L. passò alle dipendenze operative del 2° Corpo polacco cui era stato assegnato il compito di inseguire il nemico in ritirata e di raggiungere Ancona.

L'avanzata sul fianco sinistro delle forze polacche fu rallentata dalla penuria di automezzi, ma grazie all'azione di coordinamento del Generale Utili, Ascoli fu raggiunta dal C.I.L. il 18 giugno. Il 5 luglio i polacchi conquistarono Osimo e chiesero al C.I.L. di impadronirsi della cittadina di Filottrano occupata da consistenti forze germaniche che minacciavano il fianco delle truppe del Gen. Anders. Il combattimento di Filottrano (6-9 luglio) costituisce un evento di alto valore simbolico e può essere annoverato come l'operazione militare più brillante condotta dal C.I.L. che subì anche perdite considerevoli. Le altre città marchigiane liberate dal C.I.L. furono Jesi (20 luglio), Urbino e Urbania. Il 30 agosto 1944 il C.I.L. si trasferì nelle retrovie per dar vita a due delle sei Grandi Unità di livello divisionale, denominate per ragioni politiche Gruppi di Combattimento "Legnano" e "Folgore", che gli Alleati decisero di equipaggiare con materiale britannico. Con l'Ordine del giorno n. 43 del 24 settembre 1944 il Gen. Utili comunicò lo scioglimento del C.I.L. "per necessità superiori". In tutte le operazioni svolte dal 18 aprile al 31 agosto 1944 il C.I.L. subì la perdita di 377 morti e 880 feriti.

La situazione tattica delle forze tedesche sul fronte adriatico³

Già dal giugno 1943 lo Stato Maggiore tedesco (*OberKommando der Wehrmacht* o *OKW*) e Hitler avevano previsto un'uscita dell'Italia dall'Asse. Successivamente, a seguito degli eventi del 25 luglio, tale previsione divenne sempre più una certezza che si materializzò l'8 settembre del 1943 con l'annuncio della firma a Cassibile in Sicilia, effettuata il 3 settembre, dell'armistizio tra Italia e Stati Uniti d'America. Tali previsioni ed eventi, avevano indotto in un primo tempo l'OKW a propendere per l'occupazione del suolo italiano e organizzarsi per resistervi ad oltranza, opinione peraltro condivisa anche dal Feldmaresciallo Albert Kesselring, il quale era convinto di poter efficacemente contrastare gli Alleati sfruttando l'orografia del territorio italiano. Si innescò pertanto un'aspra controversia tra i Feldmarescialli Rommel e Kesselring circa la tattica migliore da applicare sul teatro di guerra italiano. Secondo il parere di Rommel l'Italia avrebbe dovuto essere difesa sugli Appennini settentrionali, tramite la predisposizione di una imponente e fortificata linea difensiva, mentre per Kesselring si sarebbe dovuto resistere ad oltranza ovunque fosse stato possibile. Il Comando Supremo tedesco fu propenso ad appoggiare la seconda opzione. Bisogna riconoscere che la sua linea d'azione era motivata da una serie di motivi ben fondati. Il primo era di carattere economico, in quanto le industrie dell'Italia settentrionale erano necessarie al Reich per aumentare la produzione bellica. La seconda era di carattere militare, con l'obiettivo di affrontare il nemico il più lontano possibile dalla madre patria impegnando con un numero relativamente modesto di forze tedesche un numero consistente di forze alleate. Infine particolare importanza era riconosciuta alla sfera diplomatica e psicologica, poiché si voleva evitare una pericolosa perdita di prestigio della Germania nei confronti dei suoi sempre più scettici alleati (ungheresi, romeni, bulgari). In questa ottica furono predisposte, a partire da sud, una serie di linee difensive fortificate che avrebbero consentito alle unità in ritirata di arrestare temporaneamente l'avanzata degli Alleati e allo stesso tempo di fare arretrare verso nord il maggior numero di unità tedesche. La

³ Vds. nota 1.

prima di queste linee era la Bernhard, dal Garigliano sino a Fossacesia, in Abruzzo. La seconda era la Gustav che passava per Cassino, mentre più a settentrione già si lavorava alla realizzazione della linea Gotica, a protezione della Valle del Po con i suoi indispensabili prodotti agricoli e l'ancor più prezioso triangolo industriale. Infine, l'ultima resistenza era destinata ad essere portata sulla cosiddetta Linea Veneta, il cui apprestamento era iniziato nel luglio del '44, e che correva dal Lago di Garda lungo il corso dell'Adige fino all'Adriatico. La tattica impressa dall'Oberbefehlshaber Suedwest (Comando Supremo delle forze tedesche del Sud-ovest) alle operazioni in Italia, soprattutto dopo le lezioni apprese dai falliti tentativi di rigettare a mare gli alleati a Salerno (18 settembre) e ad Anzio (22 gennaio 1944), fu forzatamente quella di una difesa flessibile su diverse linee d'arresto temporanee, tesa a guadagnare tempo prezioso ed a logorare l'avversario con il minimo dispendio di forze. La capacità di Kesselring di frenare gli Alleati e di agire con locali reazioni dinamiche permise di tenere il fronte a sud di Napoli fino al settembre del 1943, per poi ritirarsi lentamente. Per Kesselring iniziò quella "manovra in ritirata" che sarà il suo capolavoro e che terrà gli Alleati lontano dalla pianura padana fino all'aprile 1945. Appare doveroso rimarcare che le condizioni in cui versavano i tedeschi in Italia erano rese molto difficili dalla cronica mancanza di riserve d'armata e dalla scarsa mobilità delle loro divisioni, soprattutto quelle di fanteria, a causa della progressiva carenza di benzina e di automezzi, prodotta sia dai bombardamenti nemici che dalle azioni di sabotaggio della resistenza. Quanto poi all'assoluto dominio dell'aria da parte anglo americana, basterà riportare le cifre medie di macchine a cui erano ridotte la Luftwaffe e l'Aeronautica Nazionale Repubblicana della RSI già nel settembre del 1944: 78 aerei tedeschi (54 pronti per l'impiego) e 56 velivoli italiani (34 operativi), contro circa 3600 aeroplani alleati.

La Situazione generale⁴

a. Situazione generale militare.

1) I quadri. Le forze. I mezzi

a) I Capi.

– Forze alleate

- Feldmaresciallo Harold Alexander, Comandante delle Forze Alleate in Italia (15° Gruppo di Armate);
- Generale Oliver Leese, Comandante 8^a Armata britannica (fronte Adriatico);
- Tenente generale Władysław Anders, Comandante del 2° Corpo Polacco;
- Generale Zygmunt Bohusz-Szyszko, vice-Comandante del 2° Corpo Polacco;
- Maggiore generale Bronisław Duch, Comandante della 3^a Divisione “Fucilieri dei Carpazi”;
- Maggiore generale Nikodem Sulik, Comandante della 5^a Divisione “Kresowa”;
- Maggiore generale Bronisław Rakowski, Comandante della 2^a Brigata corazzata;
- Generale Umberto Utili, Comandante del Corpo Italiano di Liberazione;
- Ettore Troilo, Comandante della Brigata partigiani abruzzesi “Maiella”

– Collaborano con i polacchi:

- il Corpo Italiano di Liberazione costituito dalla divisione “Nembo”, da due brigate composite, dall’11° reggimento artiglieria, dal battaglione misto del genio (LI) e dai servizi;
- il 7° Reggimento “Ussari” (una unità esplorante-corazzata britannica);
- i partigiani della Brigata “Patrioti della Maiella”;
- la 111^a Compagnia Difesa Ponti formata da volontari italiani, inquadrati da ufficiali polacchi e impiegati come “*Commandos*”.

– Forze tedesche

- Feldmaresciallo Albert Kesserling, Comandante del Gruppo di Armate “C” (settore italiano);

⁴ Vds. Nota 1

- Generale Heinrich von Vietinghoff, Comandante 10^a Armata (Fronte adriatico, dall'Appennino centrale al mare);
- Tenente Generale Harry Hoppe, Comandante della 278^a Divisione Tedesca (fronte di Ancona);
- Tenente Generale Wilhelm Raapke, Comandante della 71^a Divisione Tedesca (inquadrate nella 278^a).

Le due divisioni Tedesche erano inquadrate nella 10^a Armata e comprendevano ognuno tre reggimenti Granatieri, un battaglione fucilieri, un reggimento di artiglieria, un gruppo controcarro, un battaglione Genio, un gruppo Trasmissioni, un battaglione complementi e servizi divisionali. In realtà, dopo i duri scontri di Montecassino, la 71^a Divisione dispone di una sola unità intatta (il reggimento di artiglieria), mentre i tre reggimenti granatieri sono ridotti alla forza di un solo battaglione per reggimento. Il suo potenziale bellico è dunque notevolmente ridotto.

b) Le Forze Terrestri

Il 2° Corpo Polacco era formato da 47.237 uomini (3.156 Ufficiali, 43.971 tra sottufficiali e truppa e 110 ausiliarie), mentre il Corpo Italiano di Liberazione aveva un organico di circa 25 mila uomini e la Brigata "Patrioti della Maiella" aveva una forza di circa 400 uomini.

Il dispositivo tedesco contava un totale di 25.055 uomini di cui 12.342 uomini per la 278^a Divisione e 12.713 uomini per la 71^a Divisione (forza teorica da tabelle organiche), ma la forza combattente totale era stimata dai polacchi in circa 5.000 unità.

c) I materiali di armamento ed equipaggiamento. I mezzi tecnici ed i servizi.

I fanti del 2° Corpo Polacco, oltre all'armamento individuale britannico, avevano in dotazione: il lanciabombe controcarro PIAT (Projector Infantry Anti Tank), i mortai da 2 e da 3 pollici e il cannone controcarro da 6 libbre.

L'artiglieria poteva disporre di pezzi da 5,5 pollici e da 4,5 pollici, di cannoni da 25, 17 e 6 libbre, di artiglieria contraerei leggera da 40 mm, di artiglieria contraerei pesante ed era dotato di cannoni semoventi M 10 controcarro.

Le forze corazzate erano dotate di carri armati medi Sherman, carri leggeri Stuart, autoblindo leggero e autoblindo pesanti Staghound, veicoli da esplorazione *carrier* e motociclette.

Il C.I.L. disponeva di materiale regolamentare del Regio Esercito: mitragliatrici Breda, bombe a mano SRCM, mortai da 45 e 81mm, pezzi controcarro da 47/32, pezzi di artiglieria da 75/18, 100/22 e 105/28, mitragliatrici contraerei da 20 mm.

Le forze tedesche erano equipaggiate con cannoni da 75, 88 e 155 mm, obici da 105 e 150 mm, mitragliatrici da 7,92 e 20 mm e armi controcarro portatili (Ofenrohr e Faustpatrone). Erano disponibili anche 28 cannoni d'assalto (di cui 8 cannoni semoventi M42 di preda bellica italiana e un temibile cacciacarri pesante "Nashorn", dotato del potente cannone da 88 mm).

2) Le dottrine operative (Forze alleate)

L'Esercito polacco, durante le operazioni nel settore adriatico, si trovò per la prima volta ad utilizzare in maniera autonoma un unico complesso di forze corazzate e di manovra.

Sino ad allora, infatti, avevano prevalentemente operato con contingenti poco motorizzati e una artiglieria quasi esclusivamente ippotrainata. Durante le operazioni italiane si trovarono ad operare secondo nuove tecniche e dottrine militari. Il 2° Corpo Polacco era strutturato sul modello britannico, ma disponeva di supporto diretto di artiglieria e carri armati, oltre che di servizi non presenti in un Corpo d'Armata britannico.

Il parziale fallimento della manovra di accerchiamento delle forze tedesche in uscita da Ancona (di cui si discuterà in seguito) può essere attribuito alla inesperienza del contingente polacco nell'utilizzo delle suddette dottrine nell'impiego di forze motorizzate e corazzate. Si verificò, infatti, uno scollamento nella fase di sfondamento tra le forze corazzate e la fanteria che non appoggiava adeguatamente l'avanzata dei carri armati. Ciò nonostante l'azione complessiva risultò efficace

grazie all'imponente forza d'urto messa in campo dalle Forze alleate contro le linee tedesche.

L'offensiva terrestre polacca, inoltre, era appoggiata efficacemente dalla British Desert Air Force sia con bombardieri medi, attaccando obiettivi in profondità, sia con Close Air Support richiesto via radio contro bersagli di opportunità da parte di Forward Air Controllers (FACs) ad integrazione alle truppe in avanzamento secondo quanto previsto dalla dottrina di aereo-cooperazione alleata.

A ciò si aggiungeva l'uso massivo dell'artiglieria, che secondo la dottrina britannica, prevedeva uno stretto coordinamento e la pre-pianificazione del fuoco sugli obiettivi del campo di battaglia nelle aree situate davanti alle truppe ed ai corazzati in avanzata. Questo impiego che era ancora un retaggio della Grande Guerra ebbe effetti devastanti sul morale delle truppe tedesche che si trovarono esposte al fuoco.

3) Le dottrine operative (Forze tedesche)

La dottrina germanica era imperniata sull'Auftragstaktik che si potrebbe tradurre come "tattiche della missione" (in termini moderni diremmo Mission Command), in sostanza un sistema di comando discrezionale condotto per obiettivi invece che per ordini dettagliati. L'Auftragstaktik, in estrema sintesi, consisteva nel decentramento esecutivo del comando e i comandanti in sottordine (fino ai minimi livelli ordinativi) godevano della massima libertà di portare a termine la missione per la quale venivano fissate solo l'entità delle forze e il tempo necessario. Presupposto di base era il culto dell'iniziativa e l'abitudine a prendere scelte individuali. Di conseguenza, gli ordini contenevano tutto ciò che l'inferiore non poteva decidere da solo per raggiungere l'obiettivo fissato, ma non più di questo. Nell'esercito tedesco vi era una lunga tradizione di tale stile di comando (risalente al secolo precedente) e tutti i comandanti erano addestrati a tale metodologia operativa che prevedeva la ricerca dello Schwerpunkt (centro di gravità o punto debole del nemico) dove applicare le proprie concentrazioni di forze.

b. Considerazioni riepilogative

Dal punto di vista numerico gli Alleati avevano una superiorità di forze pari a circa 45 mila uomini. Anche il supporto di fuoco era a netto vantaggio degli Alleati dal momento che quest'ultimi avevano a disposizione la copertura aerea garantita dalla Desert Air Force britannica, con la quale acquisirono immediatamente la supremazia aerea, e soprattutto una schiacciante superiorità dei mezzi corazzati. Infatti gli alleati potevano disporre di circa 156 carri medi, 33 carri leggeri e 24 semoventi a fronte di soli 28 semoventi delle forze tedesche.

Tale superiorità di forze e di potenza di fuoco, unitamente alle finalità tedesche di ritardare il più possibile la conquista di Ancona senza farsi agganciare in maniera decisiva, consentì alle forze alleate di riuscire a raggiungere gli obiettivi prefissati.

Fatta questa doverosa ampia disamina⁵, andiamo al tema della relazione: La Liberazione delle città delle Marche.

Liberazione di Ascoli Piceno

La Liberazione di Ascoli Piceno non presenta aspetti particolari. I tedeschi, vista la posizione della città, nel quadro generale della rettifica del fronte, all'alba del 18 giugno 1944 la abbandonarono totalmente. Verso le 12,30, quando la città aspettava, prostrata dalla situazione di guerra, arrivò una pattuglia della 184^a compagnia motociclisti della "Nembo". Fu per il C.I.L. un movimento logistico, in quanto i reparti avanzanti raggiunsero la città nelle ore e nei giorni successivi, accolti dalla popolazione in festa, sorpresa di essere stata liberata da soldati italiani.

Da notare che è di questi giorni l'iniziativa di costituire un battaglione della divisione "Nembo" da lanciare nella zona di Firenze in appoggio alle bande di patrioti ivi operanti e con l'obiettivo di liberare Firenze. Nonostante il parere contrario del gen. Uti, il CLXXXV battaglione paracadutisti "Nembo" fu trasferito

⁵ Vds, per l'architettura della esposizione, Coltrinari M., Coltrinari L., *La ricostruzione di un avvenimento storico-militare*, Roma. Società Editrice Nuova Cultura – Università La Sapienza – Roma, 2019.

nella zona di Brindisi a disposizione della I Forza Speciale alleata per la preparazione e l'addestramento speciale. A sostituire il battaglione paracadutisti, furono mandati due battaglioni della Regia Marina: il "Bafile" ed il "Grado" i quali formarono nel C.I.L. il reggimento Marina. Assegnato alla II brigata.

Liberazione di Macerata

La liberazione di Macerata divenne l'obiettivo successivo a quello della liberazione di Ascoli Piceno. La situazione tattica era incentrata sull'inseguimento del nemico, che si ritirava e sgombrava le posizioni senza fare ostacolo attivo. La 184ª compagnia motociclisti, che aveva l'ordine di raggiungere Macerata, trovò una prima resistenza nella zona di Sarnano; superata questa con l'affluire di nuove forze. Il 21 giugno la compagnia proseguì il suo movimento verso Macerata, ma fu fermata, da forze consistenti tedesche, nella zona di Colbuccaro ed Abbadia di Fiastra, a sud di Macerata. Accorreva a sostegno il XVI battaglione del 183° reggimento fanteria. I combattimenti in questa zona divennero consistenti.

Si era riusciti a prendere contatto e chiarire le intenzioni del nemico. Ma ad una analisi delle informazioni i tedeschi non sembravano intenzionati ad opporre una seria resistenza. La linea che tenevano erano le alture tra il fiume Chienti e Macerata con distaccamenti a Caldarola, Tolentino e Camerino. Si calcolava che non vi erano più di 1000 tedeschi schierati con mitragliatrici e poca artiglieria.

La situazione consigliava di raccogliere le forze del C.I.L.: e poi procedere. Cosa che fu fatto e che permise, il 26 giugno di lanciarsi in avanti nel seguente modo:

- a) il XV battaglione del 183° reggimento fanteria e la 184ª compagnia motociclisti di attaccare lungo la strada Sforzacosta-Macerata Villa Potenza;
- b) il XVI battaglione dello stesso reggimento di proteggere queste truppe dalle provenienze di Tolentino;
- c) all'artiglieria, schiera nella zona di Fiastra, di appoggiare l'attacco.

Questo attacco non riuscì, per via della reazione tedesca, che fu particolarmente violenta. Le perdite furono di 9 morti e 24 feriti.

Si studiò di nuovo un piano per la conquista di Macerata. Le ipotesi erano tre: attacco frontale della città; attacco avvolgente da est; attacco avvolgente da ovest. Mentre si stavano studiando queste ipotesi, e le truppe serravano sulle posizioni di partenza, nella notte sul 30 giugno i tedeschi ripresero il movimento retrogrado, sgombrando Macerata. Era la tattica tedesca di arresto momentaneo, volto a far montare un attacco al C.I.L., per poi, risparmiando forze, sganciarsi manovrando in ritirata.⁶

Alle 10 del 30 giugno pattuglie del 183° reggimento paracadutisti passarono il Chienti in direzione di Sforzacosta seguite da elementi del XV e del XVI battaglione. Verso le 15, queste forze, proseguendo l'azione, entrarono in Macerata impegnando gli ultimi elementi ritardatori tedeschi. A sera la città era interamente occupata.

Liberazione di Tolentino



Foto: La liberazione di Tolentino

⁶ La nostra rivista, *Il Secondo Risorgimento d'Italia*, ha dedicato una copertina (N.3/2007) che riproduce il monumento eretto a ricordo dei Caduti di quelle giornate.

A seguito della azione su Macerata, la azione sulla sinistra dello schieramento, pattuglie del CLXXXIV battaglioni guastatori occupavano la quota 445 di Colle Tolentino, mentre elementi motociclisti muovevano da San Ginesio verso Tolentino che veniva liberata alla sera del 30 giugno. Il 1° luglio l'intera I brigata, con tutto il XXXIII battaglione bersaglieri raggiunse e presidiò Tolentino. La vallata del Chienti era in mano del C.I.L.

Liberazione di Villa Potenza

All'alba del 1° luglio 1944 ripreso il movimento, il 183° reggimento paracadutisti alle 7,45 raggiunse Villa Potenza e quindi schierava lungo il fiume potenza, iniziando a riconoscere il terreno verso Nord.

Il Concorso alla liberazione di Ancona. La battaglia di Filottrano

Mentre si procedeva alla liberazione di Sassoferrato, e si prendeva contatto, attraverso pattuglie, con le unità inglesi operanti in Umbria, all'alba del 4 luglio verso le ore 3 antimeridiane il nemico attaccò in forze le posizioni del XVI battaglione paracadutisti. La difesa fu ferma; al termine della giornata si ebbero perdite sensibili: 10 morti, 35 feriti e 7 dispersi. Era la novità de fronte adriatico; dopo un ampio sbalzo all'indietro dal fiume Arielli in Abruzzo al Chienti, le truppe germaniche davano l'impressione di accompagnare il loro movimento retrogrado con risolte battute d'arresto. Queste avevano posticipato di qualche giorno la liberazione di Macerata. Era quasi prevedibile in quanto i tedeschi volevano impedire l'avvicinarsi troppo ad Ancona. L'avanzata su Ancona peraltro continuava ferma e decisa. Il giorno 5 luglio i polacchi avevano conquistato Osimo, a sedici chilometri dalla Dorica. Il giorno successivo, 6 luglio, il C.I.L. mandò pattuglie verso Filottrano, per saggiare le posizione tedesche. Sono le operazioni preliminari della battaglia di Filottrano, che è inserita nella battaglia generale per la presa di Ancona. Essa si

sviluppa nei giorni 8 e 9 luglio. Il C.I.L. proteggeva il fianco sinistro del Corpo Polacco, impegnato nella presa di Ancona⁷.

Questo si attua attraverso le operazioni sulle posizioni del Fiume Musone.

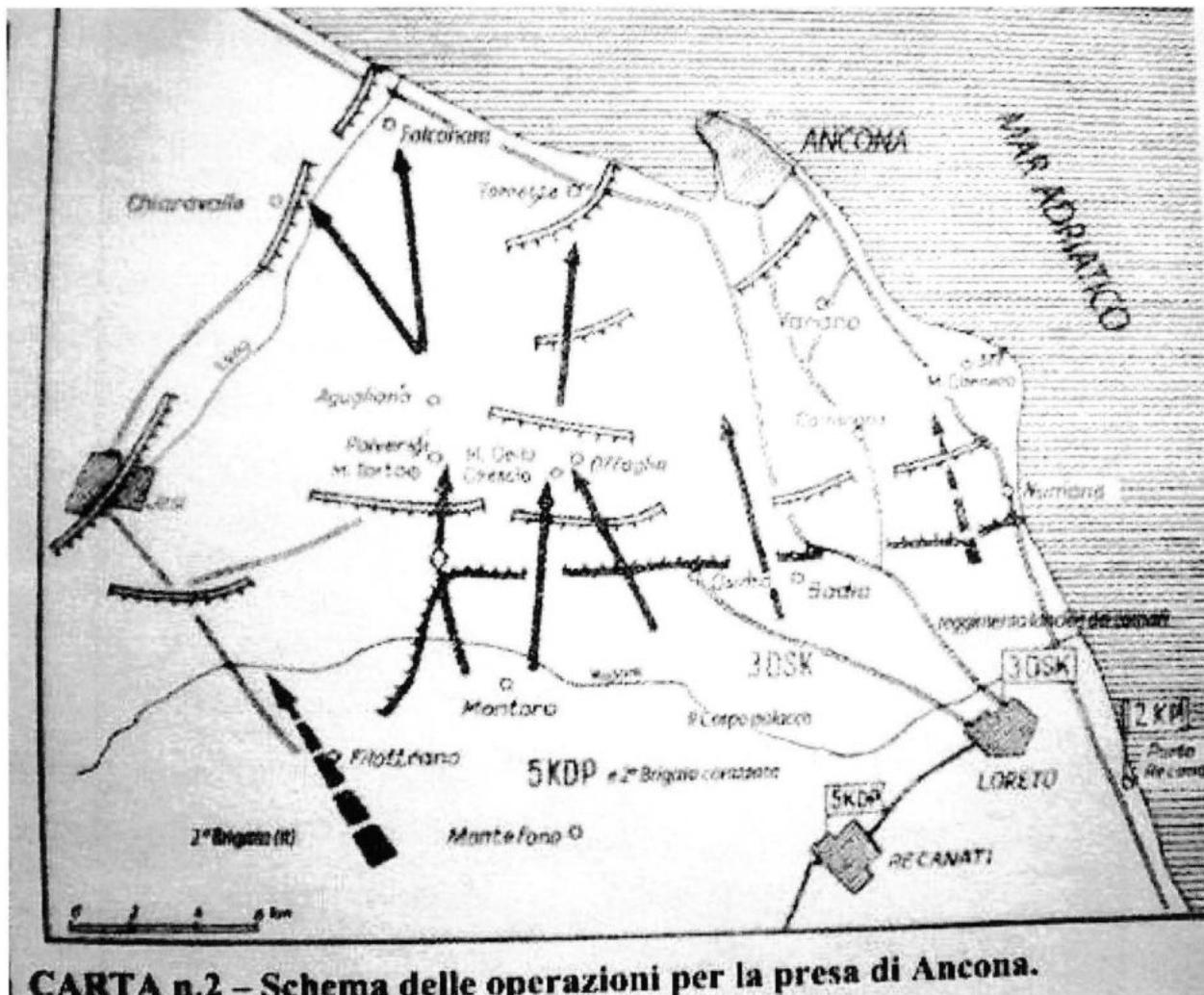
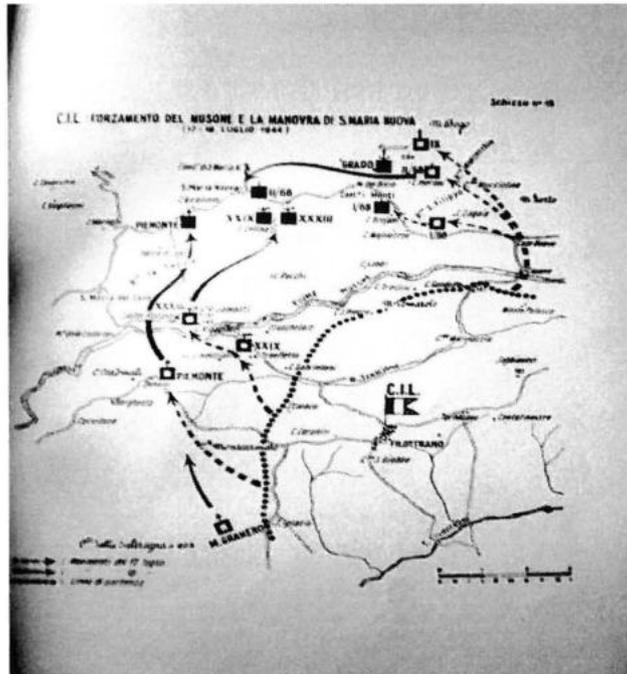


Foto: Lo schema dell'investimento e presa di Ancona da parte del Corpo Polacco. Ad ovest, sulla direttrice Filottrano-Jesi, l'azione di copertura dei fianchi del C.I.L.

Le posizioni del C.I.L. dopo Filottrano il 12 luglio sono ad ampio semicerchio con orientamento verso ovest, con in sequenza il M. Granero, il Battaglione Piemonte, Il XXIX battaglione bersaglieri, il XIV battaglione paracadutisti, il XIII ed il XVI battaglione sempre paracadutisti. Nella vallata del Musone si iniziarono

⁷ Non si è descritta la Battaglia di Filottrano 8-9 Luglio 1944, in quanto oggetto di un'altra relazione. Vds. Santarelli G., *La Battaglia di Filottrano*, Filottrano, Edizioni Europa, 1985.



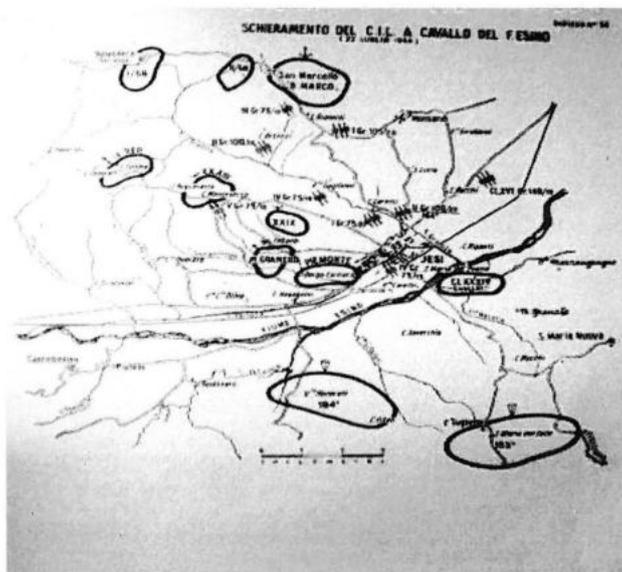
La manovra del C.I.L. su Santa Maria Nuova, a premessa della Liberazione di Jesi

Jesi era a portata di mano. Infatti la resistenza di Santa Maria Nuova era l'ultima che i tedeschi avevano effettuato. La loro prossima resistenza sarebbe stata a nord del fiume Esino. Il battaglione alpini Piemonte passato il fiume Musone nella nottata, entro alle ore 7 antimeridiane nella città di Jesi. Un'altra città Marchigiana era stata liberata.

Liberazione di Cingoli

Notizie acquisite davano che i tedeschi avevano alleggerito lo schieramento verso Cingoli. Utili decise di sfruttare questa situazione favorevole, cambiando il suo concetto d'azione. L'intuizione fu felice. Il IX reparto d'assalto rinforzato da artigliere, si schierasse sulla linea a ridosso di Cingoli e saggiare le posizioni tedesche. Questo diede avvio a scontri di pattuglie, mentre l'artiglieria tedesca cercava di ostacolare i movimenti delle nostre truppe. Il giorno 13 luglio verso le 9 Cingoli, che come noto è un paese appollaiato in cima ad un colle, venne occupata da elementi avanzati. Questa occupazione era stata preceduta da una ricognizione da

parte di un Ufficiale e un soldato del IX reparto d'assalto effettuata in abito borghese che ebbe aspetti molto rischiosi ed audaci. La ricognizione dette ottime informazioni ed il reparto, serrato sotto nella notte in modo silenzioso fino ai margini del paese, all'alba vi piombava costringendo i tedeschi ad una difesa improvvisa, che fu brevissima. Il IX reparto nel corso della giornata, dopo aver inseguito il nemico, procedette alla occupazione in massa di Cingoli, che diede sicurezza alle operazioni su Jesi.



Schieramento del C.I.L. a cavallo del Fiume Esino, dopo la liberazione di Jesi

La Liberazione di Pergola (20 Agosto 194), La Liberazione di Cagli (22 agosto) ed Aqualagna (23 agosto), La Liberazione di Urbino (28 agosto)

Il C.I.L. operava sempre alla sinistra del Corpo Polacco, che aveva raggiunto il suo obiettivo primario, la conquista di Ancona. Sull'Esino l'ordine generale era quello di assumere atteggiamento difensivo, per rafforzare le posizioni e soprattutto per riordinare la questione logistica, ora che Ancona era stata conquistata. Il Porto fu riattivato in pochi giorni e dal 23 luglio la prima "liberty" attraccò ai moli anconitani. Soprattutto fu attivata la raffineria di Falconara, che rappresenterà un polmone fondamentale per le forze alleate per il resto della campagna.

Dopo l'avanzata sul Misa ed oltre il Misa, nella notte del 4 agosto il C.I.L. si mise all'inseguimento del nemico. Il 10 agosto, nel pomeriggio, fu raggiunto Corinaldo ed il giorno successivo alle ore otto fu raggiunta Castellone di Suasa. Era ormai chiaro che il grosso del nemico si era ritirato sulle posizioni a nord del Cesano.

La liberazione di queste città sono la diretta conseguenza della decisione tedesca di concentrare tutte le forze nell'area di Rimini e quindi raggiungere quella che era la posizione di difesa per eccellenza, la Linea Gotica, con il maggior numero di forze integre. Sono i prodromi della battaglia di Rimini. Quindi i tedeschi non opposero resistenza sistematica a difesa delle città dell'entroterra marchigiano.

Pergola fu conquista senza alcuna opposizione. Cagli fu occupata verso le 10 dal Bafile che fu poi saldamente occupata nella serata da tutto il battaglione. La conquista di Acqualagna vide uno scontro di breve durata ove furono fatti circa 7 prigionieri. Il 29 agosto, alle ore 17 fu conquista Urbino, che era stata raggiunta da uno squadrone di autoblindo inglese quasi contemporaneamente.



Foto: La Liberazione di Urbino



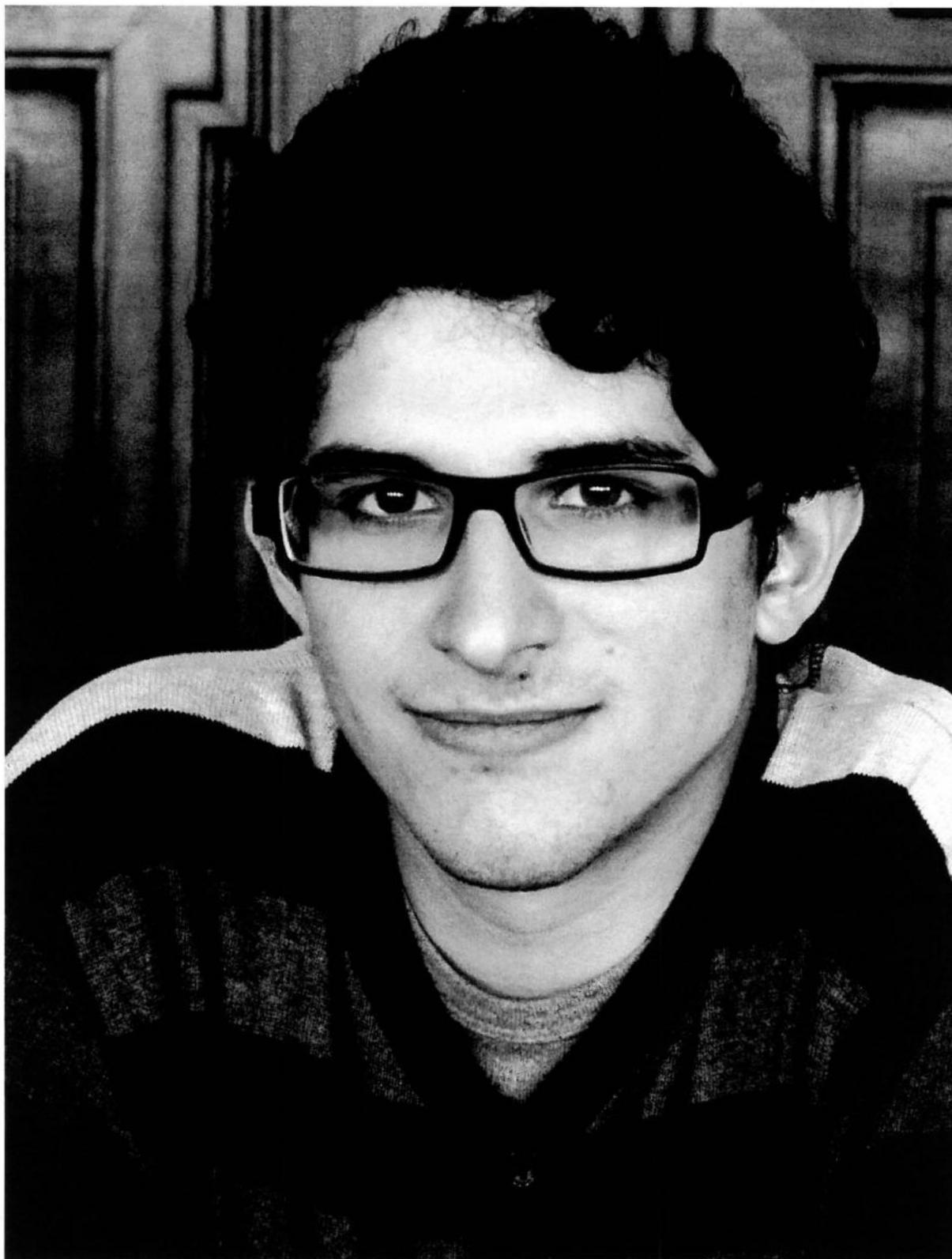
Generale Massimo COLTRINARI

Moderatore: Professor Sandro ROGARI

Grazie al Generale Coltrinari per questa efficace rappresentazione di tutta la problematica non solo della liberazione delle Marche, ma anche del rapporto tra le truppe italiane, il governo italiano e gli alleati.

Manca la testimonianza della Medaglia d'Argento Paolino Orlandi, ma abbiamo un intervento che, di nuovo, verrà offerto da un giovane studioso, Federico Levy.

Prego.



Dottore Federico LEVY
Storico ricercatore

TESTIMONIANZA

Dottore Federico LEVY

Inutile sottolineare quanto tutt'oggi sia importante curare lo studio della storia del nostro Paese, e in particolare proprio laddove essa è testimone del travagliato cammino della sua liberazione. La guerra di Liberazione ha assunto fin dal principio una valenza politica di portata inestimabile per la futura Italia, in quanto in essa l'energia politica costituente ha tratto il principio di costruzione del nuovo ordine politico, istituzionale e culturale che hanno regalato all'Italia una nuova "vita". Perciò, al di fuori di agiografica retorica, è quanto mai utile promuovere una ricerca storica su quegli anni fondamentali che cerchi il più possibile di arricchire quel complesso di saperi ad essa inerenti nell'ottica di un sincero sforzo volto a tramandarlo alle generazioni future. Anche per questo motivo assume valore peculiare narrare il concreto svolgersi della guerra di Liberazione là dove materialmente assume sostanza, nei vari territori italiani, nelle città, nelle esperienze, nei volti. Da qui anche la grandissima importanza che assumono le dimensioni della ricerca, i campi di analisi, soprattutto le fonti che sono per lo storico ciò che la creta è per lo scultore. Così nell'ambito della Sezione Studenti e Cultori della Materia si è già avviato un programma che prevede la raccolta delle testimonianze dei protagonisti della Guerra di Liberazione. Proprio in virtù di questa particolare attenzione all'autenticità e peculiarità della ricerca (ben diversa, pur senza volerla ovviamente sostituire, da un manuale di storia o libro di analisi storico-politologica), la fonte storica della testimonianza personale è considerata di inestimabile valore proprio nel suo aspetto di soggettività. Un dedito lavoro sulle testimonianze che può assumere molteplici forme: dalla trascrizione di interviste orali ai protagonisti alla raccolta del materiale documentario attraverso programmi di ricerca e

documentazione, con l'analisi di lettere, diari... Anche in virtù di questo, nell'ambito di questa vasta ricerca il territorio di riferimento assume una preziosa importanza. Pertanto il sottoscritto (che nasce e vive a Mondavio, in provincia di Pesaro) è onorato di esser parte di questo progetto partecipando alla raccolta di testimonianze di protagonisti marchigiani.

Accanto a questo si sta già provvedendo alla stesura e messa in supporto informatico di documentazione di protagonisti del periodo. Sottolineo a proposito la raccolta di *Diario* e documentazione del tempo, in particolare il *Diario* di Francesca Bonci che è già stato pubblicato sulla rivista il "Secondo Risorgimento d'Italia" che tratta della liberazione di Osimo ed ha ampi tratti delle vicende della battaglia di Filottrano.

Come per altre zone, nell'ambito del progetto Storia in Laboratorio, da sottolineare sono iniziative nelle scuole volte alla ricerca di documentazione sulla guerra di Liberazione, come è già stato fatto nel comune di Castelferretti. In questa località è stato avviato un programma di raccolta di testimonianze e documentazione nel 2005 che ha portato ad una prima pubblicazione sulla rivista "Il Secondo Risorgimento d'Italia" e poi alla pubblicazione del volume *I tempi delle oche verdi*, che prende il nome da una pratica dei contadini della zona di Castelferretti in tempo di guerra, i quali davano in verderame alle oche, bianche, per mimetizzarle alla osservazione aerea alleata. Anche in questo caso gli aspetti positivi di questo tipo di attività vanno oltre i limiti immediatamente tangibili della stessa. Ovviamente non sono uno specialista in materia, ma ritengo che la funzione didattica svolta dalla promozione di un ruolo attivo degli studenti nella ricerca storica dia un contributo alla lotta contro questa sorta di "eterno presente" al quale il dibattito pubblico nel nostro Paese ci sta tristemente abituando. La storia infatti permette non solo di cogliere alcuni "perché" del nostro presente dalla comprensione del passato, il che non è poco; ma soprattutto fornisce dei termini di paragone, già analizzati e problematizzati, che per analogia e comparazione possono fornire punti di riferimento per comprendere meglio i fenomeni del presente. Qualche strumento per evitare la

paralisi dell'ignoranza. Tutto questo sarà raccolto in un volume, nell'ambito della Collana "Storia in Laboratorio", con il titolo onnicomprensivo di *Combattere l'Oblio* ed un sottotitolo di riferimento. Il volume dedicato alle Marche, come gli altri dello stesso titolo che si dedicano ad altri territori, si propone quindi la raccolta di queste testimonianze affinché, impresse su carta ed inchiostro, non solo non vadano perdute ma si indirizzino là dove si tramanda il sapere nel futuro, nelle scuole, nelle biblioteche, nei luoghi di cultura e studio.



Dottore Federico LEVY

Moderatore: Professor Sandro ROGARI

Grazie a Federico Levy.

Ora noi proseguiamo i nostri lavori dedicando specifica attenzione alla liberazione di Filottrano, del quale, peraltro, già ci ha parlato il Generale Coltrinari. Tuttavia, in questo caso, ci avvaliamo della relazione di uno studioso che, per *pietas loci*, perché è originario della città di Filottrano, ha dedicato attenzione e studio alla storia di questa battaglia e alla storia della sua città. Ha pubblicato il volume *La battaglia di Filottrano*, uscito in più edizioni e, poi, di nuovo, nel 2010, con il secondo libro di cui è autore *Filottrano: le contrade raccontano*.

Questo è il profilo di questo studioso che, di sicuro, ci può dare particolari interessanti su questo passaggio fondamentale della storia della liberazione.

Prego signor Santarelli.



Signore Gianni SANTARELLI
Scrittore storico

RELAZIONE

Signore Gianni SANTARELLI
Scrittore storico

LA LIBERAZIONE DI FILOTTRANO

Signore e signori, il più cordiale saluto, mio e della città di Filottrano, a tutti Voi. È con vivissima emozione che mi trovo a parlare in questo storico palazzo. Io non ho particolari titoli, né accademici né militari per essere qui; evidentemente mi è stato attribuito a merito il fatto di avere scritto un libro sulla Battaglia di Filottrano, da cui il gradito invito a questo Convegno per essere il relatore di quello che ritengo uno dei più gloriosi fatti d'arme della nostra Guerra di Liberazione 1943/45.

Sulla falsariga del mio libro, volevo impostare la relazione su tutte e dieci le giornate di Filottrano, dal tragico venerdì del 30 giugno '44, giorno della fucilazione per rappresaglia di 10 miei innocenti concittadini, alla domenica del 9 luglio '44, il giorno della liberazione della città, ma il tempo a disposizione non era sufficiente per descrivere tutta la battaglia, lunga e articolata com'è.

Comunque i fatti sono già stati ampiamente illustrati in questa stessa sala dal Generale paracadutista Giovanni Giostra, storico militare, nel Convegno di Firenze del 2007, al quale sono stato presente. Mi limiterò, pertanto, dopo brevi considerazioni iniziali, ad uno spunto sulla battaglia e a commentarne i risvolti con alcune riflessioni finali.

Per cominciare userei questa sintetica definizione: *«La città di Filottrano visse il suo momento epico nell'ultimo conflitto mondiale, quando, munita da truppe tedesche a caposaldo dell'anello difensivo di Ancona e del suo strategico porto, fu teatro di una sanguinosa battaglia durata 10 drammatici giorni. Martoriata e*

devastata, Filottrano rinacque alla Patria e alla Libertà il 9 luglio '44 ad opera della Divisione paracadutisti Nembo del Corpo Italiano di Liberazione, con il concorso di unità del 2° Corpo polacco».

La citazione è breve, ma essenziale, e riassume appieno le sofferenze che una popolazione civile, coinvolta in una battaglia, abbia potuto patire; le rovine che una città, teatro delle operazioni, abbia potuto subire; le innumerevoli gesta dei combattenti che vi hanno preso parte.

Oggi Filottrano è una ridente cittadina delle Marche in provincia di Ancona, posta su un colle a 270 metri sul livello del mare, che ha marcato il suo *habitat* con i segni del suo passato. Uno di questi segni è il “Largo paracadutisti Nembo”. Il luogo sorge ai margini del parco dell’Ospedale, sotto un maestoso ippocastano, dove un grande cippo di pietra calcarea, due cannoni e tre lapidi commemorative incastonate sui muretti perimetrali che delimitano lo spiazzo, evocano la memoria di una battaglia. Su una delle lapidi sono scolpiti i nomi dei reparti Alleati che vi hanno preso parte:

- 183° Rgt. paracadutisti Nembo
- 184° Rgt. paracadutisti Nembo
- 184 ° Btg. guastatori paracadutisti Nembo
- 184° Rgt. Artiglieria Nembo
- 11° Rgt. Artiglieria del CIL
- Divisione polacca Kresowa

C’è poi la lapide del vecchio cimitero di guerra del CIL, dove sta scritto: **«Sosta viandante e venera gli eroi che per la Patria caddero e per noi».**

Io vi sosto spesso quando passo di là e il pensiero corre per analogia a ciò che scrisse un ignoto paracadutista della Nembo su un muro della nostra città: **«Custodite i nostri morti, sono morti per voi».** È un testamento subito raccolto e onorato da cinque nostre benemerite “ragazze”, che volontariamente si presero cura del Cimitero di Guerra fino alla completa traslazione di tutti i Caduti.

Nella terza lapide si legge: «**Non dimenticare, combatti sempre per la pace e la libertà**». Analizziamo l'iscrizione:

«**Non dimenticare**». Certo. Come è possibile dimenticare i combattenti di Filottrano, i Caduti, i bombardamenti, le devastazioni, le vittime civili. Nel Museo della Battaglia, istituito nel 2006, si conservano le memorie di tutto questo.

«**Combatti sempre per la pace e la libertà**». Certo. Combatterono nei dintorni le formazioni patriottiche delle Brigate Garibaldi. Combatterono, in fratellanza d'armi con i soldati del C.I.L., gli intrepidi polacchi del 2° Corpo, nostri vicini di linea.

Ma soprattutto, «**Qui combatté la Nembo**», come eloquentemente è scolpito sull'austero cippo di pietra che si erge nel mezzo dello spiazzo.

Per chi vi sosta davanti, quel cippo sembra parlare, e per chi sa ascoltare, racconta:

«**Filottrano 1944**. Un luglio assolato, con i campi colmi di messi, l'aria dilaniata dagli scoppi. I covoni di grano scordati qua e là, le strade deserte, la gente rintanata nelle cantine. Sulla dolce collina marchigiana, tra Osimo e Cingoli, i tedeschi hanno deciso di resistere. I paracadutisti della Divisione Nembo, la punta avanzata del Corpo Italiano di Liberazione e la Divisione Kresowa, ala sinistra del 2° Corpo polacco, lottano già da giorni, in duelli ravvicinati, attorno alla città. I bollettini militari citano più volte i nomi delle località dove durissimi si accendono gli scontri: Fiumicello – Imbrecciata nel settore dei paracadutisti della Nembo; San Biagio – Centofinestre – Montoro – fiume Musone nel settore dei polacchi... Giorni di assalti, giorni di sangue, giorni di sacrificio di tanti valorosi soldati... Quasi una seconda Cassino... E i tedeschi a Filottrano non cedono... Tentano l'attacco i polacchi, ma vengono bloccati... Il caposaldo resiste ad oltranza... Ora tocca alla Divisione Nembo, con cinque battaglioni, tre in linea e due di riserva.

8 luglio 1944. Dopo un'ora di preparazione delle artiglierie italo-polacche, il XV e il XVI btg. da est e il VIII btg. da sud, con manovra a tenaglia, attaccano con veemenza e ardimento la città e ad una ad una cadono le forti postazioni nemiche della Casa Rossa, dei Cappuccini, del Mulino, dell'Ospedale... Sul mezzogiorno,

mentre ristagna una strana calma, gli obiettivi conquistati e tenuti dai paracadutisti lasciano prevedere che, seppure lentamente, Filottrano possa essere interamente occupata prima di sera. Ma alle ore 15 i tedeschi contrattaccano con i carri armati seguiti da fanterie... Si combatte per le strade... Contro i carri la lotta è impari... I paracadutisti ripiegano... La città sembra perduta... Solo la 45^a cp. del XV btg. oppone un'epica resistenza dentro l'Ospedale, dove più volte i tedeschi tornano all'assalto per riprendersi il caposaldo, ma vengono sempre ricacciati... Da lontane retrovie si propone un bombardamento aereo su Filottrano e corre sui fili del telefono la nota formula: "Bomb line?" Su quale linea si vuole lo sganciamento delle bombe? Il generale Morigi, il comandante della Nembo, si oppone. Dice "No agli aerei alleati" per risparmiare la città da una immane sventura... Nuovo disperato attacco dei paracadutisti da est, sostenuto da carri Sherman polacchi e dal btg. Guastatori, ma i carri vengono colpiti e bruciati al Bivio della Morte... Gli indomiti paracadutisti riprendono ugualmente contatto con gli assediati dell'Ospedale, mentre una compagnia del XHI btg. sfocia da sud in località Le Grazie... L'obiettivo sembra vicino, ma è sera e con il XIV btg. che entra in linea non c'è più una riserva... La battaglia ora si fa confusa, poi, con il buio, si placa del tutto... Nella notte i tedeschi ripiegano dalla città... Anche l'eroica 45^a cp. lascia l'Ospedale...

***9 luglio 1944.** Un radioso mattino... I paracadutisti del XIII e XIV btg. fuggono le ultime retroguardie nemiche e occupano Filottrano... Il tricolore sventola sulla torre più alta... Filottrano è finalmente libera... È un momento epico, un momento eterno».*

Questa, tra cronaca, storia e storiografia, è la più sintetica descrizione della Battaglia che oggi possa fare qui. Ora vediamone in concrete alcuni aspetti.

Si consideri anzitutto che in territorio di Filottrano, dal Fiumicello al fiume Musone, nei combattimenti che si sono protratti fino al 18 luglio '44, sono caduti sul campo:

Gli italiani = 135 militari del C.I.L., ufficiali, sottufficiali e soldati, per la maggior parte paracadutisti della Nembo. Traslati a suo tempo, molti riposano nei propri paesi d'origine, dove le rispettive municipalità hanno intestate ai loro valorosi Caduti vie e piazza. Molti altri sono stati tumulati nel Sacrario Monumentale di Mignano Montelungo, in provincia di Caserta. Oggi Filottrano ricorda i loro nomi in due grandi stele marmoree poste nell'atrio del Palazzo Comunale.

I polacchi = 157 militari del 2° Corpo polacco, ufficiali, sottufficiali e soldati, tutti sepolti nel Sacrario Monumentale di Loreto. Mi sovviene sempre quel loro motto sublime: *«Noi soldati polacchi, per la nostra e la vostra libertà, abbiamo dato le nostre anime a Dio, i corpi alla terra d'Italia, i cuori alla Polonia»*.

I tedeschi = sono state rinvenute le salme di 86 militari tedeschi, ufficiali, sottufficiali e soldati delle due divisioni 278^a e 71^a granatieri, di cui 43 noti e 43 ignoti, oggi tumulati nel grande Cimitero di Guerra tedesco del Passo della Futa.

I civili = la città di Filottrano ricorda in una grande stele marmorea 70 vittime civili di guerra, tra cui gli innocenti fucilati per rappresaglia.

Questi i numeri della Battaglia di Filottrano, senza contare le immense distruzioni subite dalla città.

È di grande interesse anche il parere di alcuni suoi protagonisti.

Il Capitano tedesco Josef Klink, veterano di tutti i fronti di guerra e comandante della piazzaforte di Filottrano nei giorni 6-7-8 luglio '44 scrive: *«...La battaglia di Filottrano ha rappresentato per noi uno dei più tremendi episodi di guerra. La città venne attaccata violentemente e senza soste da est e da sud... Il nemico ci ha assalito con furia, cambiando direzione con estrema rapidità e conducendo le operazioni con tale agilità da metterci in una situazione di permanente difficoltà... Nessuno dei militari impegnati a Filottrano ha potuto dormire negli ultimi giorni, perché venivamo attaccati sia di giorno che di notte. Quando una staffetta mi portò l'ordine della ritirata tirammo tutti un sospiro di sollievo...»*.

Queste dichiarazioni da parte dell'ufficiale tedesco combattente che difese Filottrano costituiscono una vera rarità da incorniciare.

Inoltre metto in risalto uno tra i più autorevoli pareri su Filottrano espresso da quel grande soldato che fu il generale paracadutista MOVIM Giuseppe Izzo, all'epoca Capo di Stato Maggiore della Nembo e strettissimo collaboratore del Generale Morigi. Parlando dei paracadutisti nella Guerra di Liberazione 1943/45 il Generale Izzo afferma: «...L'avvenimento più significativo, pur non riunendo la totalità dei paracadutisti italiani combattenti, è certamente Filottrano, dove combatté la massa più considerevole di essi riunita in una Grande Unità, la Divisione Nembo, tutta in linea, e tutti, dal comandante Morigi all'ultimo dei cuccinieri, animati dallo stesso entusiasmo e dalla stessa fede... Essa fu l'ultima battaglia importante in cui i paracadutisti combatterono con uniformi, armi e materiali italiani, al comando di ufficiali italiani e alle dipendenze di Autorità italiane...».

Che dire ancora della Battaglia di Filottrano? Giova ripetere, con il Generale Giostra, che la città rievoca ogni anno l'evento; la città ha concesso la cittadinanza onoraria ai Veterani combattenti; la città ha dedicato il suo Parco Pubblico al comandante della Nembo Generale Giorgio Morigi; la città ha favorito l'allestimento del Museo della Battaglia, ricco di autentici e preziosi cimeli d'epoca; la città, Medaglia d'Argento al Merito Civile (?), tiene ancora aperto il problema delle ricompense, quella propria e quelle al Valor Militare allora concesse, che, con i Veterani, giudica inadeguate, ma, ahimè, senza concreta speranza di revisione dalle più alte Istituzioni nazionali.

Cito, per finire, un aforisma molto attinente a Filottrano. È di Filete Leonidio, un antico filosofo, e dice: «Non disprezzare la memoria dei piccoli luoghi, ché essi pure furono testimoni e fecero la loro parte in ciò che la grande Storia racconta».

La città di Filottrano è indubbiamente un “piccolo luogo”, ma “ha fatto la sua parte” pagando un alto prezzo. Auspico pertanto che il glorioso fatto d'armi a cui si richiama, spesso sottaciuto, entri a pieno titolo, e con onore, nella Storia d'Italia.



Signore Gianni SANTARELLI

Moderatore: Professor Sandro ROGARI

Grazie a Giovanni Santarelli per questa appassionata ricostruzione della battaglia di Filottrano.

Diamo la parola ad un testimone, adesso, Vandalò Mei. Un testimone che è stato sottotenente nel 1941 della gloriosa Nembo. Ha partecipato alla Guerra di Liberazione nel gruppo di combattimento Folgore. Ha ricevuto la Croce al Merito di Guerra. È stato promosso a titolo onorifico al grado di Maggiore.

Prego, la testimonianza di Mei.



Vandalò MEI
Ex ufficiale della "Nembo"

TESTIMONIANZA

Vandalo MEI
Ex ufficiale della “Nembo”

A nome dei superstiti della Div. Par. Nembo porgo a tutti i signori presenti il saluto più cordiale. Lasciatemi ancora porgere un ringraziamento all'amico Giovanni Santarelli che mi ha preceduto e che con il suo bellissimo libro *La Battaglia di Filottrano* ha fatto rivivere quegli avvenimenti sia emotivamente che storicamente.

I nomi delle località che nel libro appaiono rappresentano tappe della nostra avanzata e costituiscono i fatti d'armi più importanti e più cruenti di tutta la Guerra di Liberazione, insieme alla eliminazione del caposaldo di Case Grizzano, posizione chiave del sistema difensivo tedesco a protezione di Bologna nel 2° ciclo operativo. (1944/45).

I combattimenti che si svolsero nelle Marche e principalmente nell'area di Filottrano furono sostenuti, in quel rovente mese di luglio del '44, dalla Div. Par. Nembo, i cui uomini, sorpresi dall'8 settembre del '43 in Sardegna, in quel momento storico così difficile, doloroso e di profondo sconvolgimento delle coscienze, maturarono la risoluzione di continuare e battersi, fedeli ad un giuramento, indossando divisa e stellette.

Affrontammo così quasi due anni di una guerra crudele che nel mio ricordo si identifica sì con un periodo di fatiche e di sacrifici durissimi, ma anche di grandi speranze e di ritrovata dignità di uomini e di soldati.

Partiti dunque dalla Sardegna e schierati nelle montagne dell'alto Volturno giungemmo nell'area di Filottrano, attraversando a piedi l'Abruzzo e le Marche, privi come eravamo di mezzi di trasporto, con armamento insufficiente e con

l'equipaggiamento ai minimi termini (scarpe sfondate, armi e bagagli in spalla), tanto da apparire "laceri e scanzonati", come scherzosamente ci definì il Gen. Utili.

Gli inglesi intatti, fortemente dubbiosi delle nostre capacità e soprattutto della nostra lealtà, avevano limitato il loro aiuto esclusivamente al pane (bianco) ed alle scatolette di *corned beef*.

Fu un periodo di esperienze vivissime, spesso brutali ed amare, ma vissute anche con slancio e con forte spirito di amicizia, di solidarietà fra di noi e di grande senso di fraternità verso le popolazioni in pericolo.

In questo primo ciclo operativo (1943/44) ero in forza al XIII Btg, 39 Cmp., del 184 Rgt. Nembo.

Dopo i primi combattimenti nell'area di Cassino fummo portati in Abruzzo. Ricordo Orsogna ove trascorsi un infelice e rischioso periodo a causa soprattutto della posizione suicida delle postazioni apprestate dei Canadesi, a cui avevo dato il cambio. Erano situate a metà pendio su di un terreno degradante mentre il nemico era posizionato sulla sommità della collina di fronte e controllandoci visivamente di giorno non ci permetteva di mettere il naso fuori dalle buche.

Le giornate trascorrevano così rintanati e sottoposti dall'alba al tramonto ad un continuo stressante bombardamento con mortai da 81. Solo la notte potevamo uscire, soddisfare le nostre esigenze e vuotare le nostre buche dalla terra che i colpi vicinissimi dei mortai avevano accumulato al loro interno.

Qui, purtroppo, persi un caro e validissimo paracadutista che mi faceva da interprete. Si era attardato fuori dalla buca ed io, nel tentativo di aiutarlo a rientrare, mi sporsi tendendogli la mano, ma il colpo di un cecchino, che forse mi aveva inquadrato, colpì invece alla nuca di lui, che, essendosi proprio in quell'attimo spostato avanti a me, con il suo sacrificio mi salvò probabilmente la vita.

Ricordo Chieti, la cui liberazione fu un vero atto d'amore verso quelle popolazioni destinate, se non fossimo subito intervenuti, ad essere duramente colpite. Di questo si deve dare merito al nostro Comandante, Gen. Giorgio Morigi, che si

prese la responsabilità e tutti i rischi connessi alla decisione d'intervenire pur privo di autorizzazione alleata.

Nella avanzata successiva liberammo L'Aquila, Teramo ed Ascoli Piceno, percorrendo centinaia di km, a piedi. Dopo Ascoli fummo trasportati nella vicinanze di Macerata ed a piedi entrammo nell'area di Filottrano in un momento in cui era urgente e determinante la rapida presa del grazioso porto di Ancona da parte del 2° Corpo d'armata Polacco, di cui sino a quel momento proteggevamo il fianco sinistro.

Fummo quindi incaricati di aprire un varco nell'ala dello schieramento nemico e fummo così impegnati in una serie di combattimenti ad Abbadia di Fiastra, sul Chienti, a Sforzacosta, con la liberazione di Macerata fino alla determinante battaglia di Filottrano. Fu "determinante" perché consentì al Corpo Polacco, impegnato sulla costa Adriatica, di attuare una manovra aggirante su Ancona, con la conquista del suo porto, evitando così il pericoloso e rischioso attacco frontale che l'accidentata conformazione orografica avrebbe diversamente imposto.

A mio parere quel vittorioso combattimento influò in maniera determinante anche sulla decisione alleata di costituire 13 Gruppi di Combattimento Italiani che furono poi schierati sulla Linea Gotica.

I due Reggimenti, il 183° ed il 184°, che formavano il Gruppo Tattico Nembo, dovevano con azione concorde investire la città di Filottrano. Il 183° doveva attaccare, percorrendo la parte collinare, l'area nord-est, mentre il XIII Btg. del 184° doveva svolgere una azione diciamo diversivo nel settore centrale, anche per alleggerire la pressione nemica sul 183°.

Le difficoltà e il rischio dell'azione di attacco del mio settore erano altissime.

La città era circondata da spesse mura medioevali ed il nemico era in alto, in posizione dominante, saldamente organizzato, con i numerosi centri di fuoco già predisposti. Aveva inoltre il controllo assoluto dei nostri movimenti, assicurato dai numerosi osservatori sparsi ovunque. Quello di Cingoli dominava tutta l'area dei combattimenti.

Il clima torrido di quelle giornate di luglio rendeva più faticosa la risalita dei campi quasi privi di appigli o ripari ed in alcuni punti minati. Naturalmente le armi leggere ed i mortai nemici erano sempre in azione.

Avevo già perduto due uomini che si erano inutilmente riparati dietro a dei covoni di grano.

Per studiare meglio il terreno che avrei dovuto percorrere, mi ero portato avanti, insieme al mio sergente maggiore, di circa 50 metri, trovando rifugio dietro un provvidenziale rudere. Erano trascorsi una quindicina di minuti e mentre con il binocolo cercavo di individuare i centri di fuoco nemici, arrivò una cannonata che prese in pieno il nostro riparo. Il mio sergente se la cavò con leggere ferite provocate dal calcinacci. Io invece nella caduta all'indietro battei violentemente la testa rimanendo senza conoscenza per 26 ore. Mi svegliai nel pomeriggio seguente in infermeria e già era predisposto il mio ricovero all'ospedale di Macerata per trauma cranico.

Rifiutai decisamente ed il tricolore che garriva sul punto più alto della città mi diede lo slancio per oppormi alla prudente imposizione medica e volli subito rientrare al mio reparto.

In tutto nelle province di Macerata e di Ancona la Nembo lasciò sul terreno 180 paracadutisti. Solo a Filottrano, in una settimana caddero 135 uomini e 287 furono i feriti.

Il Gen. Utili (non paracadutista), Comandante del C.I.L., di cui la Nembo faceva parte integrante, per il valore dimostrato dai paracadutisti in combattimento, chiamò la Nembo "L'EROICA" ed in una relazione inviata al Ministero della Difesa scrisse tra l'altro: «... Se a Filottrano la Nembo, sottoposta probabilmente ad una lotta troppo dura, si fosse sfasciata, sarebbe intervenuto lo scoraggiamento e DUBITO che il CIL avrebbe potuto continuare le operazioni».

Sulla lapide dedicata ai paracadutisti caduti a Sforzacosta, è scritto: «MORTUI UT PATRIA VIVAT» ed è ben vero! Essi sono morti per dare nuova vita alla Patria.



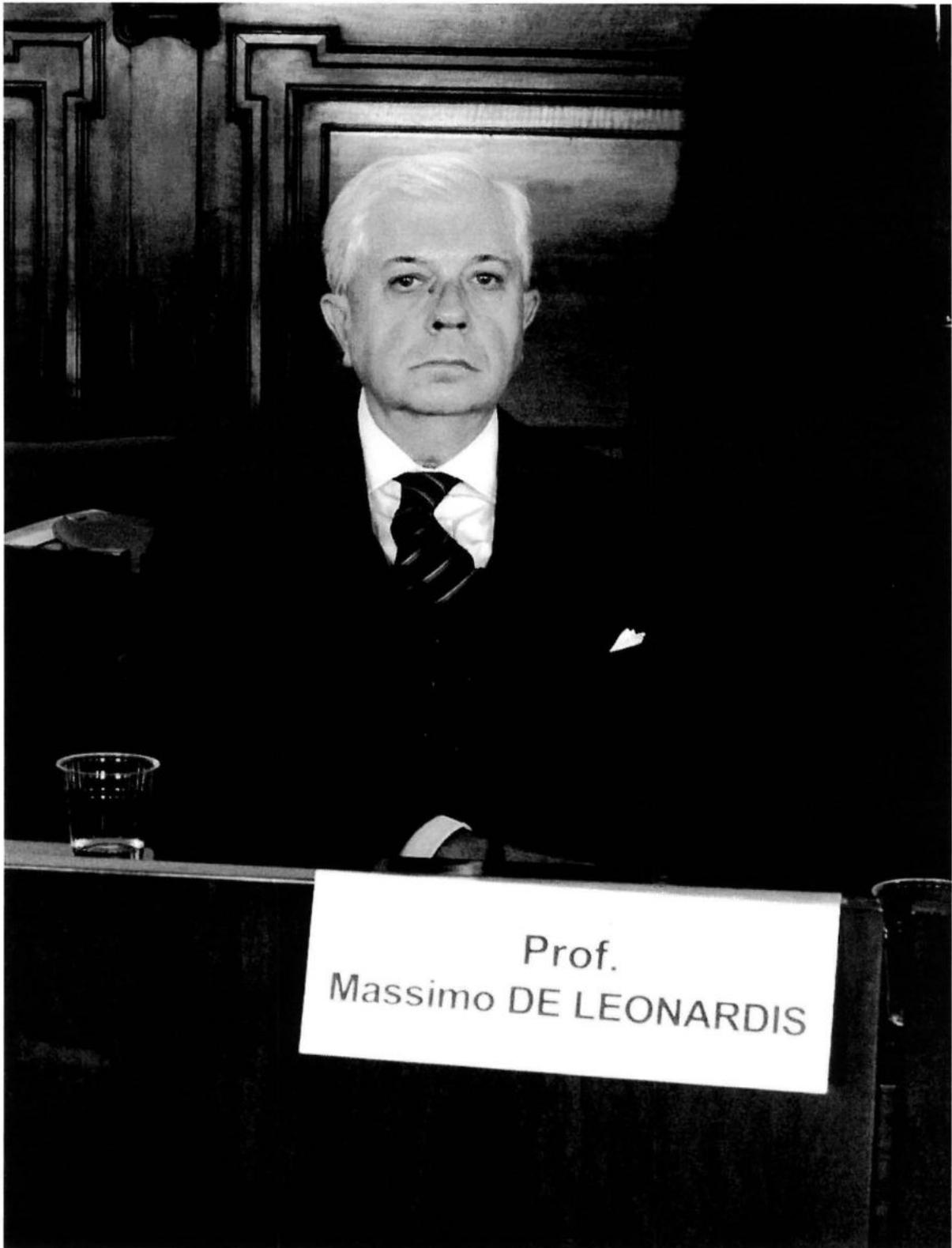
Vandalo MEI

Moderatore: Professor Sandro ROGARI

Credo che l'auspicio e la richiesta posta con forza dal Maggiore Mei trovi il consenso e la solidarietà di tutti i presenti. Di sicuro il Generale Poli ha già fatto e continuerà a fare quello che può per riuscire ad ottenere il conferimento della Medaglia d'Oro.

Andiamo avanti con i nostri lavori: la liberazione di Bologna. È relatore di apertura del tema il collega esimio Massimo De Leonardis, studioso di altissimo profilo, ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali presso l'Università Cattolica "Sacro Cuore", coordinatore dell'area storica del *Master* in Diplomacy dell'ISPI, vice Presidente dell'International Commission of Military History, segretario generale della Commissione Italiana di Storia Militare. Potrei continuare con tanti altri ruoli e tante altre posizioni e concludere dicendo che ha pubblicato diciassette volumi e oltre centoquaranta contributi di studio in varie lingue e in varie sedi.

Non mi dilungo più di tanto e passo subito la parola al collega e amico De Leonardis.



Professor Massimo DE LEONARDIS
Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali
Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano

RELAZIONE

Professor Massimo DE LEONARDIS
Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali
Università Cattolica “Sacro Cuore” di Milano

LA LIBERAZIONE DI BOLOGNA

Desidero innanzi tutto esprimere il mio sentito ringraziamento al Generale Senatore Luigi Poli per avermi invitato come relatore a questo convegno. Partecipo dal 1987 alle attività della “Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione” e poi della Fondazione “Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione” ed è per me doveroso dare atto del fondamentale lavoro di studio, ricerca e documentazione da esse svolto.

Il quadro strategico

Il 6 ottobre 1944 la 88^a Divisione americana aveva conquistato il Monte Grande a circa 32 chilometri in linea d'aria a sud-est di Bologna, ma entro la fine del mese gli alleati dovettero attestarsi sulla difensiva. L'offensiva anglo-americana in Italia, alla quale aveva partecipato il Regio Esercito italiano con il Corpo Italiano di Liberazione e le Divisioni ausiliarie, si esaurì nel dicembre 1944. Il 2 i *Combined Chiefs of Staff* [CCS] anglo-americani avevano ribadito che il primo ed immediato obiettivo della campagna in Italia doveva essere la conquista di Bologna e della linea

Ravenna-Bologna-La Spezia¹. Ma l'ultima posizione conquistata, prima della stasi invernale del fronte, sarà solo Bagnacavallo (a quasi 60 chilometri da Bologna), raggiunta il 21 dicembre.

Come è noto, avendo prevalso le posizioni americane rispetto a quelle britanniche, la campagna d'Italia fu considerata come subordinata rispetto al fronte aperto dallo sbarco in Normandia²; il suo ruolo strategico era quello di trattenere nella Penisola il maggior numero di divisioni tedesche sottraendole al fronte francese. Compito svolto con successo anche in occasione dell'offensiva tedesca nelle Ardenne di fine dicembre 1944, alla quale non partecipò alcuna divisione della Wehrmacht sottratta al fronte italiano.

Il 2 febbraio 1945 i CCS ribadirono il ruolo limitato della campagna d'Italia, dove si sarebbe dovuto mantenere un atteggiamento puramente difensivo, stabilendo che dal fronte italiano fossero ritirate altre tre divisioni a beneficio di quello francese. Il Maresciallo Sir Harold R. L. Alexander, *Supreme Allied Commander Mediterranean*, studiò tuttavia con il Gen. Mark Clark, che gli era succeduto quale Comandante del XV Gruppo di Armate, un piano per effettuare comunque un attacco in Italia, che fu approvato a fine marzo dai CCS³. All'inizio di aprile i tedeschi godevano ancora in Italia di una superiorità sugli alleati come numero di forze terrestri. «Come unità combattente il Gruppo di Armate C [tale la denominazione delle forze tedesche in Italia, n. d. r.] era indubbiamente di più alto valore di qualunque altro paragonabile corpo di truppe ancora rimasto alla Germania»⁴. Il Gruppo di Armate C aveva però tre importanti punti deboli: disponeva di meno di 200 aerei a fronte dei circa 4.000 alleati; era vulnerabile ad attacchi dal mare; infine

¹ Cfr. J. Ehrman, *Grand Strategy*, vol. VI, *October 1944-August 1945*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1956, pp. 52-56.

² Cfr., oltre alla storia ufficiale di M. Howard, *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1968, per un sintetico quadro riassuntivo in questa stessa collana, M. de Leonardis, *La campagna d'Italia nella strategia globale anglo-americana*, in AA. VV., *Gli Alleati nella campagna d'Italia 1943-1945*, Roma, Fondazione Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945, 2010, pp. 22-34.

³ Ehrman, *op. cit.*, pp. 94-95.

⁴ Tale il giudizio di Alexander, cit. *ibi*, p. 118, pienamente condiviso da W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, tr. it., Milano, Club degli editori, 1979, p. 374.

era costretto, dagli ordini del Führer che proibivano qualsiasi ritirata, a dare battaglia a sud del Po, dove una sconfitta avrebbe provocato una disfatta irrimediabile. Fu quest'ultima circostanza a permettere alle armate di Alexander di conseguire una grande vittoria, quando attaccarono in aprile.

I Gruppi di Combattimento del Regio Esercito italiano

All'offensiva finale presero parte quattro dei sei Gruppi di Combattimento del Regio Esercito: *Cremona*, *Folgore*, *Friuli* e *Legnano*. I Gruppi *Mantova* e *Piceno* non parteciparono alle operazioni; il primo perché esse terminarono prima della sua entrata in linea, il secondo perché destinato a centro di addestramento dei complementi. Le tabelle seguenti mostrano gli organici delle forze alleate in campo ed in particolare dei Gruppi di Combattimento direttamente impegnati nella liberazione di Bologna: *Friuli*, *Legnano* ed anche *Folgore* (che non entrò nella città, ma contribuì alla sua conquista). La forza di ciascuno dei Gruppi era di circa 10.000 uomini.

Ordine di battaglia della 8^a Armata all'offensiva finale in Nord-Italia (aprile 1945)⁵

British 8th Army

(Commanding Officer: Lieutenant General Sir Richard L. McCreery)

13th Corps:

10th Indian Division
Combat Group *Folgore*

10th Corps:

Jewish Brigade Group
Combat Group *Friuli*

⁵ Questa e la successiva tabella da G. Rosignoli, *The Allied Forces in Italy 1943-45*, Parma, Albertelli, 1989, p. 143, dove si trova anche l'ordine di battaglia a livello di reggimento. Quelle relative ai Gruppi di Combattimento sono ricavate da S. E. Crapanzano, *I Gruppi di Combattimento. Cremona-Friuli-Folgore-Lignano-Mantova-Piceno*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1973, pp. 162, 238, 322.

2nd Polish Corps:

3rd Carpathian Rifle Division
5th Kresowa Infantry Division
2nd Armoured Brigade (Polish)
7th Armoured Brigade

5th Corps:

2nd New Zealand Division
8th Indian Division
56th (London) Division
78th Infantry Division
Combat Group *Cremona*
2nd Armoured Brigade (British)
9th Armoured Brigade
21th Tank Brigade
N° 2 Commando

Reserve:

6th Armoured Division
2nd Parachute Brigade

Ordine di battaglia della 5^a Armata all'offensiva finale in Nord-Italia (aprile 1945)

US 5th Army

(Commanding Officer: General Lucian K. Truscott)

4th Corps:

92nd Infantry Division "Buffalo"
Task Force 45
Brazilian Expeditionary Force
10th Mountain Division
1st Armored Division
442nd and 473rd Infantry Regiments

2nd Corps:

6th South African Armoured Division
88th Infantry Division "Blue Devil"
91st Infantry Division "Powder River"
34th Infantry Division "Red Bull"
Combat Group *Legnano*

Reserve:

85th Infantry Division "Custer"
Combat Group *Mantova*

Gruppo di Combattimento *Folgore* (costituito il 24-9-44)

(Comandante: Generale di Brigata Giorgio Morigi)

- comando (con 2 sezioni miste di carabinieri e un nucleo inglese di collegamento tra comando Gruppo di combattimento e comando inglese)
- reggimento paracadutisti *Nembo*, su 1 compagnia comando reggimentale, 3 battaglioni, 1 compagnia mortai da 76 e 1 compagnia cannoni da 6 libbre (cal. 57 mm.)
- reggimento marina *San Marco*, anch'esso su 1 compagnia comando reggimentale, 3 battaglioni (*Grado, Bafile, Caorle*), 1 compagnia mortai da 76 e 1 compagnia cannoni da 6 libbre (cal. 57 mm.)
- reggimento artiglieria *Folgore*, su 4 gruppi da 25 libbre (cal. 87), 1 gruppo controcarro da 17 libbre (cal. 76) e 1 gruppo contraerei da 40 mm.; ciascun gruppo su 2 batterie
- battaglione misto del genio, su 2 compagnie artieri e 1 compagnia teleradio
- servizi (servizio sanitario con sezione di sanità e 2 ospedali da campo; compagnia trasporti e rifornimenti; deposito mobile materiali artiglieria e genio; officine meccaniche)

Gruppo di Combattimento *Friuli* (costituito il 10-9-44)

(Comandante: Generale di Brigata Bartolomeo Pedrotti, dal 21 ottobre Generale di Brigata Arturo Scattini)

- comando (come il *Folgore*)
- 87° e 88° reggimento fanteria, formato ciascuno da 1 compagnia comando di reggimento, 3 battaglioni (di cui 2 di fanteria e 1 di granatieri), 1 compagnia mortai da 76 e 1 compagnia cannoni da 6 libbre (cal. 57 mm.)
- 35° reggimento artiglieria su 4 gruppi da 25 libbre (87 mm.), 1 gruppo controcarro da 17 libbre (76 mm.) e 1 gruppo contraerei da 40 mm.; ciascun

gruppo su 2 batterie

- 1 battaglione misto del genio su 2 compagnie artieri e 1 compagnia teleradio
- servizi (come il *Folgore*)

Gruppo di Combattimento *Legnano* (costituito il 24-9-44)
(Comandante: Generale di Divisione Umberto Utili)

- comando (come il *Folgore*)
- 68° reggimento fanteria, su 1 compagnia comando reggimentale, 3 battaglioni (2 di fanteria, I *Palermo* e II *Novara*, e 1 battaglione d'assalto *Col Moschin*), 1 compagnia mortai da 76 e 1 compagnia cannoni da 6 libbre (cal. 57/50)
- reggimento fanteria speciale, su 1 compagnia comando reggimentale, 3 battaglioni (di cui 2 alpini, *Piemonte* ed *Abruzzo*, e 1 bersaglieri *Goito*), 1 compagnia mortai da 76 e 1 compagnia cannoni da 6 libbre (cal. 57/50)
- 11° reggimento artiglieria, su 4 gruppi da 25 libbre (cal. 87), 1 gruppo controcarro da 17 libbre (cal. 76) e 1 gruppo contraerei da 40 mm.; ciascun gruppo su 2 batterie
- LI battaglione misto del genio, su 2 compagnie artieri e 1 compagnia teleradio
- servizi (come il *Folgore*)

La 5^a armata americana, nella quale operava il *Legnano*, era schierata sulla linea di montagna a zig zag dal mare Tirreno, all'altezza del Cinquale tra Viareggio e Massa, al citato Monte Grande. Da qui, verso sud-est, partiva il fronte della 8^a armata britannica, nella quale erano inquadrati i Gruppi *Folgore* e *Friuli*, a cavallo dei fiumi Sillaro e Santerno, e poi a nord-est lungo la sponda sud del Senio fino alla riva meridionale della laguna di Comacchio sull'Adriatico.

Le operazioni preliminari iniziarono sul fronte dell'8^a armata alle 3 del 2 aprile nella laguna di Comacchio, mentre l'azione diversiva sulla costa tirrenica iniziò il 5

aprile; il 10 fu conquistata Massa e l'11 Carrara. Alle 14 del 9 aprile, dopo massicci bombardamenti ed un intenso fuoco di preparazione dell'artiglieria, iniziò l'attacco generale della 8^a armata. Alle 9.45 del 14 aprile iniziò l'attacco generale della 5^a armata⁶.

Nel quadro delle operazioni finali, si vedranno estrema in sintesi le operazioni dei tre Gruppi di Combattimento coinvolti nella liberazione di Bologna⁷. Va tenuto presente che i Gruppi non avevano in dotazione carri armati e disponevano di poca artiglieria e modesta attrezzatura di mezzi tecnici. Al momento dell'offensiva finale il *Friuli* aveva di fronte truppe scelte, quali la 90^a divisione *Panzergranadier* e la 4^a Divisione paracadutisti, una delle unità tedesche meglio equipaggiate e più efficienti. Il *Friuli* iniziò i combattimenti il 10 aprile per costituire una testa di ponte, tra Poggio e Cuffiano, oltre il fiume Senio (operazione *Pasqua*), che fu attraversato il giorno successivo. L'avanzata proseguì oltre il fiume Santerno (raggiunto il 14), arrivando al fiume Sillaro il 16. All'alba del 17 il *Friuli* riprese l'inseguimento del nemico entrando per primo in mattinata a Castel S. Pietro. La giornata del 19 continuò l'avanzata incontrando sulla linea del torrente Gaiana una resistenza particolarmente accanita che «rappresentò uno degli ultimi vigorosi sussulti delle truppe tedesche in Italia». Il 20 fu la giornata in cui i tedeschi iniziarono il ripiegamento ed il *Friuli*, superati i torrenti Idice e Savena, ebbe la strada libera verso Bologna.

Il *Folgore* aveva di fronte due divisioni di fanteria, 384^a e 278^a divisione (già affrontata dalla *Nembo* a Filottrano nel luglio 1944) e la 1^o divisione paracadutisti. Il Generale Sir John Harding, Comandante del XIII Corpo d'Armata britannico,

⁶ Per una descrizione dell'offensiva finale cfr. E. Linklater, *The Campaign in Italy*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1951, pp. 430-490 (storia ufficiale britannica); E. F. Fisher, Jr., *United States Army in World War II. Mediterranean Theater of Operations. Cassino to the Alps*, Washington, D.C., Center Of Military History United States Army, 1989, part seven (storia ufficiale americana, scaricabile dal sito Internet <http://www.scribd.com/doc/48313840/Cassino-to-the-Alps>); Jackson, *op. cit.*, cap. 17.

⁷ Per un quadro dettagliato cfr. Crapanzano, *op. cit.*, pp. 165-225 (per il *Friuli*), 266-311 (per il *Folgore*), 315- 368 (per il *Legnano*). Si vedano anche, per il *Friuli*, M. A. Levi, *Il Gruppo di Combattimento "Friuli" nella Guerra di Liberazione*, ristampa, Roma, ANCFARGL, 1997, pp. 71-105, per il *Legnano*, A. Murero, *Il Gruppo di Combattimento "Legnano" nella Guerra di Liberazione*, ristampa, Roma, ANCFARGL, 1997, pp. 79-123, V. Leonelli, *L'apporto del "Folgore" nella liberazione di Bologna*, in AA. VV., *Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*, Bologna, Il Nove, 2000, pp. 169-176.

visitando il Gruppo affermò: «Io debbo darvi il benvenuto fra noi, ma il vero benvenuto ve l'hanno dato i tedeschi, perché appena siete arrivati voi hanno potenziato il loro schieramento, vi hanno messo le truppe migliori: quindi è evidente che vi stimano». Il 12 aprile, iniziò l'avanzata del *Folgore* (che comunque già dall'inizio del mese si era scontrato con i tedeschi) lungo la Val Santerno e la Val Sellustra. Tra il Sillaro e l'Idice il Gruppo operò avendo alla sua destra il *Friuli* ed alla sinistra il *Mac Force* (gruppo di battaglioni britannici ed indiani). Il 18 il *Folgore* ed il *Friuli* attaccarono contemporaneamente il primo Case Grizzane (posizione chiave a sbarramento della via di Bologna), il secondo Casalecchio de' Conti. Il combattimento a Case Grizzane fu particolarmente accanito ed i tedeschi abbandonarono la posizione solo nella notte sul 20. Il Maresciallo Alexander dichiarò: «È la prima volta che un reparto italiano affronta paracadutisti tedeschi in combattimento notturno. Molto, molto bene. Hanno dimostrato capacità, addestramento, coraggio». La sera del 20 ed il 21 reparti del *Folgore* si congiunsero ad altri del *Legnano* a Settefonti, Monte Pieve e Castel de' Britti.

Il settore assegnato al *Legnano* era all'estrema ala destra della 5^a armata al punto di congiunzione con l'ala sinistra della 8^a. Di fronte era schierata la 305^a Divisione di fanteria tedesca. Al Gruppo «fu assegnato il compito di concorrere alla protezione dei fianchi delle unità contermini, di effettuare attacchi simulati e azioni difensive». Il 10 aprile il *Legnano* iniziò due azioni su Parrocchia di Vignale e su q. 459, coronate da successo. «Dall'11 al 15 aprile non vi furono avvenimenti di particolare rilievo, salvo qualche azione di pattuglia». Le azioni in grande stile ripresero il 16 in appoggio all'attacco della 34^a divisione americana su Poggio dei Mori e Monte Arnigo, occupati il 18. La sera del 19 iniziò l'avanzata contro il nemico in ritirata. Dopo vari scontri, la sera del 20 il Gruppo era in parte attestato sulle colline prospicienti Bologna.

La liberazione di Bologna

Le liberazioni delle grandi città italiane ebbero caratteristiche diverse. Nel caso di Roma, per ragioni strategiche e per la peculiarità della sua caratteristica di sede del Papato, non vi furono né battaglia per il suo controllo né devastazioni: le truppe tedesche uscirono dalla città poco prima che vi entrassero gli anglo-americani. Opposto il caso di Firenze, con la città divisa e aspri scontri, coinvolgenti anche la resistenza partigiana, che durarono settimane, con lo strascico di franchi tiratori della RSI rimasti in città. Torino fu aggirata dalle truppe tedesche in ritirata, ma anche qui si manifestò il fenomeno dei franchi tiratori. Milano è al centro del mito del 25 aprile “anniversario della liberazione”: la sera di quel giorno Mussolini girava ancora liberamente per la città. L’unica città la cui conquista rappresentò un importante obiettivo strategico ai fini del dopoguerra fu Trieste, per la quale si determinò appunto la «corsa» tra la 2^a Divisione Neozelandese ed i partigiani di Tito.

L’abitato di Bologna non fu oggetto di combattimenti né tra forze regolari né ad opera dei partigiani⁸. La decisione presa il 20 aprile dal Comandante del Gruppo di armate “C” Colonnello Generale Heinrich von Vietinghoff di arretrare oltre il Po, contravvenendo alle direttive di Hitler e mentre l’*Oberkommando* della *Wehrmacht* si divideva in tre comandi distinti, uno solo dei quali, quello del fronte orientale, era sotto il diretto controllo del Führer, diede il via libera alla conquista del capoluogo emiliano. Si può dire che, riguardo all’entrata in città, vi fu una “gara” tra 8^a e 5^a Armata e, conseguentemente, in ambito italiano, fra i Gruppi di Combattimento *Friuli e Legnano*.

⁸ La resistenza bolognese aveva predisposto piani insurrezionali, che non furono attuati di fronte alla decisione del Generale Fridolin von Senger und Etterlin di ritirare le sue forze dalla città senza attuare piani di distruzione. Dopo la liberazione «si verificò anche un episodio del tutto inatteso con la visita al sindaco del Podestà [Mario] Agnoli in carica fino a poche ore addietro e con la decisione dello stesso sindaco di assicurare al podestà che, pur di parte avversa, si era costantemente adoperato per la salvezza della città, la necessaria protezione» (cfr. L. Bergonzini, *Il contributo della Resistenza alla liberazione di Bologna*, e L. Orlandi, *La mattina del 21 aprile a Bologna*, in *Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*, cit., pp. 88-89 e 185).

Iniziando dalle fonti italiane ed esaminandole in base alla data di pubblicazione, in ordine di tempo il *Friuli* promosse per primo, nel 1945, una pubblicazione ufficiale, ristampata a cura del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione dell'ANCFARGL, la cui stesura fu affidata al Tenente Mario Attilio Levi, nel dopoguerra illustre cattedratico di Storia antica ed Accademico dei Lincei. Vi si legge: «Nelle primissime ore del mattino un battaglione dell'87° Fanteria, affiancando i reparti polacchi, entrava in Bologna accolto dalla popolazione nella maniera più commovente»⁹.

Anche il *Legnano* promosse una pubblicazione analoga, il volume dell'allora Capitano di artiglieria Attilio Murero, inquadrato nel *Legnano*, pubblicato nel 1947 e ripubblicato mezzo secolo dopo sempre dall'ANCFARGL, che alla data del 21 aprile riporta: «Verso le ore 9.30 le prime pattuglie entrano in Bologna, evacuata dai tedeschi durante la notte, contemporaneamente ad altre unità alleate. Verso le 12 sopraggiunge autotrasportato il "Piemonte" e nel pomeriggio, dopo una lunga massacrante marcia che taglia per terreno vario l'asse dei rilievi collinosi, fa il suo ingresso in città anche "L'Aquila" ... Le deliranti accoglienze di Bologna sono difficilmente immaginabili. Il caso volle che i primi ad essere avvolti da questa ardente atmosfera di esaltazione patriottica fossero proprio quei bersaglieri che a M. Lungo nel dicembre 1943 avevano dato, immolandosi, il segnale della riscossa; la fortuna questa volta non era stata cieca»¹⁰. L'Autore ricorda anche che il 21 aprile del 1946, nel primo anniversario della liberazione, la città di Bologna offrì al *Legnano* un labaro d'onore in segno di riconoscenza. Nel riceverlo il Generale Utili comunque non fece alcuna affermazione esplicita sulla tempistica dell'ingresso in città dei

⁹ Levi, *op. cit.*, p. 104.

¹⁰ Murero, *op. cit.*, p. 113. Affermazioni riprese dal Generale G. Bellini, *Operazioni dei Gruppi di Combattimento "Friuli e "Legnano" nella liberazione di Bologna*, in AA. VV., *Soldati italiani sulla linea gotica ed oltre nella liberazione delle grandi città del nord*, Firenze, Fondazione Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1945, 2008, (pp. 128-29), che peraltro aveva già ricordato che «nelle primissime ore del mattino un battaglione dell'87° Fanteria, affiancando i reparti polacchi entrava in Bologna accolto dalla popolazione nella maniera più commovente» (p. 118).

Gruppi e ricordò anche l'operato del *Friuli* e del *Folgore*¹¹. Già da queste due prime pubblicazioni traspare che il *Friuli* entrò per primo.

Nel 1973 l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito pubblicò il volume del Col. Salvatore Ernesto Crapanzano sui sei Gruppi di Combattimento, nel quale si legge: «Fu così che la 3^a compagnia dell'87° fanteria, muovendo alle prime luci dell'alba e superando le difficoltà opposte dalle interruzioni e dalle mine, pur sopraffaticata dalla lunga marcia del giorno precedente e della notte, riuscì a *spingersi sino a Bologna, dove, alle ore 8 circa del 21 aprile, entrò per prima, entusiasticamente accolta dalla popolazione. Poco dopo, tra le ore 9 e le ore 10, anche tutto il I battaglione dell'87° fanteria entrava nella città di Bologna, in rappresentanza del Gruppo "Friuli". Verso le ore 12, dopo che i bersaglieri e gli alpini del Gruppo "Legnano" erano entrati anch'essi nella città liberata ...*». In nota si ricorda altresì che «nella marcia convergente su Bologna, il Gruppo "Folgore" fu arrestato quando era già in vista della città (a Castel de' Britti); i Gruppi "Friuli" e "Legnano" raggiunsero invece Bologna rispettivamente alle ore 8 e alle ore 10 circa del 21 aprile. Con reparti italiani entrarono pure a Bologna reparti polacchi ed elementi della 5^a armata americana»¹². A tale narrazione, che compare nel capitolo dedicato al *Friuli*, corrisponde quanto scritto nel capitolo dedicato al *Legnano*: «Tra le 9.30 e le 10 del 21 aprile, i bersaglieri del "Goito" e gli arditi del IX reparto d'assalto entravano in Bologna, accolti entusiasticamente dalla popolazione. Subito dopo, entravano nella città liberata anche gli alpini del battaglione "Piemonte", c'era stato spinto, su automezzi, direttamente sull'obiettivo finale. Successivamente raggiunsero la zona di Bologna anche gli altri reparti del Gruppo di combattimento»¹³. In nota si ricorda che «Bersaglieri ed arditi erano stati di poco preceduti dai fanti del Gruppo "Friuli"».

I racconti di Murero, Levi e Crapanzano sono sostanzialmente ripresi dai relatori nei convegni organizzati negli scorsi anni. Nella relazione su *La liberazione*

¹¹ Cfr. Murero, *op. cit.*, Allegato D.

¹² Crapanzano, *op. cit.*, p. 222.

¹³ *Ibi*, p. 363.

di Bologna vista da sud, il Generale Giuseppe Moiso ricorda che «I bersaglieri del “Goito” e gli arditi del IX reparto ... alle ore 9.30 entrano, finalmente, a Bologna»¹⁴. Nello stesso convegno il Col. Stefano Romano cita il Diario Storico del Gruppo *Friuli* che precisa l’ora d’ingresso, indicata in maniera generica da Levi nel suo volume: «Alle ore 8.30 nostri elementi entravano in Bologna»¹⁵. Sempre nella stessa sede, un altro relatore, il Generale Franco Barbolini, conferma che i reparti del *Friuli* sarebbero arrivati per primi: «Il giorno 20 i fanti dell’87° fanteria, superate le rovine di palazzo Coccapanè, raggiunsero e attraversarono l’Idice e alle 8.45 del 21 la 3ª compagnia, per prima, ebbe l’onore di entrare a Bologna seguita dal Battaglione “Goito” e dal Battaglione “Legnano” che avevano operato, nell’ambito della 5ª armata»¹⁶.

All’arrivo delle truppe liberatrici «tutta la popolazione si riversò per le strade, si avvicinò ai soldati sopraggiunti, e tentò timidamente di interrogarli, non sapendo quale lingua parlare: l’entusiasmo della liberazione si accrebbe e divenne incontenibile, quando dalla bocca dei soldati udirono fiorire parlate italiane, e qualche volta la stessa e cordiale piacevolezza del dialetto bolognese. Le scene che si videro allora, si prolungarono per tutta la giornata con gli Italiani, con gli Inglesi, con gli Americani, con i Polacchi: ogni macchina che arrivava in città, ogni reparto di truppa che vi transitava, ogni soldato isolato riceveva il suo tributo di fiori e di abbracci, e cento mani si protendevano per offrire un bicchier di vino, una sigaretta, una cartolina»¹⁷. Come è noto, i Gruppi di Combattimento indossavano uniformi di foggia inglese il che spiega l’iniziale incertezza sulla nazionalità dei reparti. Nel discorso che tenne il 21 aprile 1946, già ricordato, il Gen. Utili ricordò che le piume dei bersaglieri, mantenute anche sull’elmetto “a padella” britannico (*Brodie helmet*), rivelavano la nazionalità del soldato: «Ma quando palparono i piumetti per le vostre

¹⁴ G. Moiso, *La liberazione di Bologna vista da sud*, in *Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*, cit., p. 196.

¹⁵ S. Romano, *I Gruppi di Combattimento nella liberazione di Bologna*, ibi, p. 103.

¹⁶ F. Barbolini, *La liberazione di Bologna: i Gruppi di Combattimento italiani: “Friuli” e “Folgore”*, ibi, p. 205. Identiche affermazioni in F. Barbolini, *La Divisione e il Gruppo di Combattimento “Friuli”*, in Aa. Vv., *I Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione*, Roma, ANCFARGL, s. d., p. 246.

¹⁷ Levi, *op. cit.*, p. 104.

strade, segno inconfondibile dei soldati del vostro sangue per quanto poco famigliari vi fossero la foggia ed il colore delle uniformi, allora alta e subitanea divampò la fiamma fraterna latente e per lungo tempo sopita e si levò irresistibile il vostro grido d'amore e di fierezza. Spettacolo così schietto e naturale e commovente che gli stessi soldati alleati, l'americano benevolo ed il polacco cavalleresco, pur così degni di richiamare la vostra riconoscenza, lo compresero e si trassero spontaneamente da parte con discrezione rispettosa; anzi si associarono all'applauso e fecero scattare le loro macchine fotografiche»¹⁸.

Il sindaco designato dal Comitato di Liberazione Nazionale, il comunista Giuseppe Dozza, diramò un manifesto alla popolazione: «Il popolo saluti con entusiasmo e passione di patriottismo e di libertà i valorosi eserciti alleati liberatori, l'eroico e rinnovato Esercito italiano, il glorioso Corpo dei volontari della libertà. Le Forze Armate della nuova e libera Italia proseguiranno questa guerra giusta e santa a fianco degli alleati, fino alla totale liberazione dei fratelli del Nord e fino all'annientamento del mostro fascista»¹⁹.

A titolo di curiosità si può rilevare che nel sito Internet ufficiale dell'Esercito Italiano, in una pagina relativa al *Legnano* si legge: «il Gruppo riprese l'avanzata che lo portò il 21 aprile a Bologna, contemporaneamente all'ingresso in città del "Friuli"»²⁰. Sempre sullo stesso sito in un'altra pagina si legge semplicemente: «Il Gruppo si schiera nell'Appennino Centrale lungo il fiume Idice e punta alla liberazione di Bologna»²¹. Tuttavia, sempre sul sito Internet ufficiale dell'Esercito Italiano, nella pagina relativa al *Friuli*, si legge: «Nel corso della travolgente avanzata, liberò Castelbolognese e, dopo aspri combattimenti a Casalecchio dei

¹⁸ Murero, *op. cit.*, p. 235.

¹⁹ Cit. in L. Poli, *Conclusioni*, in *Le Forze Armate nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*, cit., p. 208. Un'altra versione recita: «Si levi dovunque il tricolore a salutare questa giornata di gloria e di vittoria, si esaltino i valori degli eserciti alleati, dell'eroico e rinnovato Esercito italiano e del glorioso Corpo dei volontari della libertà» (Orlandi, *La mattina del 21 aprile a Bologna*, cit., pp. 184-85).

²⁰ http://www.esercito.difesa.it/Storia/storia_esercito/19431945/LaGuerradiLiberazione/GruppidiCombattimento/GruppidiCombattimentoLegnano/Pagine/default.aspx, consultata il 27 gennaio 2012.

²¹ http://www.esercito.difesa.it/Storia/storia_esercito/19431945/LaGuerradiLiberazione/GruppidiCombattimento/GruppidiCombattimentoLegnano/Pagine/GruppoLegnanoLaStoria.aspx, consultata il 27 gennaio 2012.

Conti, alle ore 8,00 del 21 aprile entrò in Bologna, tra il tripudio della popolazione della città felsinea»²². Non si parla in questa pagina del *Legnano*.

Le fonti narrative anglosassoni sono comprensibilmente più parche di riferimenti alle truppe italiane, comunque ricordate in misura maggiore dagli americani rispetto agli inglesi. Nella relazione ufficiale di Alexander si legge: «Bologna fell on the 21st, entered simultaneously by the Poles of Eight Army and II Corps of Fifth Army»²³. Del II Corpo d'Armata faceva appunto parte il *Legnano*. La storia ufficiale britannica della campagna d'Italia scrive: «The 133rd Infantry and the Legnano Group then advanced rapidly towards Bologna, and the American infantry, riding on tanks, reported their entry into the town before nine o' clock on the morning of the 21st; the Poles having preceded them by a couple of hours»²⁴.

Nella storia ufficiale americana si legge: «Early on the 21st the Poles entered Bologna to join the U.S. 34th Division and the Italian *Legnano* Group in occupying the city»²⁵. Nelle memorie di Clark, si legge: «All'alba del 21, truppe della 5^a e dell'8^a armata erano in Bologna: la 91^a e la 34^a divisione vi entravano da sud ed alla stessa ora il gruppo italiano *Legnano* e la 3^a divisione carpatica del corpo polacco vi entravano da sud-est»²⁶. La citazione delle unità della 5^a Armata è ripresa da un volume pubblicato nel 1945 su incarico di Clark e recentemente ristampato dall'ANCFARGL: «Bologna cadde la mattina del 21 aprile, la Quinta e l'Ottava Armata entrarono nella città contemporaneamente. La Quinta fu rappresentata dalla 34^a e dalla 91^a Divisione nonché dal Gruppo di Combattimento "Legnano"»²⁷. Un noto volume sulla Campagna d'Italia ignora i reparti italiani: «I polacchi avevano estromesso i vecchi nemici di Cassino, catturato la bandiera della 1^a divisione

²² http://www.esercito.difesa.it/Storia/storia_esercito/19431945/LaGuerradiLiberazione/GruppidiCombattimento/GruppidiCombattimentoFriuli/Pagine/default.aspx, consultata il 27 gennaio 2012.

²³ Field-Marshal the Viscount Alexander of Tunis, *The Allied Armies in Italy from 3rd September, 1943, to 12th December, 1944*, Supplement to the London Gazette, 6th June 1950, p. 2959.

²⁴ Linklater, *op. cit.*, p. 450.

²⁵ Fisher, Jr., *op. cit.*, p. 482.

²⁶ M. W. Clark, *5^a Armata americana. Campagne d'Africa e d'Italia*, tr. it., Milano, Garzanti, 1952, p. 418.

²⁷ HQ 15th Army Group Italy, *Finito! The Po Valley Campaign 1945*, ristampa, Roma, ANCFARGL, 2009, p. 101.

paracadutisti e preceduto a Bologna la 34^a divisione di fanteria americana»²⁸. Non parla della liberazione di Bologna il volume di Richard Lamb, uno scrittore britannico che, con il grado di maggiore, fu ufficiale di collegamento (uno dei pochi britannici a parlare italiano) tra il XIII Corpo d'Armata ed il CIL e poi il Gruppo di Combattimento *Friuli*²⁹.

Conclusione

È dunque certo che il Gruppo *Friuli*, arrivando dalla via Bolognese, precedette di poco nell'entrata a Bologna il *Legnano*, che giunse da Porta San Ruffillo e San lazzaro. Comunque, ammettendo che il *Legnano* fu «di poco preceduto dal Gruppo “Friuli”», osservava giustamente alcuni anni fa il Gen. Poli, combattente del *Legnano* atterrato il 19 aprile all'aeroporto di Borgo Panigale, che la discussione su chi fosse entrato per primo a Bologna «può sembrare assurda, visto che si fa riferimento ad un'area e non ad un punto»³⁰.

Più importante è ricordare le perdite subite dai Gruppi di Combattimento coinvolti nella liberazione di Bologna durante il loro intero ciclo operativo. Il *Friuli* ebbe 242 morti, 657 feriti e 61 dispersi; il *Legnano* 55 morti e 279 feriti; il *Folgore* 164 morti, 244 feriti, 14 dispersi.

²⁸ E. Morris, *La guerra inutile. La Campagna d'Italia 1943-1945*, tr. it., Milano, Longanesi, 1993, p. 479.

²⁹ R. Lamb, *War in Italy 1943-1945. A Brutal History*, London, J. Murray, 1993.

³⁰ L. Poli, *Testimonianza di un combattente del “Legnano”*, in *I Gruppi di Combattimento nella Guerra di Liberazione*, cit., p. 259.



Professor Massimo DE LEONARDIS

Moderatore: Professor Sandro ROGARI

Prima di passare la parola per la testimonianza al Generale Poli, vi ricordo che, comunque, all'entrata, sul tavolo trovate l'elenco di tutti i volumi che sono stati pubblicati a cura della Fondazione. Per coloro che sono interessati a singoli aspetti e passaggi credo che possano essere utili.

Prego il Generale Poli per la sua testimonianza.



Generale Senatore Luigi POLI
Presidente della Fondazione

TESTIMONIANZA

Generale Senatore Luigi POLI
Presidente della Fondazione

Avrei potuto fare il testimone della liberazione di tutte le città nella mia lunga vita, ma questa ripetitività non giova!

Ho scelto, allora, e ho detto alla Fondazione che avrei fatto il testimone della liberazione di Bologna, anche se, come giustamente ha detto il professor De Leonardis, non si è sparato un colpo per liberarla.

Parlerò dunque di Bologna. Parlerò di Bologna perché la liberazione di questa città, il 21 aprile 1945, fu un evento storico che segnò un grosso traguardo, un traguardo importantissimo nella Guerra di Liberazione: dopo Bologna non abbiamo più fatto guerra. Infatti prima di questo evento, come ci ha ricordato la relazione del professor De Leonardis, l'attività bellica sulla Linea Gotica dei nostri gruppi di combattimento non fu certo una passeggiata perché la resistenza delle truppe tedesche sulla Gotica fu dura e aspra. Erano truppe di ottima qualità e ben addestrate.

Ne cito ancora due io: 126^a Divisione Panzer Alpinieger e 1° Corpo Panzer. Anche se reduci da Cassino, erano ancora in piena forma e diedero filo da torcere agli italiani fino all'ultimo giorno. Gli italiani interessati a Bologna – ce l'ha già detto il professor De Leonardis – erano il gruppo di combattimento Legnano e il gruppo di combattimento Friuli.

Dopo violente e reiterate preparazioni di tiro delle artiglierie alleate, all'alba del 21 aprile i tedeschi della Wehrmacht ricevettero l'ordine di abbandonare la città di Bologna. Ecco perché non abbiamo sparato un colpo a Bologna, per fortuna.

Il 21 aprile, verso le ore 9,30 – queste sono le mie date –, entrarono in Bologna, provenienti dalla Valle Idige, le prime pattuglie di bersaglieri del gruppo di combattimento Legnano e, poi, verso le 12,30, giunsero autotrasportati e non a piedi gli alpini del battaglione Piemonte. Nel pomeriggio fece il suo ingresso in città anche il battaglione alpini L'Aquila.

Sempre nelle primissime ore del mattino – questi sono i miei dati verificati – del 21 aprile un battaglione dell'88^o reggimento fanteria del gruppo di combattimento Friuli, proveniente dalla via Emilia a est, entrò in Bologna, accolto, i bolognesi ormai avevano capito, dalla trepidazione dagli entusiasmi degni solo di Bologna. Gli americani e gli inglesi, invece, entrarono da ovest.

Ecco perché non possiamo dire chi entrò prima in Bologna. Sono entrati un po' da est, un po' da ovest, un po' da una parte e un po' dall'altra. A noi non interessa; fu una manovra convergente che portò tutte le truppe sull'ambito obiettivo: la città di Bologna. In realtà – lasciatemi una battuta che è vera, ma che mia moglie dice sempre di non dire! – il primo ad entrare a Bologna fu il sottoscritto il 18 aprile, tre giorni prima dell'ingresso degli altri per uno sbaglio del mio pilota marconista che mi disse che Bologna era libera. Non era assolutamente vero.

L'aeroporto, in particolare, era presidiato dalla contraerea tedesca. Tentai di ripartire, ma i partigiani che mi avevano già individuato mi dissero che non si poteva perché, mi era andata così bene ad atterrare senza che i tedeschi se ne fossero accorti, ma, se decollavo di nuovo, mi avrebbero fatto fuori. Così questa è la mia piccola nota personale.

Io ho finito. Termino con un dato di carattere generale, non riferito solo a Bologna. Il prezzo della libertà fu veramente grosso e cito alcuni dati perché i numeri sono quelli che danno maggiori sensazioni.

Il contingente italiano dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e quello dei partigiani che parteciparono alla Campagna d'Italia fu secondo solo a quello degli alleati e raggiunse, alla fine della guerra, mezzo milione di combattenti. I militari caduti in guerra furono 87mila, le Medaglie d'Oro furono 139.

Questo è stato il duro prezzo della libertà. Non è stata la Campagna d'Italia una passeggiata, tutt'altro.

Ricordo questi dati che citeremo anche negli Atti del convegno e che rimarranno noti perché, poco alla volta, le testimonianze finiscono. I nostri soldati che avevano partecipato alla Guerra di Liberazione ci lasciano uno dopo l'altro, e allora occorre avere memoria di questi numeri e consegnarli ai nostri successori perché passeremo, inevitabilmente, speriamo più tardi possibile, dalla testimonianza alla memoria.

Grazie.



Generale Senatore Luigi POLI



Professor Sandro ROGARI
Ordinario di Storia Contemporanea Università di Firenze

RELAZIONE

Moderatore: Professor Sandro ROGARI
Ordinario di Storia Contemporanea Università di Firenze

ESITI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE DELLE CITTÀ ITALIANE

A questo punto penso che ipotizzare una mia relazione sia davvero eccessivo. Io mi rimetterò solo a dire tre parole di carattere conclusivo, sottolineando che tutte le relazioni e tutte le testimonianze che sono state portate oggi dimostrano che questa storia è la storia di riscatto e di eroismo, tanto più valevoli e tanto più apprezzabili perché sono stati fatti in una situazione politica e militare assolutamente drammatica. Noi non dobbiamo dimenticare che, dopo l'8 settembre, a lungo il governo militare alleato ha, per così dire, chiuso i vertici istituzionali (Badoglio, lo stesso Re, il governo Badoglio) in quella che è stata definita, in un libro dal titolo molto accattivante, «una gabbia», cioè una situazione nella quale il governo non aveva possibilità di muoversi e di interloquire con il mondo esterno senza passare attraverso il filtro degli alleati.

Sappiamo anche che c'è stata una lunga diatriba e una lunga dialettica fra Eisenhower e il Generale Montgomery per la quale, se gli americani avevano una maggiore disponibilità ad accettare che il ruolo politico, il ruolo delle Forze Armate italiane nella Guerra di Liberazione avesse un posto e una pregnanza adeguati, la componente britannica, che peraltro era assolutamente determinante soprattutto sul fronte dell'Adriatico, aveva posizione e una linea certo non preconcepita, come ci ha ben delineato e presentato Massimo De Leonardis, ma comunque, sicuramente, di maggiore ostilità. Esisteva comunque la precisa volontà da parte del vertice del

governo britannico, Churchill, che gli ariani non avessero mai un posto di carattere paritetico.

Ricordo anche che, quando arriviamo alla liberazione di Roma e c'è stato già l'eroismo di Montelungo e, quindi, tanti italiani in divisa sono caduti per combattere e riscattare l'onore del Paese, agli italiani non è stato concesso di entrare in Roma, se non furtivamente il 7 giugno, quindi non è stato concesso agli italiani l'aver quell'onore, quella visibilità e quella gravidanza nella liberazione della capitale che noi sentivamo assolutamente come un nostro diritto.

Da tutta questa situazione di subalternità non usciamo mai, nonostante l'eroismo del C.I.L. e delle forze italiane. Quando arriviamo all'autunno del 1944 la battaglia per trasformare il nostro *status* politico di cobelligeranti in *status* di alleati, ciò che più volte viene richiesto dal governo italiano, per il quale anche l'eroismo dei soldati italiani valeva come una dimostrazione di quanto l'Italia fosse pronta a riscattare i torti passati, non si traduce in realtà, nonostante la disponibilità del Presidente Roosevelt, in una vera e propria modifica di *status*. Quindi l'Italia non esce dalla guerra, non arriva alla liberazione di Bologna del 21 aprile, non arriva all'insurrezione e alla proclamazione della fine della guerra tra il 25 aprile e i primi di maggio del 1945 con lo *status* di alleato che si era conquistata sul campo e che avrebbe meritato, ma esce in una situazione di cobelligeranza, con tutte le conseguenze che questo comporta, anche in termini di trattato di pace e di quelle penalizzazioni e umiliazioni che l'Italia continua a subire tra il 1945 e il febbraio del 1947, quando finalmente il 10 febbraio viene fatto il trattato di pace.

A maggior ragione, quindi, è opportuno riflettere su quello che è il ruolo delle Forze Armate e rifletterci anche nella chiave di liberazione delle città. Mi è piaciuto quanto ha detto Giani in ordine alla centralità delle città nella storia italiana, di come la memoria storica di passaggi fondamentali della nostra vita civile e della nostra storia passino attraverso la storia della città.

Ebbene, penso che l'impostazione del convegno di oggi nel percorrere le vicende della liberazione di città chiave dell'Adriatico sia un momento fondamentale

nella costruzione, attraverso anche le testimonianze, di una memoria storica che deve restare patrimonio del nostro popolo e della nostra convivenza civile.

Chiudo qui. Non mi dilungo oltre rispetto alla relazione che avevo preparato. Rinviamo, poi, agli atti il far confluire tutti i nostri contributi, atti che il Generale Poli e la Fondazione ci hanno sempre offerto in tempi molto brevi.

Grazie. So che c'è un *buffet*, quindi, ben volentieri, andiamo a rifocillarci.



Professore Sandro ROGARI

IMMAGINI DEL CONVEGNO



Sig.ra Vanna GALLI POLI
moglie del Presidente



Liceo Classico “Virgilio” di Empoli



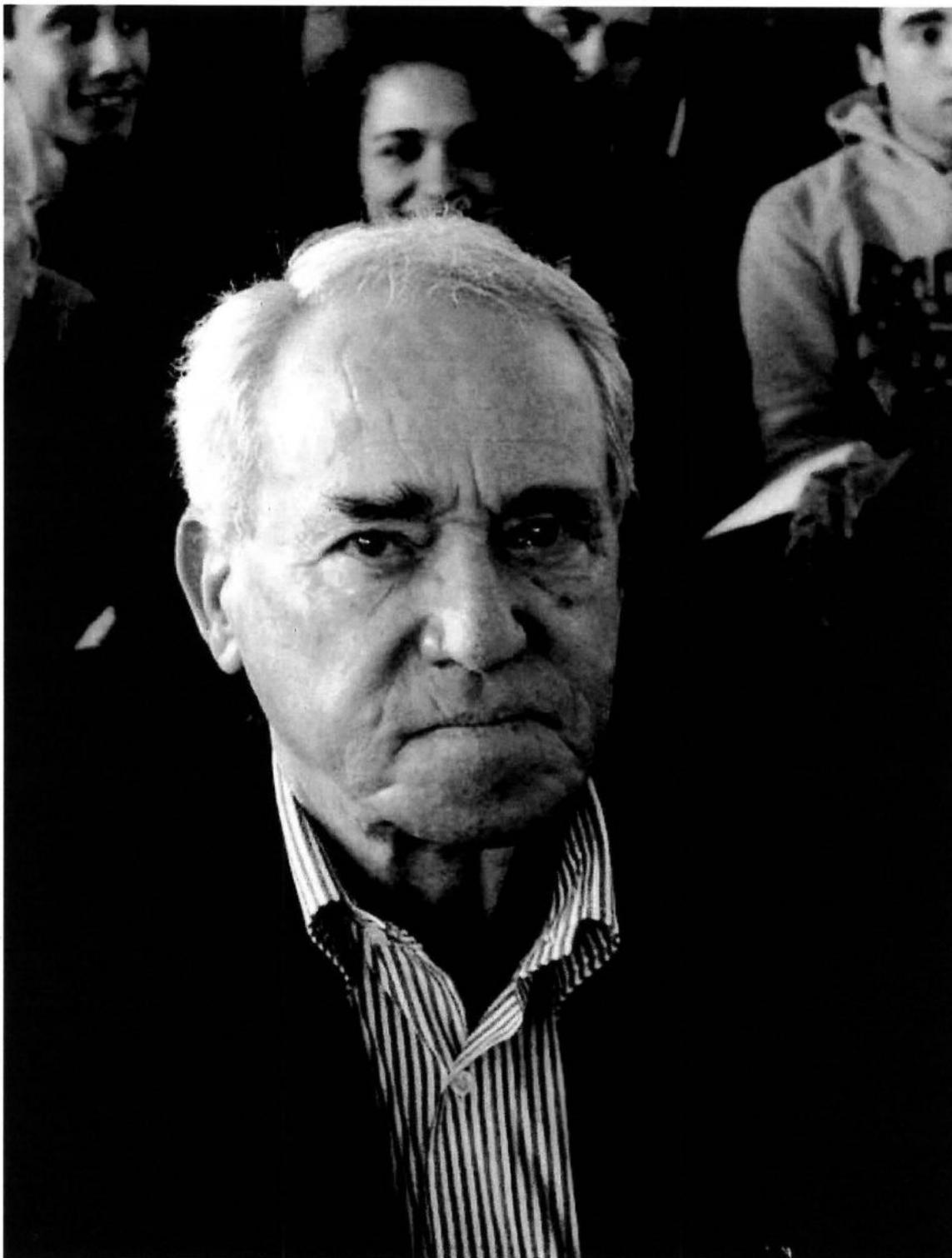
Liceo Classico “Virgilio” di Empoli



Auditorium



Accoglienza



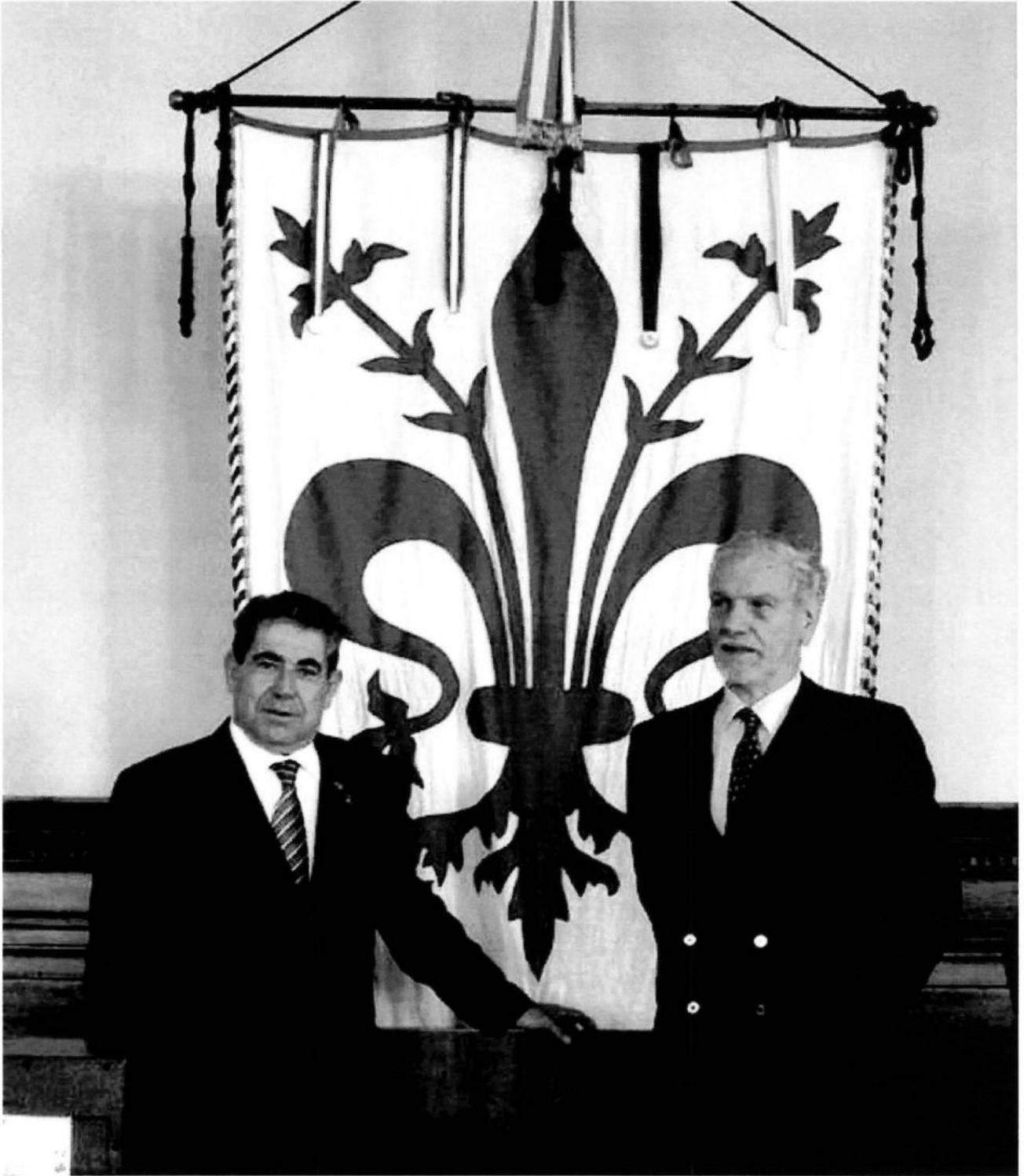
Dottore Carlo NAVONA
ricercatore CNR



Signora Anna DARI NAVONA



Signore DE CATALDIS
insieme al Presidente





Dottorssa Agostina BRUGIARINI
con il Presidente









Liceo Classico "Virgilio" di Empoli













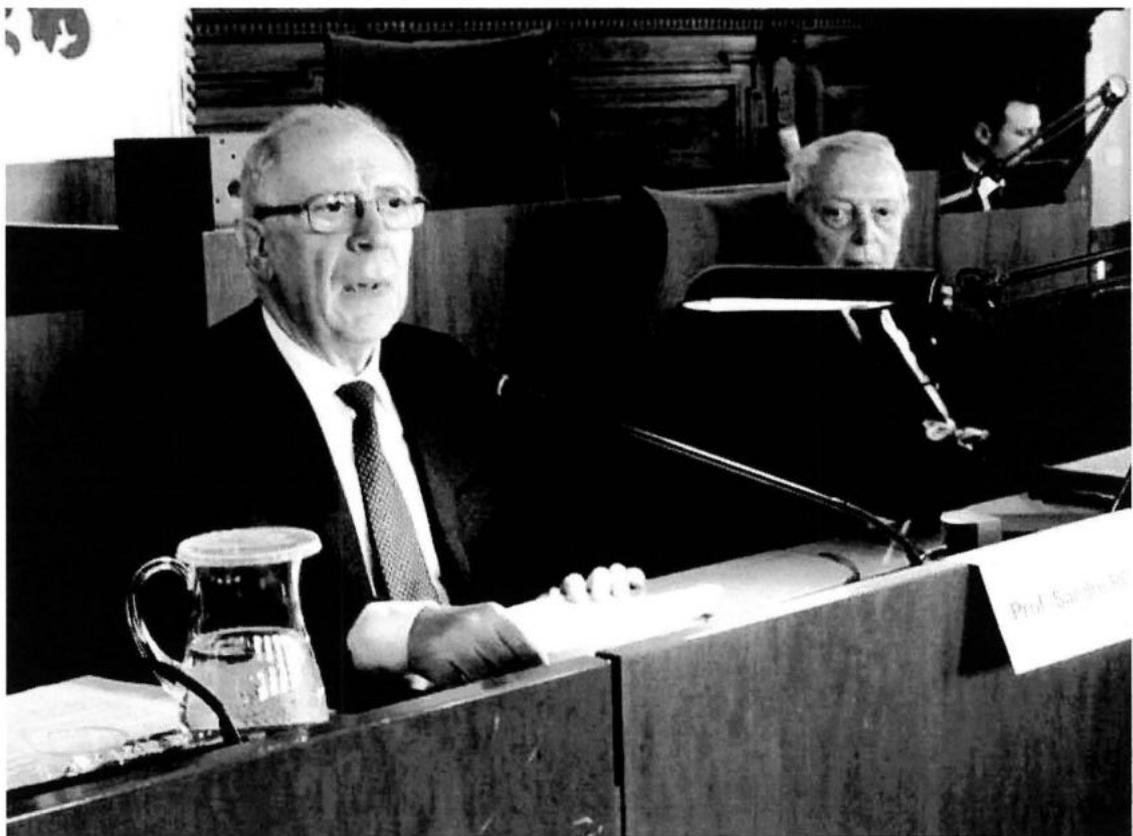






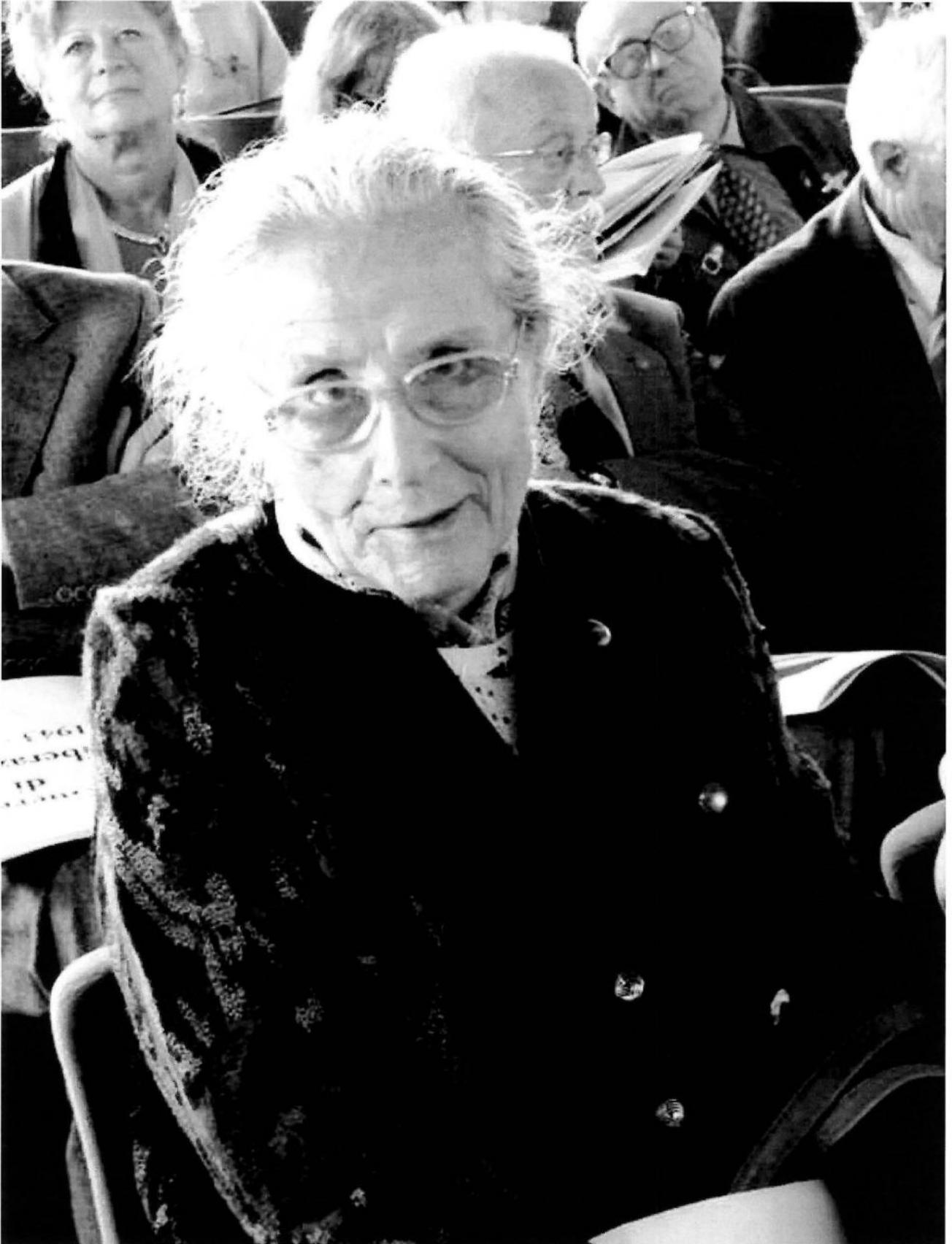












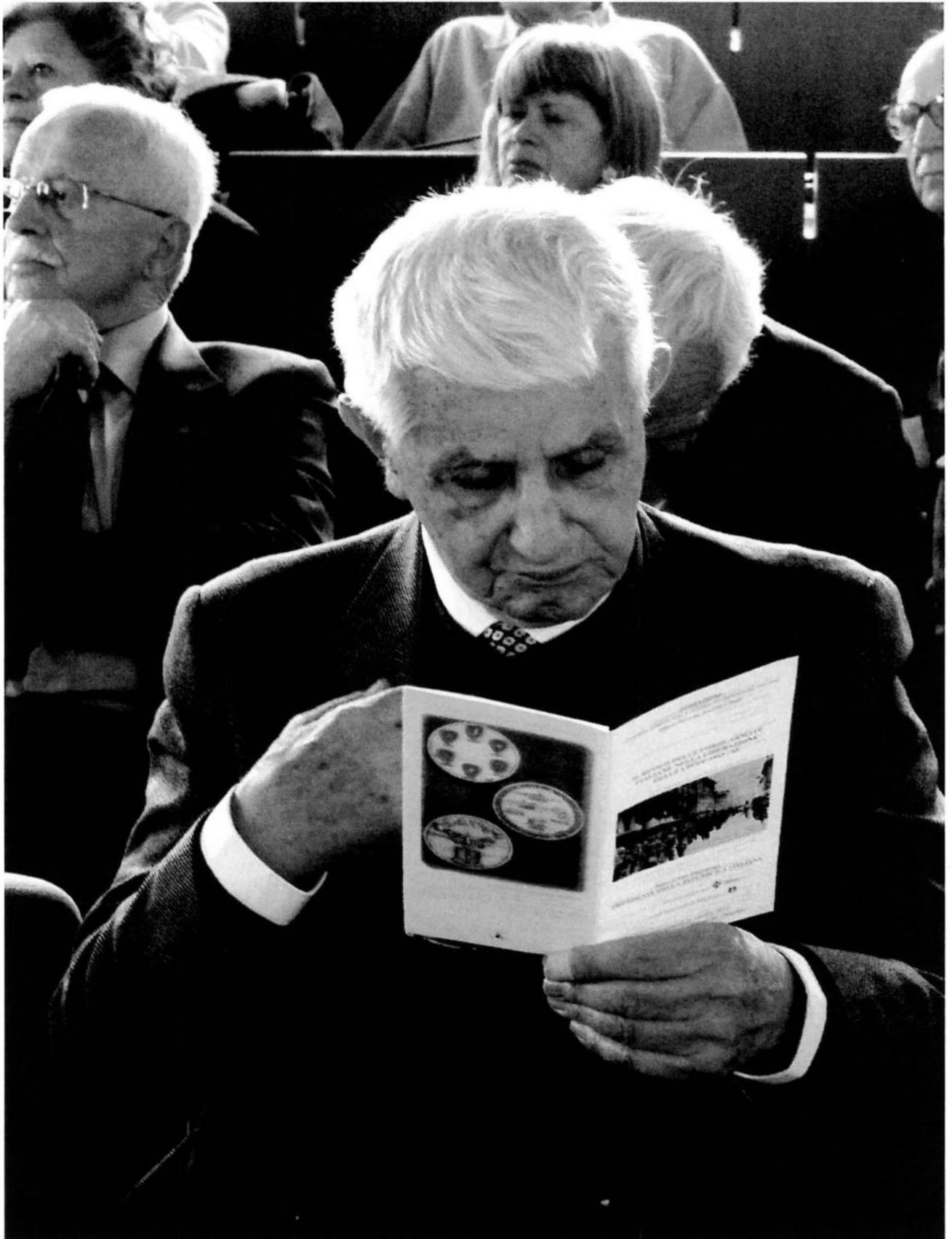
























I Gruppi di Combattimento



Cremona



Legnano



Folgore



Mantova



Friuli



Piceno

TAVOLA ROTONDA

SINTESI DEGLI INTERVENTI

MODERATORE

Gen. C.A. Alberto ZIGNANI

Vice-Presidente Vicario Ass.ne Combattenti della Guerra di Liberazione

PARTECIPANTI

Ambasciatore Alessandro CORTESE DE BOSIS

Professor Umberto GORI

Generale di Corpo d'Armata Carlo JEAN

Ammiraglio Giuliano MANZARI

Ammiraglio Pier Paolo RAMOINO



Moderatore



Relatore

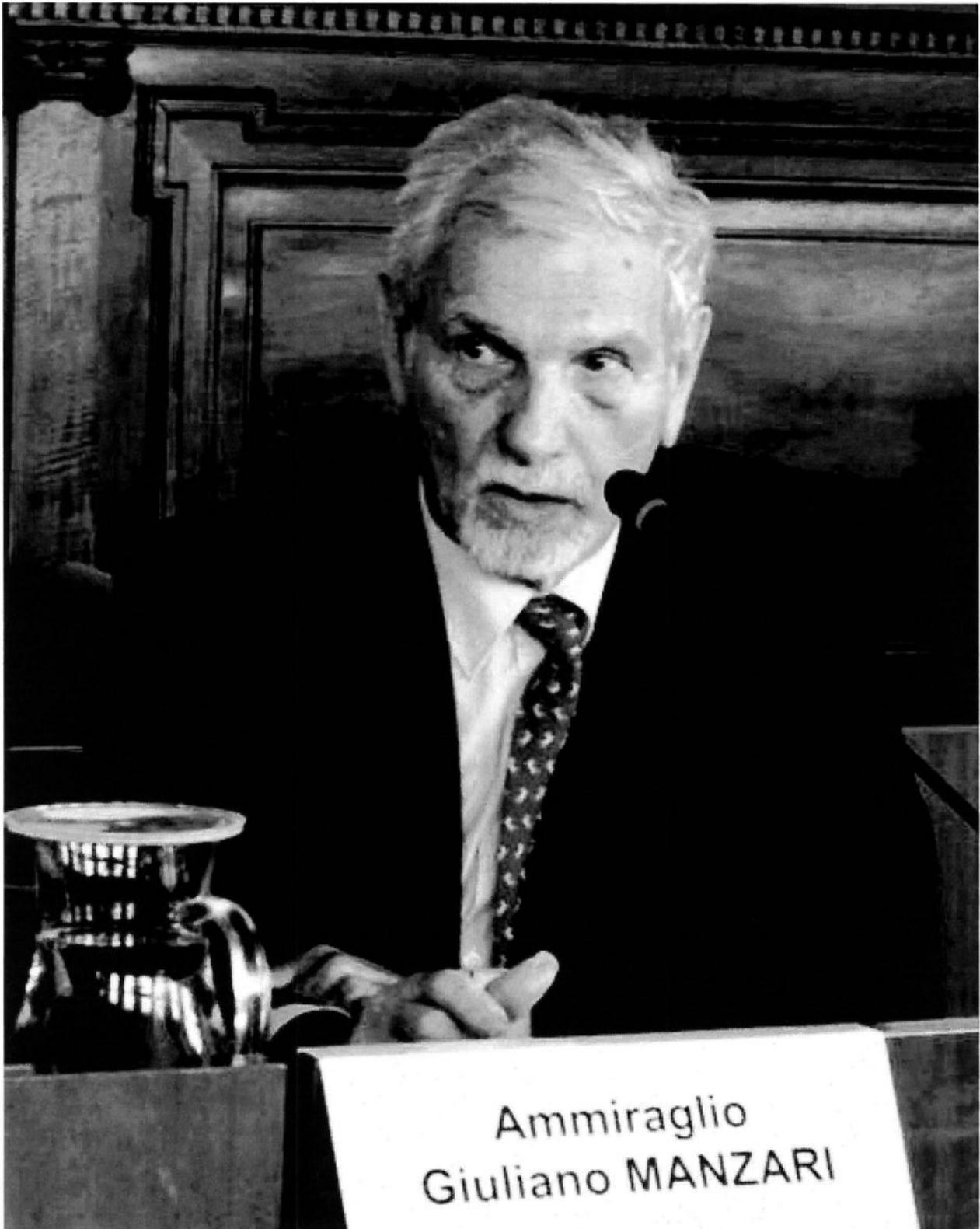


Prof. Umberto GORI

Relatore

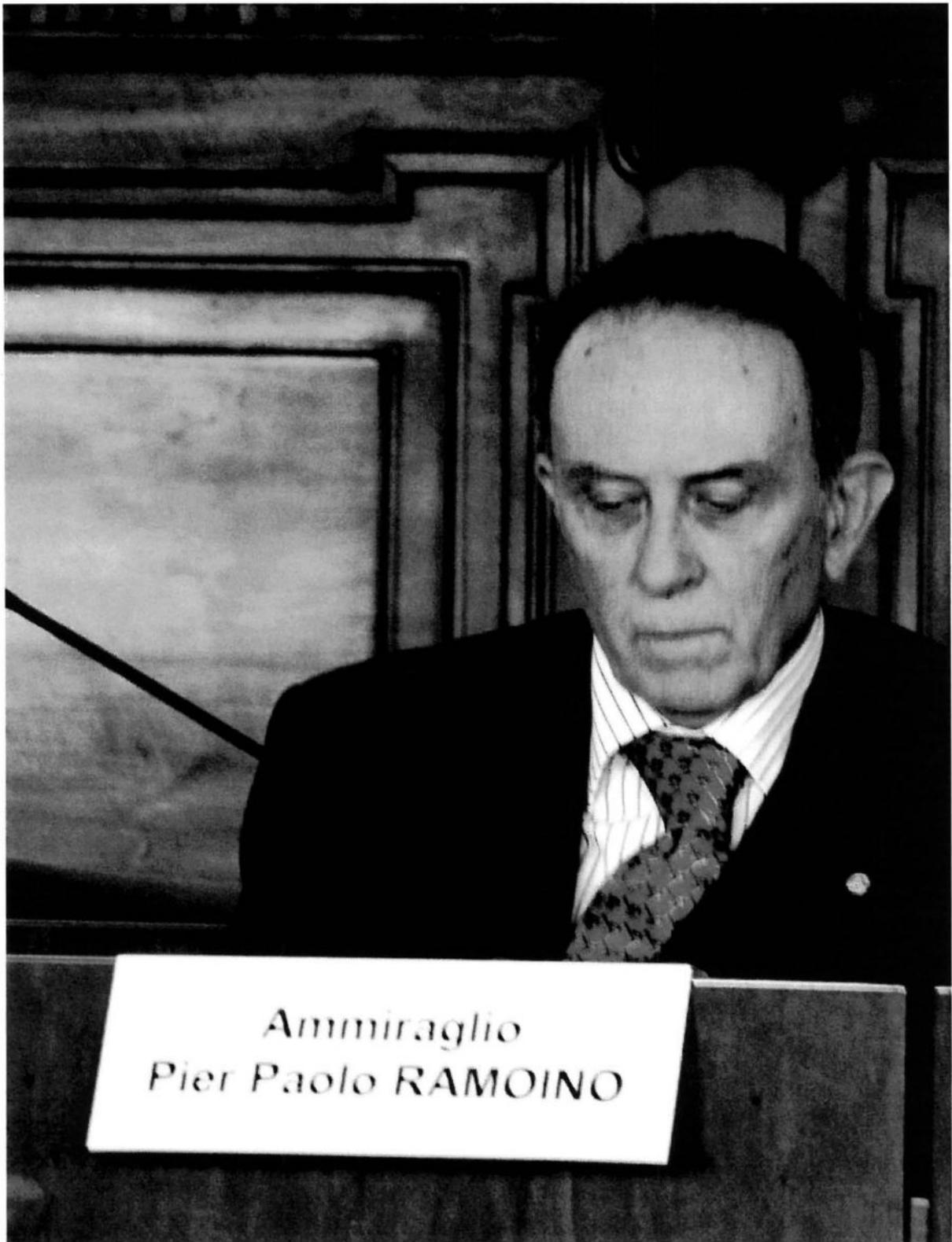


Relatore

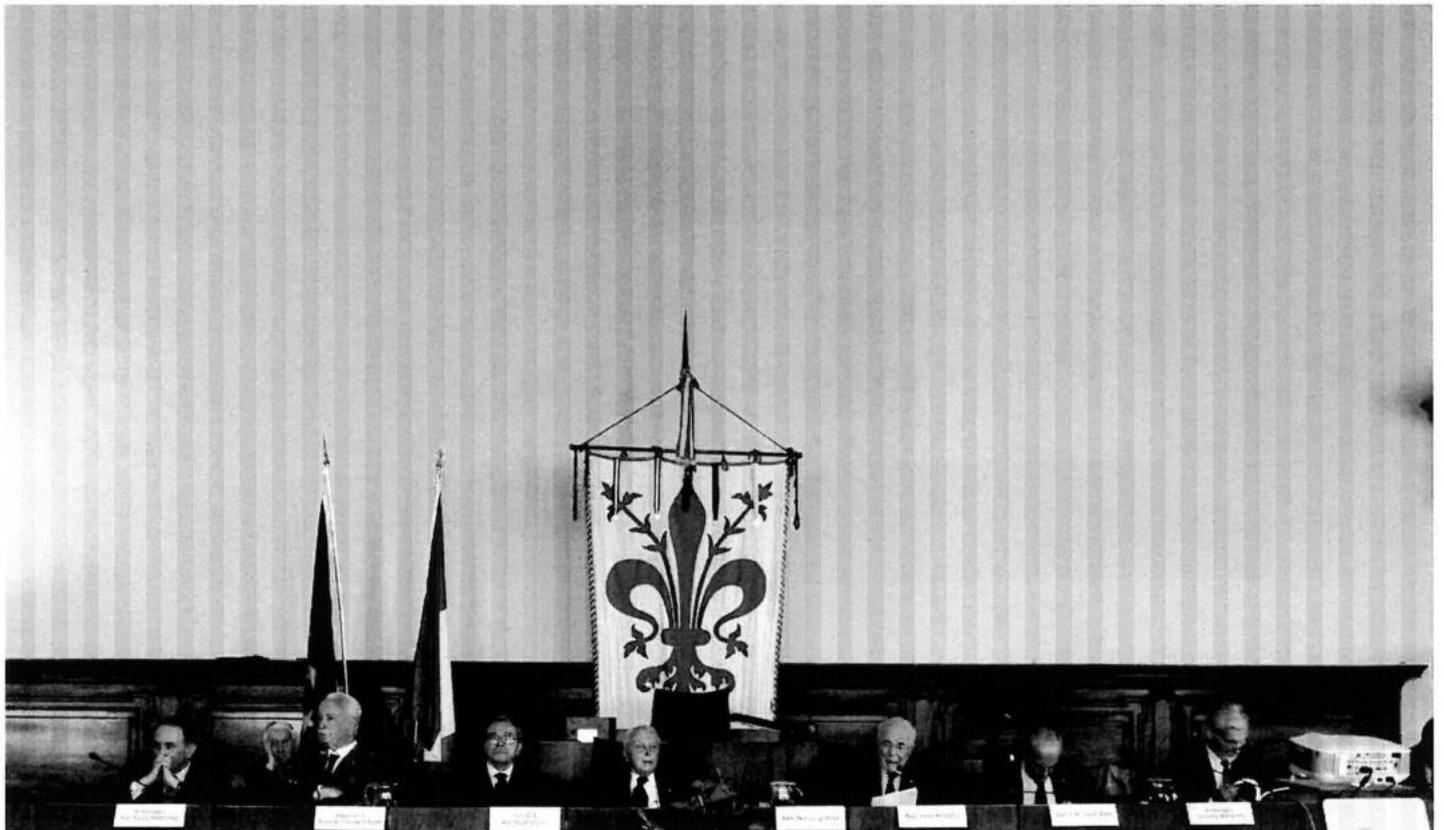


Ammiraglio
Giuliano MANZARI

Relatore



Relatore





1° intervento:

LA LIBERAZIONE DI FIRENZE – I RICORDI DI UN RAGAZZO DI ALLORA

Carissimo Generale Poli, Autorità tutte, Signore e Signori,
prima di affrontare brevemente il tema assegnatomi, mi siano consentite alcune premesse:

- 1) fra i vari paradigmi interpretativi delle relazioni internazionali, scelgo – almeno per quanto riguarda il racconto delle vicende della seconda guerra mondiale – quello realista che sostiene che la politica estera degli Stati ha come motivazione e come finalità la difesa dei propri interessi e non già la promozione – come spesso si va dicendo – della democrazia in altri paesi vittime di dittature varie.

Prova ne sia, sempre rimanendo agli anni '40, che USA e Gran Bretagna erano alleate dell'URSS. In altre parole, le guerre si fanno per massimizzare il potere relativo degli Stati. La seconda guerra mondiale non fa eccezione. In altre parole ancora, gli Alleati non sono entrati in guerra per liberare l'Italia dal fascismo.

- 2) Nel 1944, quando Firenze viene liberata (parlerò di Firenze perché ho ricordi nitidi di quel periodo), io avevo 12 anni. Ovviamente non ho fatto la guerra o la Resistenza, ma mi onoro di aver servito nella Brigata Acqui decorata di Medaglia d'Oro per i tragici fatti di Cefalonia (e sarà subito chiaro il perché di questo accenno). Ricordo che l'Acqui fu la prima Unità dell'Esercito Italiano a combattere contro i Tedeschi, fu l'artefice della prima resistenza (13-21 settembre 1943).
- 3) I ragazzi di quella generazione (la mia) venivano educati all'amor di patria fino al sacrificio della vita: a scuola ci inculcavano il *dulce et decorum est pro Patria mori!* Non è dunque da biasimare o da deridere chi, fra essi, sognava di morire da eroe sul campo di battaglia. Fra questi, lo confesso,

c'ero anch'io. So di essere politicamente scorretto, ma se volete la verità, questi sono i fatti. Del resto, El Alamein e Cefalonia, pur nella diversità delle situazioni, sono lì a dimostrare che “non mancò il valore, ma la fortuna”.

Detto quanto sopra, passo a dire qualcosa sulla situazione di Firenze in quel periodo che precede la data dell'11 agosto 1944 quando i rintocchi della Martinella, la storica campana, salutarono Firenze in procinto di essere liberata dall'occupante tedesco.

Successivamente, mi consentirete di ricordare brevissimamente quelli che furono i miei pensieri di allora, non tanto perché i miei personali pensieri interessino a chi mi ascolta, ma perché possono essere una testimonianza delle emozioni dei ragazzi che allora avevano l'età che avevo io. Da quel momento sono passati circa 68 anni.

È ovvio che chi non ha vissuto certe esperienze sulla propria pelle vede gli eventi del passato con la mentalità e gli occhi di oggi. Come insegnava Benedetto Croce, la storia è sempre storia contemporanea.

Ciò, in misura più limitata, accade anche a chi certi fatti li ha vissuti, ma di ciò che è scolpito nella memoria qualcosa rimane. Ed è questo qualcosa che fa la differenza.

Torniamo a Firenze.

Innanzitutto, la situazione demografica: Firenze, in quel periodo, aveva una popolazione di circa mezzo milione di persone, il doppio della popolazione normale. Molti infatti si erano rifugiati in città dalle campagne, saccheggiate dalle truppe tedesche in ritirata. Le condizioni alimentari e sanitarie erano difficilissime. In poche parole mancava tutto, e anche il pane e l'acqua potabile erano ridotti al minimo, o non c'erano affatto.

Il 21 luglio, il CTLN (Comitato Toscano di Liberazione Nazionale) aveva proclamato lo stato insurrezionale, decidendo di liberare la città prima dell'arrivo delle truppe alleate. Le forze a disposizione nell'area ammontavano a circa tremila

uomini, ma erano, ovviamente, dotate di armi leggere a fronte dei mezzi di molto superiori delle forze germaniche.

I primi scontri avvennero sulle rive dell'Arno. Nel frattempo i tedeschi (3 agosto) fecero saltare cinque ponti dell'Arno, salvando solo il Ponte Vecchio, ma sacrificando Por Santa Maria e dintorni. I soldati alleati arrivarono il giorno dopo, il 4 agosto, attestandosi sulla riva sud dell'Arno insieme ad un reparto di paracadutisti della Divisione "Folgore". Vi trovarono i partigiani della brigata Sinigaglia. Sempre in quel giorno piccoli gruppi di "franchi tiratori" repubblicani cominciarono a sparare dai tetti, mettendo in pericolo la vita dei passanti civili, loro connazionali.

I giorni fra il 3 e l'11 agosto furono i più terribili. La popolazione era chiusa in casa senza viveri, senz'acqua, senza luce, mentre fuori infuria la battaglia con bombe di mortaio, raffiche di mitragliatrice, carri armati che sferragliano per le strade.

Il quartier generale alleato, intanto, ordinava ai partigiani di consegnare le armi e di ritirarsi dalla battaglia ancora in corso. I partigiani rifiutarono e, alla fine, il 6 agosto, il Comando alleato decideva di utilizzare i 1600 partigiani della Divisione Garibaldi nelle operazioni belliche che continuavano al di qua d'Arno. Solo il 31 agosto le bombe tedesche cessarono di colpire la città. Il 1° settembre anche Fiesole fu liberata dai partigiani, che gli Inglesi preferivano chiamare patrioti, data l'antipatia che avevano per il partito comunista. Personalmente ricordo che il nome dato a chi combatteva i tedeschi e i fascisti cambiò in modo significativo via via che diveniva più chiaro quale sarebbe stato l'esito del conflitto: ribelli, prima, poi partigiani e, infine, patrioti, e ciò indipendentemente dalle idiosincrasie britanniche.

L'inizio della sollevazione per la liberazione avviene, appunto, l'11 agosto. I rintocchi della Martinella iniziano la mattina alle 6,45. Insieme con le squadre organizzate dei partigiani sono scesi a combattere i tedeschi cittadini d'ogni condizione sociale. In serata la città è libera.

Insomma Firenze, primo caso, a quanto mi risulta, nella guerra di liberazione nel nostro Paese, si è liberata da sé, con un contributo di sangue fiorentino e toscano: 700

i caduti, oltre 2000 i feriti. Ed è per questo che il gonfalone gigliato è decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Nella stessa giornata s'installa a Palazzo Vecchio una giunta comunale. Diventa Sindaco il socialista Gaetano Pieraccini, Vicesindaci il comunista Renato Bitossi e il democristiano Adone Zoli. Esce il quotidiano *La Nazione del popolo*, organo del CTLN, codiretto da appartenenti ai cinque partiti che avevano guidato la Resistenza cittadina: PLI, DC, Partito d'Azione, PSI e PCI. I direttori sono 5, uno per partito. Fra i più famosi, ricordo Vittore Branca e Carlo Levi, l'autore di *Cristo s'è fermato ad Eboli*.

La città torna, progressivamente e faticosamente, alla quasi normalità amministrativa, anche se la battaglia continua ancora fino a fine mese.

Insomma, Firenze non è stata liberata dai nostri soldati del Corpo di Liberazione che combatterono contro i nazifascisti, ma – fortunatamente – sempre da Italiani. E ciò è altamente positivo.

Il mio ricordo negativo – ecco qui le mie emozioni di allora che confesso per la prima volta – è collegato alla sfilata trionfale delle truppe alleate accolte da manifestazioni di giubilo da parte della popolazione.

Oggi, dopo decenni, capisco benissimo che quell'entusiasmo era la risposta corale per l'uscita da un incubo, ma allora a me ragazzo, ferito durante i bombardamenti alleati e memore degli applausi delle folle oceaniche sotto il balcone di Palazzo Venezia, quell'entusiasmo per il nemico di anni tragici simboleggiò la fine della Patria. Eravamo una nazione sconfitta e noi esultavamo. Pensavo ai miei due cugini più grandi, Ufficiali della Julia, che sarebbero tornati dalla Russia con il fisico distrutto.

So molto bene, da molto tempo, che quella era per noi una guerra sbagliata e ingiusta e non, come quella di liberazione, «una guerra giusta e santa», come l'ha definita il Generale Poli.

Ma ho voluto sottolineare questo aspetto per ricordare a noi tutti che i giovani Italiani, soldati e partigiani, che combatterono su fronti opposti, al netto dei criminali

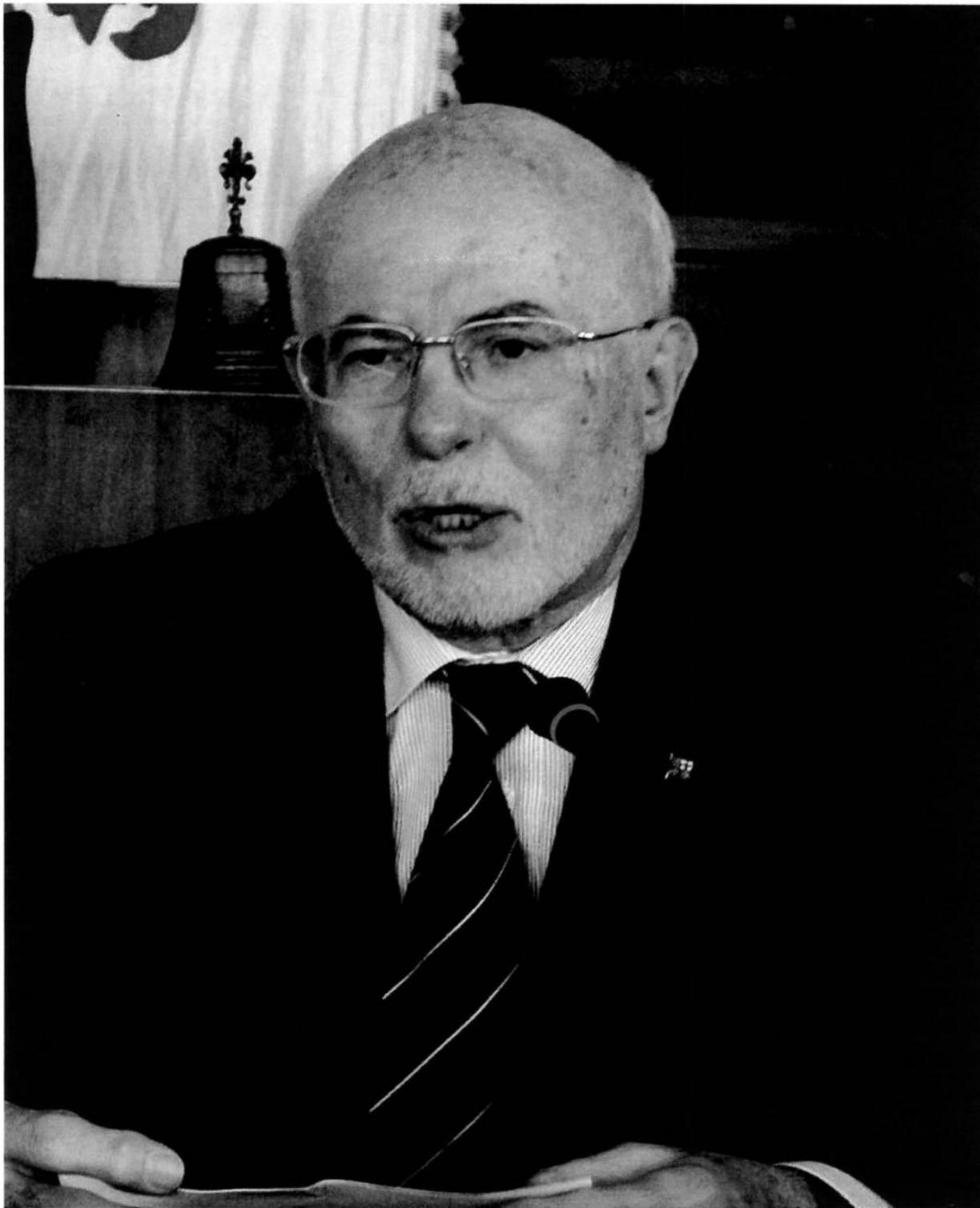
che popolano ogni avventura umana, erano in buona fede e avevano alto il senso del dovere e dell'onore.

Se riusciamo a capire ciò, avremo contribuito a rendere il nostro Paese moralmente migliore e più unito, cosa di cui oggi c'è un infinito bisogno.

Come ho letto da qualche parte, «nessun popolo costruisce un futuro di pace e di prosperità senza riconciliarsi con se stesso e con la propria storia».

Prof. Umberto GORI

Docente all'Università di Firenze



Professor Umberto GORI

Docente all'Università degli Studi di Firenze

2° intervento:

LA RESISTENZA IMMEDIATA AI TEDESCHI

All'atto della dichiarazione di armistizio i tedeschi, che già avevano preparato dei piani, passarono all'attacco. Le prime azioni, a Roma, avvennero attorno alle 21 dell'8 settembre. A mezzanotte i tedeschi si impadroniscono delle navi e del porto di Bastia.

Contrariamente a quanto rimasto nella mente della gente dopo una martellante propaganda a favore di "tutti a casa", molti militari rimasero al loro posto e, pur senza un coordinamento, resistettero, fin che poterono, agli attacchi tedeschi, sperando in un arrivo delle truppe anglo-americane che, in relazione al piano d'attacco del XV Gruppo di Armate, non venne. Stamattina è stato trattato il caso di Bari. Ve ne sono altri significativi che vorrei accennare, anche se solo qualcuno fu coronato dal successo.

Le complesse vicende Romane sono note. La resistenza fu sporadica ed affidata all'iniziativa dei vari comandanti e si concentrarono nella zona che dal mare portava all'EUR, alla Magliana, fino a giungere a porta San Paolo. Altri scontri avvennero in città, per terminare attorno alla Stazione Termini. Nelle tre giornate di lotta, i soldati furono aiutati, nei limiti che il limitato armamento e la scarsa esperienza in combattimento in città lo consentiva, da numerosi civili. Negli scontri i reparti militari ebbero 414 caduti ed oltre 700 feriti³¹; caddero anche 159 civili e 27 furono feriti³². A seguito degli accordi stipulati con i tedeschi, il generale Calvi di Bergolo assunse il comando della Città Aperta. Dopo la costituzione della Repubblica Sociale, i tedeschi non rispettarono gli accordi sottoscritti e assunsero il comando della città

³¹ Secondo i dati del Ministero della Difesa i caduti furono: 28 ufficiali, 22 sottufficiali, 35 graduati e 329 militari di truppa.

³² Secondo altre fonti i civili caduti furono 241, comprese 44 donne.

pur mantenendo, formalmente, l'amministrazione della città aperta e limitando la presenza di reparti armati nella città stessa.

Due furono le conseguenze della breve resistenza romana:

- le due divisioni tedesche interessate furono ritardate nel loro spostamento verso la zona di Salerno, punto di sbarco delle forze anglo-americane;
- il personale militare che aveva partecipato ai combattimenti non fu fatto prigioniero e, quindi, non fu deportato in Germania.

In Campania azioni di resistenza armata si ebbero a:

- Napoli, dove per due giorni fallirono i tentativi tedeschi di impossessarsi del Porto;
- Castellammare di Stabia, dove fallì il tentativo di occupare il Cantiere.
- Capua.

La reazione tedesca fu affidata alla divisione corazzata "Göering", e a reparti di paracadutisti. L'azione tedesca fu affidata a nuclei ridotti che miravano a raggiungere il loro scopo in tempi successivi, a piccoli passi, per non provocare l'intervento di reparti italiani consistenti che avrebbero potuto portare a scontri più importanti distogliendo le truppe tedesche dal loro obiettivo principale che era quello di affluire rapidamente nella zona di sbarco di Salerno.

Per la minaccia costituita dalle unità operative tedesche, molto più forti e decise dei deboli reparti italiani, i combattimenti, entro l'11, cessarono. Nei combattimenti del 9-11 settembre, le forze italiane ebbero almeno 75 morti e 60 feriti.

I tedeschi, per dare un esempio e sconsigliare ulteriori tentativi di resistenza, procedettero a esecuzione sommarie di militari catturati nei punti di maggiore resistenza: all'angolo del palazzo delle Corporazioni, furono fucilati, uno ad uno, due marinai prelevati dalla Capitaneria di Porto e due Guardie di Finanza rastrellate nella Caserma "Zanzur", posta di fronte alla Capitaneria. Sulle scale dell'Università fu ucciso un altro marinaio; davanti al Comando in Capo del Dipartimento Marittimo furono fucilati altri nove militari delle varie forze armate, in rappresaglia della

resistenza avvenuta attorno a Castel dell'Ovo. I cadaveri dei fucilati furono lasciati per giorni esposti sul posto, come monito.

L'altro personale prelevato dalla Capitaneria fu portato, a piedi, ad Aversa e lasciato all'aperto senza acqua e senza mangiare. Il 13 fu fatta una selezione dei fermati e quelli in possesso di documenti d'identità furono inviati alle proprie abitazioni, mentre gli altri dovettero assistere alla fucilazione, in località Madama Vincenza di Fertilia (Teverola, Caserta), di un gruppo di 14 Carabinieri, ancora armati, catturati negli scontri del giorno precedente, quando avevano cercato di impedire che i tedeschi occupassero la centrale telefonica ed altri edifici pubblici. Successivamente anche i trattenuti perché sprovvisti di documenti furono lasciati liberi.

Dal giorno 13 i tedeschi iniziarono la distruzione sistematica di tutte le opere ed impianti portuali: fabbricati, depositi, gru elettriche, linee telefoniche, condutture idriche ed elettriche. Tutte le navi ed i galleggianti presenti in porto furono affondati. Furono anche intraprese operazioni di rastrellamento della popolazione maschile da adoperare come forza lavoro.

Dopo venti giorni di occupazione la popolazione, esasperata dal comportamento tedesco e consapevole di un prossimo arrivo dei reparti anglo-americani, con il decisivo supporto dei militari rimasti in città, alla macchia, che ripresero possesso delle armi nascoste per impedire ai tedeschi di impossessarsene, insorse dando vita alla Quattro Giornate che portarono alla sua liberazione prima dell'arrivo delle truppe anglo-americane.

Ischia e Capri rimasero in mano italiana.

L'episodio certo più significativo della reazione ai tedeschi attorno all'8 settembre è quello della resistenza opposta all'occupazione di Piombino e dell'Isola d'Elba che portò ad una vera battaglia. Esso riveste un'importanza particolare poiché alla lotta parteciparono, in unità d'intenti, i militari, i politici (comunisti, in genere, dato il carattere operaio della città di Piombino) e la popolazione civile e può essere

considerato il punto di nascita della Resistenza intesa come lotta di popolo contro la occupazione nazista.

La difesa di Piombino rientrava nella zona di responsabilità della 5^a Armata (Generale Mario Caracciolo di Feroletto, comando a Viterbo), II Corpo d'Armata (Generale Gervasio Bitossi, sede del Comando a Firenze), 215^a divisione costiera (Generale Cesare Maria de Vecchi di val Cismon, quadrunviro della rivoluzione fascista, con comando a Massa Marittima); in particolare a Piombino vi era un Comando Marina, retto dal capitano di fregata Amedeo Capuano; comandava il settore costiero ed il presidio di Piombino il vice comandante della 215^a divisione costiera, Generale Fortunato Perni.

I tedeschi avevano l'assoluta necessità di controllare l'asse Bastia (Corsica)-Elba-Piombino per assicurare le linee di comunicazione con la Corsica e la Sardegna, poiché nelle due isole si trovavano quasi cinquantamila soldati tedeschi (90^a divisione Panzer Grenadier, in Sardegna, e Brigata SS Reich Führer, in Corsica). A tal fine decisero di saggiare la consistenza delle difese di Bastia e Piombino. La sera dell'8, poco prima della mezzanotte, il personale tedesco presente su alcune navi e quello delle batterie antiaeree di Bastia, attaccò, di sorpresa le unità navali italiane presenti e le scarse difese nel Porto, riuscendo a impossessarsene. Nella stessa notte avvennero degli scontri al Portovecchio di Piombino, ove una pattuglia italiana fu presa in ostaggio dai tedeschi che stavano caricando materiali, armi e carburanti sulle loro navi presenti in porto. La decisa reazione italiana ai tentativi di disarmare le sentinelle e occupare i nuclei mitraglieri diede il via ad una battaglia alla quale presero parte le navi tedesche e le batterie italiane. Lo scontro violento terminò dopo un quarto d'ora quando i tedeschi si reimbarcarono sulle navi. Per decisione del Generale Perni, responsabile della difesa, e del generale De Vecchi, comandante della divisione Costiera, i tedeschi furono lasciati liberi a condizione che le navi tedesche si allontanassero dal porto; furono restituiti i prigionieri catturati e furono riconsegnate le armi sequestrate. Il comandante del Comando Marina, Capuano, intimò alle navi tedesche di lasciare al più presto il porto, cosa che avvenne poco

prima di mezzogiorno. Il bilancio approssimativo dello scontro può così riassumersi: quattro motozattere tedesche furono affondate in porto, un'altra affondò, per i danni subiti, poco dopo aver lasciato il porto, assieme alle altre unità, con a bordo tutto il personale tedesco. I tedeschi ebbero morti e feriti che trasportarono a bordo delle navi. Fra gli italiani si ebbero tre feriti.

All'alba del 9 i reparti italiani attorno a Bastia attaccarono il riprendendone il controllo, costringendo le motozattere tedesche a partire per finire sotto il tiro delle unità italiane che erano in pattugliamento poco fuori del porto, fra cui l'Aliseo del noto comandante di sommergibile oceanico Carlo Fecia di Cossato che, in collaborazione con una corvetta e le Batterie Costiere dell'Esercito affondarono o costrinsero ad andare in costa tutte le unità tedesche. Bastia fu rioccupata dai tedeschi dopo qualche giorno.

Alle 12 del 9 i tedeschi iniziarono le operazioni nell'isola della Maddalena per assicurarsi il passaggio sicuro dalla Sardegna alla Corsica. Anche qui le forze italiane (soldati e marinai) continuarono i combattimenti che portarono alla morte del comandante della Base Navale, capitano di vascello Carlo Avegno (poi decorato di Medaglia D'Oro al Valore Militare alla memoria) e di alcuni militari. Fu raggiunto un accordo per cui i combattimenti furono sospesi e, entro il 16, l'isola fu abbandonata dai tedeschi, dopo che le truppe tedesche erano passate dalla Sardegna alla Corsica. Con il decisivo apporto delle truppe italiane delle due divisioni che visi trovavano, la Corsica fu liberata dai tedeschi entro il 4 ottobre 1943.

Un secondo tentativo tedesco di occupare Piombino fu effettuato a partire dal 10. Alle 4:30 un convoglio di navi da guerra tedesche si presentò davanti a Piombino chiedendo di entrare in porto per potersi rifornire di acqua e combustibile; i contatti furono tenuti con il Generale Perni, che diede l'autorizzazione. Il comandante Capuano, contrario all'ingresso delle unità tedesche in porto, mantenne un atteggiamento guardingo, mentre la popolazione cominciava a rumoreggiare e ad armarsi con armi di fortuna. La situazione divenne anche più ingarbugliata per l'arrivo delle quattro Vedette Anti Sommergibile (VAS) italiane provenienti da

Imperia, che alle 7:30, entrarono nel Portovecchio, mentre due torpediniere tedesche si trovavano nell'avanporto. Poco dopo una delle torpediniere tedesche iniziò la manovra di ingresso in porto e si ormeggiò alla banchina. Il comandante delle VAS informò immediatamente Capuano e il comandante del porto e espresse i propri dubbi sull'opportunità che le navi tedesche entrassero in porto. Quando l'unità ormeggiata sbarcò personale armato e l'altra torpediniera iniziò la manovra per entrare in porto, il comandante Capuano, che sapeva che era in corso un colloquio fra il Generale Perni ed un ufficiale tedesco, dette disposizioni al comandante delle VAS di tenersi pronto a difendere le unità da qualsiasi attacco. Nel frattempo il comandante tedesco aveva chiesto e ottenuto che per 24 ore fosse sospeso ogni traffico e il piccolo postale Guerrazzi, che era in manovra per assicurare il transito per l'isola d'Elba, fu fermato e le Vas non poterono allontanarsi. In città i carabinieri intervennero per sciogliere gli assembramenti di cittadini, minacciando di aprire il fuoco. Intanto in città cominciavano ad affluire centinaia di soldati e marinai sbandati, provenienti dalla Liguria e dalla Toscana che, lasciati liberi dai tedeschi che non erano in grado di controllarli, cercavano di raggiungere le loro case in Sardegna o all'Isola d'Elba; la presenza di questi sbandati influì negativamente sul personale italiano ancora in armi che non vedeva per quale ragione dovesse essere ancora impegnato in servizio mentre gli altri, liberi, andavano a casa. La popolazione, guidata dal Comitato di Concentrazione, resasi conto della precarietà, specie morale, della situazione, decise di dare sostegno ai militari italiani e cittadini armati si unirono ai soldati ed ai marinai invitandoli a riprendere le loro posizioni presso le Batterie. I marinai furono rinviiati alle batterie il cui personale fu integrato, in alcuni casi, da personale civile. A questo punto i contrasti fra Perni e Capuano sul comportamento da tenere nei confronti dei tedeschi si fecero più gravi.

I tedeschi, intanto, con ogni pretesto, continuavano a far sbarcare uomini armati che procedevano a successive occupazioni di posizioni strategicamente importanti. Alle 11:30 istituirono un doppio posto di guardia fra il Porto e il molo delle acciaierie e occuparono anche il Porto, compresa la Capitaneria e il Semaforo, e la plancia

comando della Batteria Semaforo. Un ufficiale tedesco si recò a bordo di due delle Vas chiedendo ai comandanti di schierarsi a fianco dei tedeschi, ricevendo un netto rifiuto. A mezzogiorno, probabilmente dietro richiesta del comandante tedesco (in considerazione dell'elevato numero di forze italiane presenti a Piombino in relazione alle forze tedesche disponibili), giunsero in porto altre unità navali tedesche.

Alle 13:20, in appoggio della difesa di Piombino, uscirono da Portoferraio, tre corvette che avvistarono nel Canale di Piombino 5 motozattere tedesche dirette verso la spiaggia del Cavo, a nordest dell'Elba; alle 13:50 le unità italiane aprirono il fuoco e le motozattere invertirono immediatamente la rotta. Sorsero dubbi sul fatto che le motozattere potessero essere italiane e le navi sospesero il fuoco. Venti minuti dopo le corvette incrociarono una diesel barca proveniente da La Spezia, che identificò le unità senza dubbio per tedesche e, alle 14:27, le unità furono riavvistate sotto costa tra Piombino e Populonia: Il fuoco fu ripreso: una delle unità fu affondata e le altre quattro di gettarono in costa all'altezza di Populonia, dove si arenarono verso le 15.

Tali movimenti ed azioni furono puntualmente riferiti a Piombino e, verso mezzogiorno, si sparse in città la voce che i tedeschi erano sbarcati e procedevano a disarmare i soldati che incontravano e stavano occupando i moli e le fabbriche vicine. Nel frattempo il conflitto Perni-Capitano raggiunse l'apice, quando il Generale, alle 14:30, rimosse dal comando Capuano, sostituendolo con altro ufficiale, invitandolo a recarsi al comando del 14° reggimento costiero, a Poggio di Follonica; il comandante Capuano rifiutò di ubbidire all'ordine dichiarando che egli dipendeva dalla Marina e che solo da questa poteva essere rimosso dal comando.

Alle 17 giunsero altre 3 unità tedesche che dovevano avere sostenuto già dei combattimenti, perché avevano a bordo cinque morti, seguite, alle 18, da altre unità. Il comandante delle VAS prese contatto con il comando Presidio, informandolo della situazione venuta a crearsi nel porto, e ricevette l'ordine di inutilizzare i motori delle unità. Il Comandante della squadriglia dette ordine di autoaffondare le unità e di fare allontanare il personale, alla spicciolata e senza bagaglio, per poi riunirsi al Comando Marina. L'ordine fu prontamente eseguito.

La pressione della popolazione costrinse Perni a incontrare il comandante tedesco che sostenne, ipocritamente, che le sue unità dovevano rifornirsi di combustibile e che entro le 21 avrebbero lasciato il porto. Gli furono concesse sei ore per rifornirsi e l'*ultimatum* di lasciare il porto entro mezzanotte. Nel frattempo un battaglione carri che era in zona, procedendo sulla Via Piombinense, si era portato a presidiare l'incrocio Osteria Fiorentina-Aurelia, impedendo l'accesso ai porti di Baratti e Piombino, ricevette l'ordine di portarsi in città. Entro le 20 i carri erano schierati per la maggior parte nei pressi del porto.

La sera giunse in porto l'ultima unità tedesca.

Intanto i tedeschi, in porto, attuarono altre misure intese a portare a termine la conquista della città. Le due torpediniere lasciarono l'ormeggio: una uscì dal porto e si mise a incrociare davanti allo stesso per tenere sotto tiro, dal mare, le Batterie; l'altra si spostò nei pressi dell'imboccatura del porto. A terra vi erano tre gruppi di tedeschi armati con fucili e bombe a mano. A bordo della torpediniera erano rimasti circa 60 uomini, con poche armi. Il personale francese e olandese delle *peniches*, era stato sbarcato e sistemato in una trincea in testata del molo.

Alle 20:30 Perni tenne una riunione nella quale furono date disposizioni per unificare il comando delle Batterie e fu dato l'ordine di aprire il fuoco sui tedeschi se provocati.

Sull'inizio della fase successiva, la vera e propria battaglia, le fonti non concordano. Sembra che, dopo le 21, pattuglie avanzate tedesche effettuarono un attacco con bombe a mano contro i carri armati di Tolla Bassa. Contemporaneamente il comandante delle Batterie fu avvertito che sulle navi in porto avvenivano furtivi movimenti; egli dette l'ordine di accendere un riflettore per vedere che cosa stesse succedendo; quando il fascio di luce raggiunse il porto, una delle torpediniere aprì il fuoco e distrusse il proiettore. Fu il segnale dell'inizio della battaglia alla quale presero parte tutte le Batterie in grado di farlo e buona parte dei carri che erano collegati fra loro via radio.

Fatto sta che le Batterie, alcune con personale civile, aprirono il fuoco, mentre i tedeschi impiegavano tutte le armi di bordo. Il fuoco italiano fu intenso ed accurato. La battaglia terminò attorno alle tre del mattino dell'11, con la completa sconfitta dei tedeschi che ebbero le seguenti perdite:

- una torpediniera, due dragamine/mercantili (carichi di armi, munizioni e viveri), sette unità da sbarco, affondate;
- l'altra torpediniera, gravemente danneggiata, con incendio a bordo e le rimanenti unità da sbarco danneggiate.

Le unità superstiti si allontanarono, alcune con incendi a bordo. Circa duecento uomini di quelli sbarcati con l'intento di danneggiare gli stabilimenti ILVA, furono fatti prigionieri.

Le perdite italiane ammontarono a qualche morto e una decina di feriti.

Non è noto con precisione il numero delle perdite tedesche, ma certo fu elevato (da 108 a 110 morti); molti furono i feriti che raggiunsero l'ospedale; alcuni tedeschi rimasti a terra fuggirono attraverso Pratovecchio rifugiandosi nelle difese non terminate. Alcuni si arresero alle prime luci dell'alba; anche il numero dei prigionieri varia a seconda della fonte (da 100 a 300); considerate le azioni successive, si ritiene che essi fossero da 150 a 250. I moli del porto presentavano uno spettacolo terrificante coperti come erano di rottami frammisti a morti e feriti, con le unità semi affondate che ancora bruciavano. Nel frattempo la situazione sul resto della costa era precipitata. Per accordi intercorsi fra i Comandi italiani e tedeschi, Livorno, Cecina, Grosseto ed altri capisaldi erano stati ceduti ai tedeschi. Il Generale De Vecchi ordinò di rilasciare i prigionieri catturati a Piombino, ciò che sconcertò Comandi e popolazione; comunque, tutti furono rilasciati e gli furono anche riconsegnate le armi. I primi prigionieri raggiunsero le unità superstiti che, il 10 alle 11:35, lasciarono il porto dirigendo per Livorno ove giunsero fra le 16 e le 18. Una parte dei prigionieri, circa 100, furono imbarcati sul Cappellini, il traghetto Piombino-Portoferraio, e trasferiti anch'essi a Livorno.

La situazione di Piombino era divenuta insostenibile; tutta la costa era ormai in mano tedesca; il Generale De Vecchi si era accordato per cedere le armi e faceva pressione in tale senso; le Batterie avevano quasi terminato il munizionamento per i cannoni; continuava ad affluire personale sbandato che intendeva raggiungere l'Elba, la Corsica e la Sardegna. Il Generale Perni diede l'ordine di danneggiare i carri e di abbandonarli; il personale del Presidio si allontanò, seguito dal personale delle Batterie e da quello delle Vas. All'alba del 12, alcune unità navali tedesche iniziarono a bombardare la città e i tedeschi inviarono un *ultimatum*. Il comandante Capuano, resosi conto dell'impossibilità e dell'inutilità del proseguimento della lotta, diede ordine di lasciar liberi i marinai, consegnò le armi in dotazione al Comitato cittadino e, la mattina del 12, rimasto solo, consegnò il Comando Marina ai tedeschi e si allontanò, in treno, indisturbato; con lui si allontanò anche il comandante delle VAS con i suoi ultimi uomini.. La mattina del 13 la città fu occupata da un reparto tedesco della contraerea. Terminava così la battaglia di Piombino.

La lotta si spostava ora verso l'Isola d'Elba. Nell'isola, ben fortificata, erano di stanza circa diecimila uomini. Comandante delle forze dell'Isola e delle vicine isole minori era il Generale di brigata Achille Gilardi; il Comando Marina era retto dal capitano di vascello Michelangelo Fedeli.

La sera del 9 giunse a Portoferraio l'ammiraglio Nomis con il Duca d'Aosta e l'Elba fu designata da Supermarina come zona di concentrazione delle navi dell'Alto Tirreno, ordinando, nel contempo, all'ammiraglio Nomis di assumerne il Comando Superiore. Mentre iniziava la Battaglia di Piombino a Portoferraio si trovavano ormai oltre venti unità da guerra italiane, provenienti dalla Liguria, dall'Alta Toscana e dalla Corsica, che partirono, la mattina dell'11, per Palermo.

Il 13 mattina un violento fuoco incrociato respinse un attacco di bombardieri tedeschi. Fu attuato un difficoltoso collegamento radio con Brindisi, dove si trovava ora il Comando Supremo italiano, e furono richiesti immediati aiuti e l'invio di rinforzi. Invece venne l'ordine alle navi di procedere verso Palermo in pignolesca applicazione delle clausole d'armistizio come richiesto espressamente, in particolare,

dagli inglesi. L'allontanamento delle navi diede un forte colpo al morale già non saldo della difesa. D'altra parte la caduta di Piombino aveva già fatto venir meno uno dei due pilastri sui quali si basava il controllo dello stretto fra l'Italia e l'Isola d'Elba. Il 15 mattina parlamentari tedeschi giunsero a Portoferraio da Piombino illustrando la situazione e chiedendo la resa dell'isola sotto la minaccia di pesanti bombardamenti aerei. Sostenuti anche in questo caso dal Comitato di Resistenza e dalla popolazione, i militari italiani tennero duro. Il 16, poco prima di mezzogiorno, sette bombardieri tedeschi lanciarono grappoli di bombe sul Comando, sulle caserme e sulla città causando più di cento morti e 150 feriti³³, la maggior parte dei quali fra la popolazione civile. L'intera rete di comunicazioni fra le Batterie andò distrutta e la Batteria antiaerea Grotte (IV pezzi da 76) ebbe sette morti e 8 feriti. Assieme alle bombe furono lanciati volantini che ingiungevano alle truppe di arrendersi. Ora la popolazione, spaventata dai danni subiti e sotto la minaccia di altri bombardamenti, spinse per l'accettazione delle condizioni di resa che, tra l'altro, imponevano di consegnare navi, armi e infrastrutture senza causare altri danni. Alle 16 il Generale Gilardi accettò le condizioni di resa. Il 17, traghetti e motozattere tedesche, cariche di truppe, scortate dall'incrociatore ausiliario Magdeburg, da due torpediniere e da dragamine veloci, sbarcarono soldati a Portoferraio, Porto Longone, Marina di Campo, Golfo del Procchio e Golfo di Lacona, mentre un battaglione paracadutisti del generale Student (circa 500 uomini) effettuò un lancio a Schiopparello e San Giovanni, nel centro dell'isola. Nello stesso giorno le batterie della Marina e le navi militari presenti in porto, perché non in grado di allontanarsi, furono consegnate ai tedeschi.

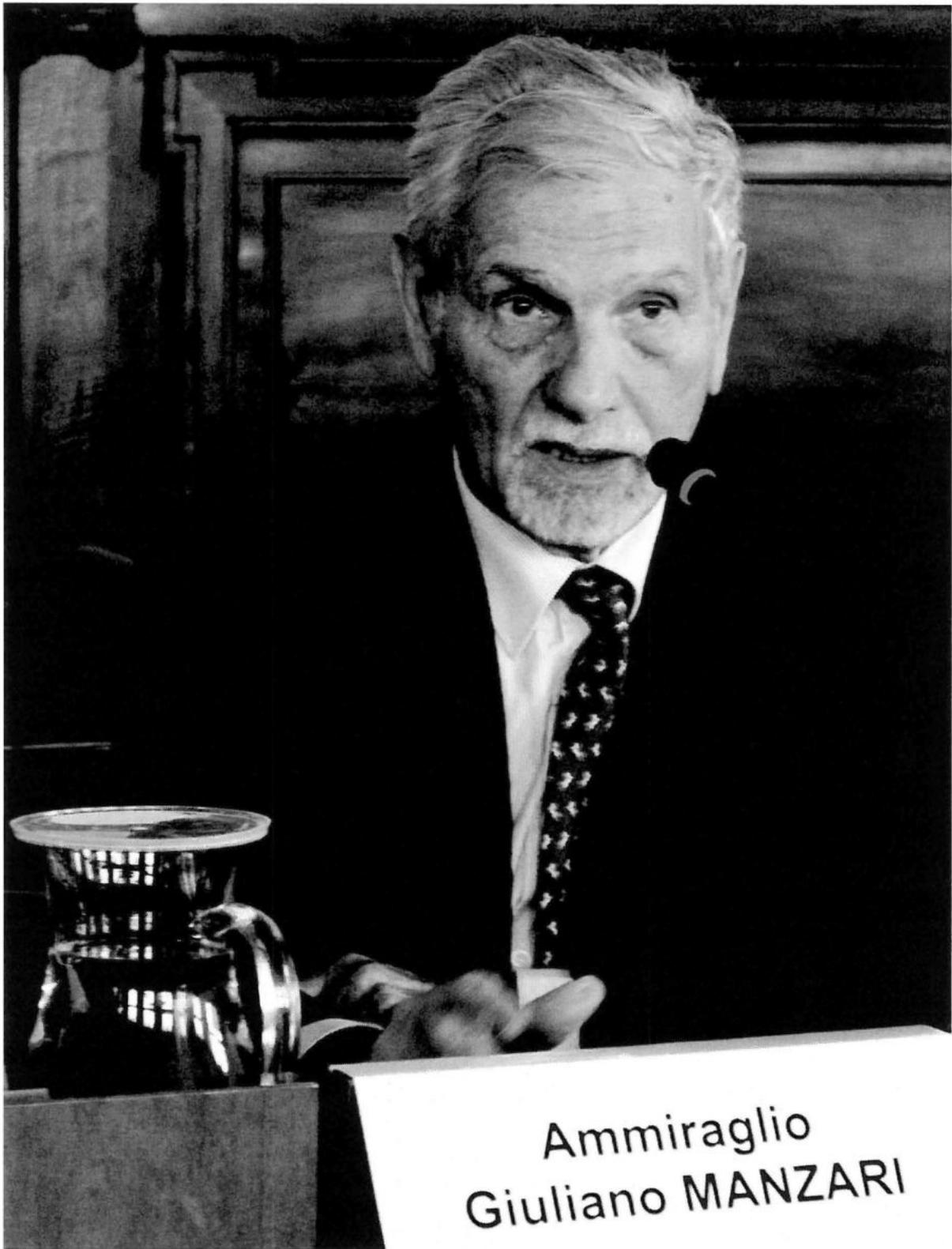
Data la presenza di molte migliaia di militari italiani, i tedeschi i comandanti italiani furono mantenuti in carica con il compito di smaltire questa massa di uomini.

³³ Probabilmente molti di più poiché in città erano presenti molti soldati di passaggio i cui corpi furono scaraventati in mare e mai ritrovati. Si calcola che i morti fra il solo personale militare ammontassero a circa 200. Fra gli altri cadde il sottotenente di vascello Giorgio Rizzo di Grado e di Premuda, secondogenito di Luigi Rizzo, alla cui memoria fu concessa la Medaglia d'Argento al Valore Militare.

Il 21 i tedeschi cominciarono a impiegare l'Andrea Sgarallino per i trasporti, specie di personale sulla rotta Portoferraio-Piombino, in due viaggi giornalieri; le autorità tedesche avevano chiesto che la nave battesse bandiera tedesca, ma il comandante rifiutò. Il 22, mentre la nave stava effettuando il viaggio di ritorno da Piombino e stava per giungere a Portoferraio, alle 09:30, fu colpita sul lato sinistro da due siluri lanciati dal sommergibile HMS Uproar (tenente di vascello Herrick), affondando rapidamente. Perirono 26 militari dell'equipaggio (il comandante ed un altro ufficiale, 9 sottufficiali, 5 sergenti, 2 sottocapi e 10 marinai) e circa 270 passeggeri, per la maggior parte donne e bambini, ma anche militari italiani e tedeschi; vi furono solo quattro sopravvissuti, tre membri dell'equipaggio, feriti, e un soldato tedesco.

Il 27 settembre cambiò il comandante tedesco e gli ufficiali italiani furono arrestati ed inviati in campo di concentramento in Germania assieme a buona parte dei marinai. Stranamente nessuno si ricordò del comandante Fedeli che, in borghese, assieme alla sua ordinanza, raggiunse con un'imbarcazione Piombino e procedette in treno per Arezzo dove rimase fino alla liberazione della città.

Ammiraglio Giuliano MANZARI
Storico – Ricercatore



Ammiraglio
Giuliano MANZARI

Storico

3° intervento:

LIBERAZIONE DI LA SPEZIA

Quando attorno al 23 Aprile 1945 le formazioni partigiane operanti nell'area della Liguria Meridionale liberarono la città della Spezia dall'occupazione nazi-fascista, la città era ridotta ad un cumulo di rovine dovute sia agli intensissimi bombardamenti alleati sia alle distruzioni scientificamente pianificate dalle truppe tedesche in ritirata.

La bella città ligure, così cara al cuore della Marina, che all'inizio del conflitto aveva circa 110.000 abitanti si era ridotta ad un agglomerato di poco più di 10.000 persone, mentre i più fortunati erano sfollati nella Valle del Magra o nei paesini della montagna prossimi alla città. Le distruzioni rendevano pressoché isolata l'intera provincia in quanto sia i collegamenti ferroviari con Genova, Livorno e Parma erano interrotti sia le vie ordinarie erano percorribili con difficoltà a causa del crollo dei ponti e del minamento di molte infrastrutture.

Ma ciò che maggiormente preoccupava erano le condizioni della Base Navale e soprattutto dell'Arsenale: l'ampia rada era costellata di relitti affondati (al termine delle bonifiche se ne conteranno più di 300) e risultava minata con le pericolose mine magnetiche poste dai tedeschi in ogni specchio d'acqua, le strutture murarie dei comandi erano cumuli di rovine e di fatto nessuna delle grandi caserme della Marina era abitabile, le officine completamente depredate ed inagibili. In questa situazione gli stessi Alleati, che avevano fatto di Livorno il loro centro logistico per supportare le loro Armate impiegate nel Nord Italia, non erano intenzionati a ripristinare l'efficienza della Spezia.

La Marina non poteva però accettare che la sua storica base dell'Alto Tirreno rimanesse un cimitero di navi affondate e di palazzi crollati. Già il 25 Aprile, quando finalmente il nemico si arrese, il C.V. Alberto Bussolino, membro del locale Comitato di Liberazione, istituì in accordo con il Ministero di Roma un *Centro Raccolta* con il compito di rimettere assieme il personale sbandato, presidiare i

principali impianti della Marina con personale proveniente dalle organizzazioni partigiane e con alcuni Sottufficiali presentati spontaneamente, ed infine iniziare una ricognizione dei materiali in arsenale con l'intervento di alcuni Capi d'Officina ed Operai, che avevano mantenuto il contatto con la Marina durante i difficili mesi dell'occupazione. Fu poi istituito un settore comunicazioni per permettere i contatti necessari con lo Stato Maggiore a Roma, che aveva ricominciato a funzionare dalla Capitale dal Novembre 1944 dopo il suo "esilio" a Brindisi, e con i comandi alleati sulla costa tirrenica. Già all'inizio della primavera del '45 era stato creato a Roma un *Ispettorato della Marina per l'Italia Settentrionale* (Mariset) con il compito di coordinare l'attività dei Centri Raccolta che venivano costituiti man mano che i vari porti erano liberati, ma tale struttura non parve idonea a risolvere i troppi problemi della base ligure e quindi l'Amm. De Couten, Ministro e Capo di Stato Maggiore, decise l'invio di un Ammiraglio di riconosciute capacità alla Spezia. La scelta cadde sull'Ammiraglio di Divisione Franco Maugeri e fu una scelta felicissima. L'ammiraglio infatti aveva diretto l'*intelligence* delle F.A. ed era molto ben conosciuto ed apprezzato dagli Alleati, per la sua partecipazione alle attività connesse con la guerra di liberazione e godeva anche della stima delle organizzazioni partigiane ed inoltre era una personalità dotata di grande volontà e doti diplomatiche.

Per la difficile situazione viaria Maugeri riuscì a raggiungere La Spezia solo l'11 Maggio 1945, ma con grande adattabilità riuscì subito a costituire un Comando Marina requisendo una struttura alberghiera quasi diroccata dai bombardamenti e con il poco personale presente organizzare un primo embrione di direzione dipartimentale. Dal suo libro *Ricordi di un Marinaio* riporto la situazione iniziale: «sul piano materiale mancavamo di viveri, una sola linea telefonica riusciva a collegarci assai male con il mondo esterno».

Il problema maggiore era l'inagibilità della città dal mare in quanto i due accessi delle dighe foranee erano chiuse da scafi affondati dai tedeschi e le mine magnetiche impedivano la navigazione in sicurezza. Grazie all'aiuto della Marina Britannica, che inviò alcuni dragamine moderni, l'ammiraglio riuscì in qualche mese ad aprire alcuni

canali sicuri e quindi a far iniziare lo sgombero dei relitti più ingombranti. Con l'aiuto di qualche Capo Officina fu possibile rintracciare molti operai, che erano sfollati, e ne furono subito riassunti oltre 4.000, con la conseguenza di poter iniziare il ripristino di alcune lavorazioni e soprattutto, facendo distribuire dieci giorni di paghe anticipate, di rimettere in moto pur se lentamente l'economia locale. I rapporti con la popolazione, che era stata angariata delle truppe di occupazione, non furono facili sia per questioni politiche che sindacali. Maugeri mise in luce le sue doti diplomatiche e con molta pazienza riuscì a controllare la situazione soprattutto con accordi con il Colonnello Fontana, che era stato il Comandante della quarta zona operativa partigiana. Dopo aver ricostruito un primo autoreparto e messo in sicurezza i depositi munizioni, che costituivano un perenne pericolo, il Comando Marina riuscì a recuperare molto del materiale disperso nei mesi finali del conflitto (la posateria d'argento del Comando in capo fu ritrovata in una casa di tolleranza!) ed iniziò a far riprendere le lavorazioni nelle officine dell'Arsenale. Date le ottime condizioni con gli Alleati fu possibile al Maugeri ottenere benzina per i suoi automezzi dagli Americani, che fornirono anche per tre mesi razioni viveri in quantità sufficiente.

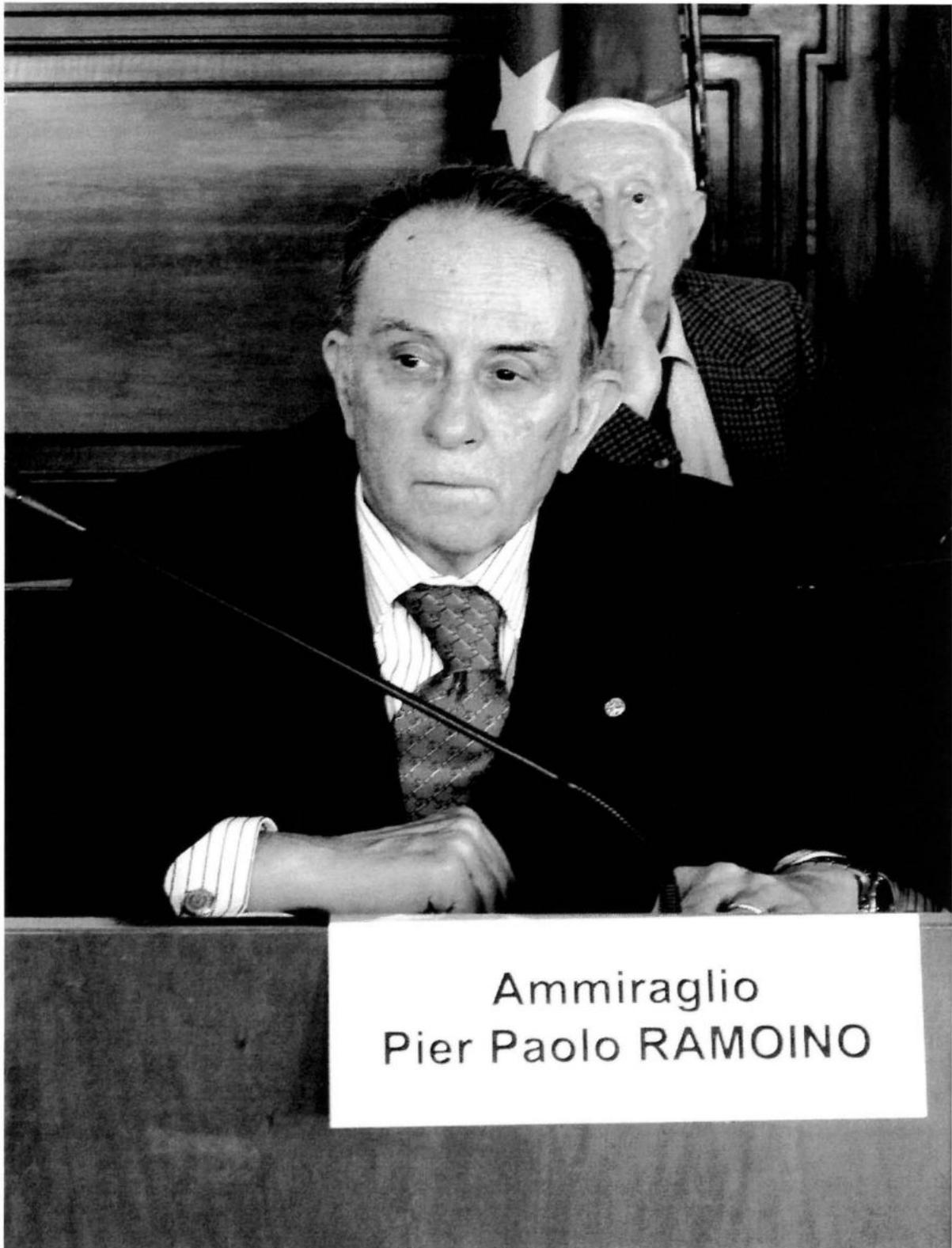
Intanto con il rientro in città di molte persone si riuscì ad assumere una forza operai di 8.000 unità con la possibilità di far funzionare in modo sempre più efficace le officine e iniziare il recupero degli scafi affondati nella rada. La situazione politica, dopo alcuni scontri tra personale militare fortemente attaccato alla monarchia e la popolazione tradizionalmente di sinistra e repubblicana, migliorò giorno dopo giorno ed il 4 Dicembre 1945 fu possibile per l'Ammiraglio Maugeri organizzare la tradizionale cerimonia di Santa Barbara con l'intervento della popolazione.

Il 15 Dicembre l'Ammiraglio, per disposizione romana, assumeva il titolo consueto di Comandante in Capo del Dipartimento Marittimo dell'Alto Tirreno e, a dimostrazione della ripristinata efficienza dell'Arsenale, il 28 Dicembre l'incrociatore *Duca d'Aosta* entrava in porto per effettuare i grandi lavori.

In pochi mesi d'intenso lavoro la base navale della Spezia, ridotta ad un cumulo di rovine, riprendeva il suo ruolo di sostegno alla Marina Militare e la città ligure

ricominciava a vivere. Tutto ciò non solo per la capacità del Maugeri, ma anche per la volontà di molti Ufficiali, Sottufficiali, Capi Officina e Operai che, pur con diverse aspirazioni ed idee politiche, avevano cooperato in un'importante opera di ricostruzione.

Ammiraglio Pier Paolo RAMOINO
Storico



Storico

4° intervento:

LIBERAZIONE DI MILANO

Grazie Ammiraglio.

Con l'intervento dell'Ammiraglio Ramoino avremo terminato questa Tavola Rotonda perché, come ho detto, il Cavalier Mazzei e il Generale Sciandra sono assenti.

Visto che abbiamo avuto due assenze e considerato che in tutta questa giornata non si è quasi neanche citata la Guardia di Finanza, io, come ex Comandante, con il permesso del Generale Poli e poiché ci sono rimasti dei minuti a disposizione, vorrei dire qualcosa sulla liberazione di Milano.

Fra il 1943 e il 1944 la Guardia di Finanza, a differenza di altri Corpi delle Forze Armate italiane, era riuscita, grazie ad un sottile lavoro diplomatico, a mantenere la propria integrità. Se da un lato, infatti, aveva garantito ai tedeschi e ai fascisti che si sarebbe dedicata esclusivamente ai compiti di istituto, dall'altra parte aveva, soprattutto grazie al Colonnello Alfredo Maugeri, continui contatti con la Resistenza partigiana e il Corpo Volontario della Libertà.

Spesso erano stati addirittura simulati attacchi incruenti da formazioni partigiane di montagna al fine di rifornirle di armi e munizioni.

Nell'aprile 1945 Maugeri, allora Colonnello, era il Comandante della 3^a Legione della Guardia di Finanza situata nella caserma "Cinque Giornate" di Milano in via Melchiorre Gioia, per chi conosce Milano. Di fronte all'ormai evidente precipitare della situazione il 21 aprile Maugeri prese precisi accordi con il Generale Raffaele Cadorna del Corpo Volontari della Libertà per affiancare i partigiani nelle insurrezioni generali e ospitare, se necessario, nelle proprie strutture il nuovo governo provvisorio, quindi riunì gli uomini nel cortile della caserma in via Melchiorre Gioia e li orientò in modo ormai esplicito.

Il giorno dopo, 22 aprile, diramò ai comandi esterni un fonogramma con il quale invitava «tutti i comandi e i reparti dipendenti a rimanere compatti sul posto nell'interesse del Paese, dico del Paese, del Corpo e di noi stessi qualunque piega prendano gli avvenimenti militari». Questo era il testo del fonogramma.

Il 23 aprile, il giorno dopo, tutto il personale fu raccolto in tre sole caserme della Legione di Milano, mentre furono sgomberate le altre ritenute non difendibili. Nello stesso giorno un nucleo al comando dei Brigadieri Rocco e Bazzano si impadronì di tre autoblindo parcheggiate nell'area della Fiera Campionaria.

Il 24 aprile, un giorno prima dell'insurrezione, le caserme vennero sbarrate e messe in stato di allerta. Nel pomeriggio un piccolo gruppo di finanzieri si impossessò di un deposito di armi automatiche della Polizia ausiliaria.

Il 25 aprile, il primo giorno dell'insurrezione, in realtà, scorse abbastanza tranquillo per la Guardia di Finanza, ove si escluda l'occupazione con dieci finanzieri della redazione del "Popolo d'Italia". Si dice che la liberazione è avvenuta il 25 aprile, ma gli ordini sono stati del 25 aprile. Il tutto è avvenuto il 26 aprile.

Nella notte tra il 25 e il 26 aprile Maugeri ricevette dal tenente del Corpo Volontari della Libertà Augusto De Laurentis, che era un ufficiale del Corpo della Guardia di Finanza, l'ordine di insurrezione generale, redatto a meno e firmato da Leo Valiani. In esso si ordinava alla Guardia di Finanza di «impossessarsi delle Prefettura di Milano e, condizioni militari permettendo, espugnare gli edifici della Muti, della Guardia Nazionale Repubblicana e della 10^a Mas». Si chiedeva inoltre «di proteggere dai contrattacchi fascisti i principali stabilimenti industriali già occupati dagli operai, dietro ordine del Comitato Di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, e, in particolare, la OM di Milano, la Breda e la Pirelli di Sesto San Giovanni e la Burletti». Quest'ordine di tipo politico veniva affiancato da un altro ordine di tipo militare del Comando Piazza che assegnava, stante la limitatezza delle forze, la priorità alla conquista della Prefettura e illustrava, inoltre, le possibili modalità dell'azione.

È da notare che in quel momento la Guardia di Finanza di Maugeri, unica Forza Armata italiana favorevole ai partigiani, contava quattrocentosette militari e ventitré ufficiali a fronte di una presenza stimata di fascisti armati in città ancora di oltre ventimila unità e un numero imprecisato di tedeschi.

Maugeri riunì gli ufficiali per discutere dell'ordine ricevuto, poi, ottenuta, alle 2:45 del 26 aprile, un'ulteriore conferma da parte del Corpo Volontari della Libertà i militari lasciarono le caserme per eseguire l'ordine. Alle 6:00 del mattino del 26 aprile la Prefettura, già quasi abbandonata dai fascisti, venne conquistata dai finanzieri. Nell'ora successiva Maugeri portò il suo piccolo gruppo verso i palazzi della Provincia, poi verso il municipio, quindi il Comando Militare Repubblicano e la stazione radio, trovandoli pressoché sguarniti, li occupò quasi senza combattere. Alle 8:00 in punto, come convenuto, fece suonare per tre volte l'allarme antiaereo per dare il segnale dell'avvenuta liberazione di Milano. Alle 8:30 Riccardo Lombardi, nuovo Prefetto designato dal Comitato di Liberazione Nazionale in Alta Italia, poteva prendere possesso della Prefettura.

Nella mattinata del 26 aprile fu respinto un attacco alla caserma di Piazza Sicilia e fu, poi, accettata la resa di alcuni reparti repubblicani, fra i quali il Comando della 10^a Flottiglia Mas. I compiti affidati dai Comitati di Liberazione Nazionale locali della Lombardia furono tutti assolti, spesso con scontri di non grande entità, tranne che a Pavia dove il plotone inviato a presidiare la Prefettura ebbe uno scambio di colpi con un gruppo di ufficiali della Guardia Nazionale repubblicana. In esso rimasero uccisi il Comandante del Plotone, tenente Francesco Lillo, l'appuntato Tommaso Coletta e il finanziere Roberto Spirito. Il palazzo del governo fu comunque occupato e così gli altri edifici pubblici previsti.

Il 30 aprile giunse a Milano la 34^a Divisione dell'Esercito degli Stati Uniti. Pochi giorni dopo il Generale Crittemberg, Comandante del 4^o Corpo d'Armata statunitense passò in rivista le forze di Maugeri, ancora unico corpo organizzato delle Forze Armate in città.

Questi i fatti. Ora qualche breve considerazione. Sembra innanzitutto fuori luogo parlare, a mio avviso, di un atteggiamento antifascista della Guardia di Finanza che presupporrebbe una consapevolezza politica difficilmente attribuibile alla massa degli appartenenti al Corpo, ma, d'altra parte, il comportamento dei finanziari non può neppure essere inquadrato nella categoria della zona grigia, costituita da coloro che cercarono di sopravvivere, né in quella dei tecnici e dei politici che aderirono alla Repubblica Sociale italiana nella convinzione di adempiere un dovere in nome della continuità dello Stato e della riduzione dei danni dell'occupazione tedesca.

Si trattava in realtà di persone soggette alla disciplina e alla legge penale militare, armate e in uniforme, inquadrato in un'organizzazione che faceva capo ad un linea di comando responsabile. A esse, una volta evitato il coinvolgimento nella repressione della guerriglia, la paralisi del sistema fiscale aveva offerto la strada dell'atteggiamento passivo e, invece, scelsero, almeno dall'estate del 1944, quella della collaborazione con la Resistenza.

L'aspetto peculiare della vicenda consiste, quindi, nel fatto che non si trattò di scelte individuali, che certamente non mancarono in altri organismi militari e di Polizia, ma di una scelta istituzionale della quale furono partecipi sia la catena di comando sia i gregari. Il mantenimento di un atteggiamento uniforme da parte di diverse migliaia di uomini per molti mesi e malgrado rischi di portata fatale, costituisce comunque un motivo di legittimo compiacimento per gli appartenenti al Corpo. Se l'autoconservazione fu, probabilmente, la molla principale un altissimo livello di disciplina e di spirito di Corpo furono di certo fattori determinanti. Dal punto di vista della Guardia di Finanza si trattò di un gioco condotto con abilità e determinazione, reso possibile da un livello elevato di disciplina e di coesione, mediante il quale un pezzo del vecchio Stato diede una prova apprezzabile di tenuta nella tragedia dell'occupazione e della Resistenza.

Una vicenda per la quale sembra appropriato il giudizio espresso molti anni dopo da uno dei protagonisti della Resistenza, Riccardo Lombardi, al quale – detto per inciso – durante la clandestinità il Comando della Legione Di Milano aveva fornito

un'identità di sottoufficiale della Guardia di Finanza: «Ritengo che la Guardia di Finanza fu in tutta Italia l'unico Corpo che, collettivamente, partecipò fin dal primo giorno alla Resistenza. Certamente la Resistenza fu costellata di adesioni numerosissime di militari dell'esercito, dei Carabinieri e anche della pubblica sicurezza, ma la partecipazione collettiva di un Corpo militare compatto, partecipazione non occasionata dalle vicende della ritirata, come avvenne per le truppe rifluite dalla Francia, ma da una volontà e determinazione che fu un episodio unico e, ad accrescerne il significato, fu il fatto straordinario che le decisioni di intervento assunsero, via via e sempre più, il carattere di una consultazione democratica, fatta quasi alla luce del sole, malgrado le esigenze della cospirazione».

Una citazione alla quale pare lecito accostarne un'altra dedicata da uno storico ottocentesco, il Cellai, ai finanzieri lombardi protagonisti delle Cinque Giornate del 1848. Dice Cellai che i finanzieri «scelsero di essere cittadini flagellati, piuttosto che flagellatori dei loro fratelli».

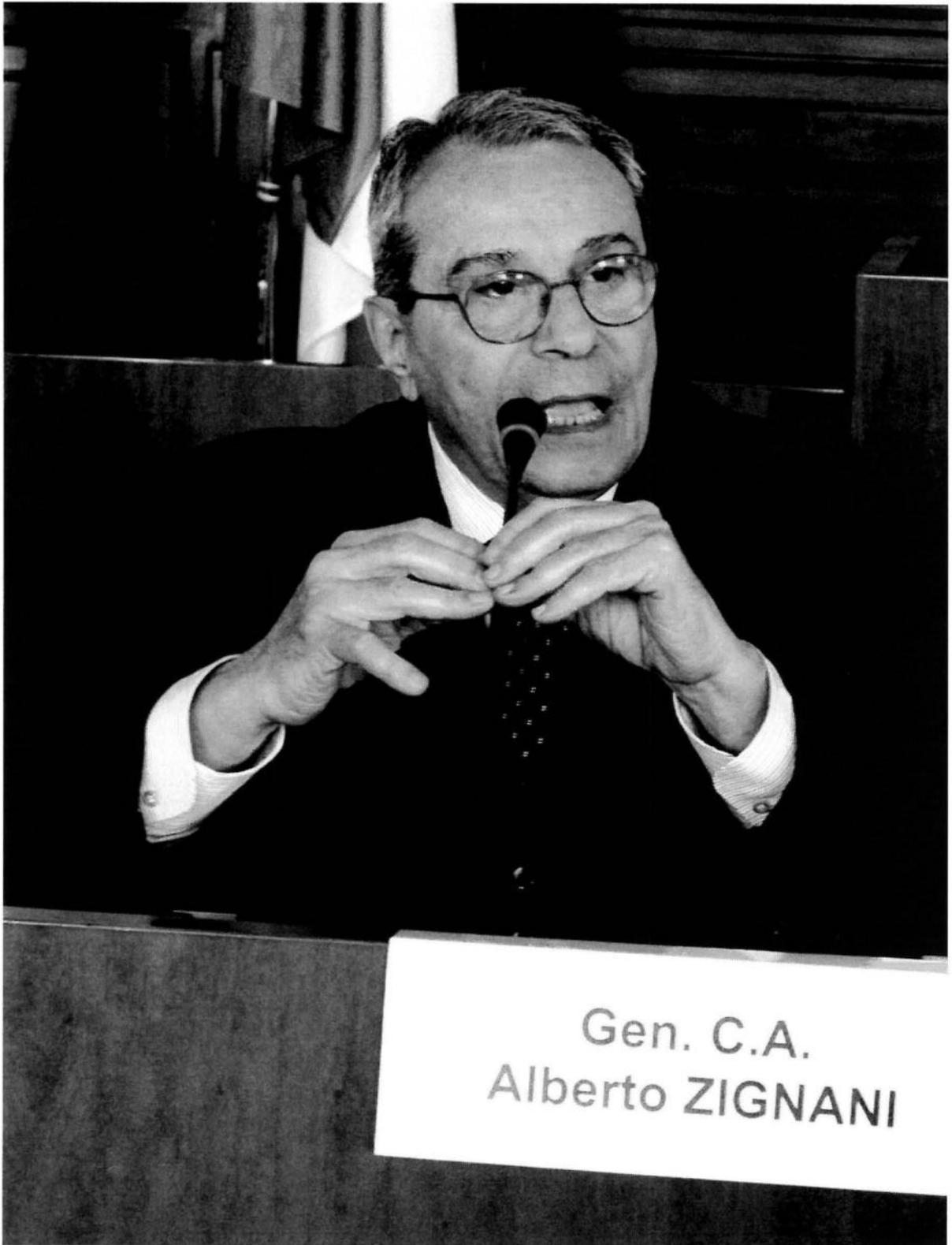
Grazie.

Moderatore: Gen. C.A. Alberto ZIGNANI

.....

Con questo la Tavola Rotonda è chiusa.

Prima di passare la parola al Generale Poli per i saluti finali di cinque minuti, non di più, al signor Mei che mi ha chiesto di parlare.



Vice-Presidente A.N.C.F.A.G.L.

Signor Vandalò MEI

La ringrazio.

Ho il piacere di consegnare al Presidente Senatore Poli due documenti importanti riguardanti la Guerra di Liberazione.

Il primo è una riproduzione di un manifesto fatto affiggere nelle strade di Bologna nella prima ricorrenza della liberazione di Bologna, il 21 aprile 1946, dal Sindaco Giuseppe Dozza.

Questo manifesto è dedicato a quel reparto che aveva come motto araldico “Il cuore di rincalzo”. Il motto era della Divisione Paracadutisti “Nembo”, ora è del 183° reggimento paracadutisti “Nembo” di stanza a Pistoia, attualmente in Afghanistan.

Il manifesto è bellissimo sia nella sua veste editoriale a colori sia per le altissime espressioni spirituali espresse. Il Sindaco Dozza, a nome della popolazione, con un commosso omaggio ai caduti, esprimeva a questo reparto la propria fraterna gratitudine e riconoscenza. Sono parole pesantissime da un punto di vista morale.

C'è, però, una svista. Nei primi mesi del 1946 si vede che le notizie ufficiali erano poco esatte. Qui parla della Divisione Paracadutisti “Folgore”. La Divisione Paracadutisti “Folgore” era stata sacrificata, nell'ottobre del 1942, ad El Alamein, quindi non poteva essere lì con quegli uomini. Era, invece, il gruppo di combattimento “Folgore” di cui il reggimento di paracadutisti “Nembo” era il reparto d'assalto. Il gruppo “Folgore”, creato insieme ad altri cinque alla conclusione della battaglia di Filottrano, era composto dal reggimento paracadutisti “Nembo”, gli stessi uomini di Filottrano, da un reggimento della Marina da sbarco “San Marco” e da un reggimento di artiglieria “Folgore”.

Il secondo documento si riallaccia al primo, al manifesto. Questa è una fotografia di una lapide dei caduti di Casa Grissano. Casa Grissano era un forte caposaldo tedesco, una posizione chiave che era insita nella difesa a protezione di Bologna. Il 19 aprile 1945 questo caposaldo doveva essere eliminato e fu eliminato dai

paracadutisti del “Nembo”. Fu un combattimento cruento e feroce durato poche ore, anche all’arma bianca. Era talmente importante che l’alto comando tedesco vi aveva posto a difesa i migliori uomini della Wehrmacht, della 1^a Divisione, i cosiddetti diavoli verdi, veterani di El Alamein e di Cassino. La bandiera del reggimento paracadutisti fu insignita di Medaglia d’Argento al Valor Militare e il comandante, ferito in combattimento, fu decorato di Medaglia d’Oro al Valor Militare e alla Distinguished Cross, la più alta decorazione alleata al militare alleato.

Ho finito.



Combattente G.L. decorato Croce al Merito di Guerra

.....
Grazie signor Mei.

Vorremmo avere, se è possibile, due parole da parte della Medaglia d'Oro la signora Del Din.

Prego, si accomodi qui.



Medaglia d'Oro al Valor Militare

Professoressa Paola CARINELLI DEL DIN
Medaglia d'Oro al Valor Militare

Buongiorno.

Sono molto fiera e contenta di essere qui a Firenze dove ho avuto l'occasione di passare le linee il 15 agosto del 1944.

Comunque, avendo per temperamento il desiderio di costruire, faccio le mie osservazioni. Per prima cosa voglio dire che, più di una volta, ho ricordato le vicissitudini della Guardia di Finanza di Trieste che, finita la guerra, è stata deportata praticamente con tutta la popolazione della regione nei campi di concentramento iugoslavi.

Ricordo un episodio personale che la dice lunga sul supporto dato dalla Guardia di Finanza nella Guerra di Liberazione. Nel periodo dell'inverno del 1943-44 mio fratello che portava del materiale per le formazioni montane è stato fermato da un ufficiale della Guardia di Finanza perché doveva esaminarne il carico. Mio fratello gli ha detto di essere un tenente patriota – noi ci chiamavamo patrioti – e fu lasciato passare. Anche a lui non rimaneva altro che il cuore di ricalzo. A noi pareva dovesse essere finito tutto se non fossimo stati capaci di reagire in qualche modo.

Adesso la mia domanda è questa. Io ho visto che cosa è successo alla parte al di là delle linee, nell'Italia settentrionale. Non avevo pregiudiziali politiche di nessun genere, però sapevo che esistevano queste formazioni cosiddette rosse. Noi eravamo verdi, il colore delle fiamme degli alpini con il cappello e la penna in testa che io non potevo portare, ovviamente, perché avevo le trecce e perché il mio servizio richiedeva di non farsi vedere e di non farsi riconoscere in ogni caso.

Io so che l'esercito, la sera stessa dell'8 settembre, con i reparti della Guardia alla Frontiera ha posto resistenza al Tarvisio, quindi appena al di là del confine, e ha resistito finché ha avuto munizioni con morti e feriti in abbondanza con l'aiuto della popolazione anche locale. La telefonista del centralino telefonico del posto è morta in

conseguenza delle ferite proprio perché cercava di comunicare con il Corpo d'Armata che avevamo a Udine, ma che non ha dato nessuna risposta.

Sappiamo che cosa ha fatto la Marina perché, per esempio, non soltanto attraverso gli sbarchi dei barchini, dei sommergibili nei primi tempi dell'autunno stesso del 1943. La missione RNS, in seguito ad un messaggio ricevuto, per la quale io sono partita in missione al sud, era stata sbarcata sulle coste della zona delle Valli di Comacchio nell'autunno del 1943 e, poi, tutto il seguito, ossia tutte le missioni che hanno compiuto i marconisti che hanno fornito aiuto anche alle Forze Armate alleate che erano molto considerate.

L'Aviazione ha anche fatto quello che era possibile fare. Parlo di un nome solo: Furio Lauri che è stato anche Presidente del Gruppo delle Medaglie d'Oro. Fra le altre cose anche Zaratino che sapeva già di combattere una battaglia che, per la sua città, sarebbe stata persa, anche se in quei momenti si spera sempre di poter salvare qualcosa.

Parliamo, per esempio, del genovese Bisagno, di Scrivia. Gente, ufficiali del Genio militare. Tutti militari quindi.

Perché i militari si sono sempre lasciati trattare a pesci in faccia di qua e di là? Eppure hanno fatto più del possibile. Io non ho mai avuto aspirazioni di carriera, non è che parli adesso soltanto. Ho sempre protestato perché anche noi, quando eravamo giovani ragazzi – mio fratello ed io –, vedevamo in quella che era la Forza Armata e in quelle che erano le Forze Armate italiane la possibilità di una rinascita, non certo chiacchiere di partiti politici. Io non avevo nessunissima idea di politica. Ho capito che cosa voleva dire la politica quando sono arrivata a Roma e ho visto quanto poco si pensava a tragedie che noi stavamo vivendo a nord in confronto a tante beghe banali.

Nel momento del pericolo, quando è grave la situazione, non si devono guardare gli interessi di una parte o dell'altra, ma si devono guardare gli interessi generali di tutto lo Stato, di tutto il Paese. Parlo di Stato perché è quello che deve essere salvato,

la sua ossatura. Se noi non avessimo lo scheletro, saremmo dei molluschi. Se abbiamo lo scheletro possiamo stare in piedi, camminare, ragionare e dire la nostra.

Ora, per esempio, noi abbiamo partecipato tanto. Io non sono persuasa che gli alleati siano sempre stati all'altezza. Non ho mai avuto niente da dire, non ho mai subito una perquisizione e sono sempre stata trattata benissimo anche dagli alleati che, per premio per quello che ho fatto, hanno fatto rientrare mio padre che era in India, prigioniero, fin dalla Grecia. Lo hanno fatto rientrare in aereo in quattro giorni. Ho avuto la massima considerazione anche da parte loro, però hanno avuto bisogno anche del numero e noi glielo abbiamo dato. È per questo che Churchill, che non credo fosse comunista – forse Roosevelt un pochetto sì –, ha accettato l'alleanza con la Russia. Questo è il fatto: avevano bisogno del numero anche loro.

Noi dobbiamo far valere quello che abbiamo fatto perché è ora di finirla che ci trattino come se noi dovessimo essere messi a disposizione. Io – scusate ma sono sempre quella ribelle, molto disciplinata da ragazzina, ma sempre ribelle e continuo ad esserlo – penso che noi italiani abbiamo pagato molto e molto di più di quello che ci sarebbe spettato.

Viva l'Italia e viva soprattutto la "Julia", scusatemi.



Professoressa Paola CARINELLI DEL DIN

.....

Moderatore: Gen. C.A. Alberto ZIGNANI

Ora al Generale Poli la chiusura di questo convegno.

Grazie.



INTERVENTO CONCLUSIVO

Generale Senatore Luigi POLI
Presidente della Fondazione

Chiudo con piacere e soddisfazione questo convegno e, in particolare, questa Tavola Rotonda che, nonostante le depauperazioni provocate dall'età e dai malesseri di alcuni partecipanti, porta una pietra miliare per ricordare e dipingere il quadro di quegli anni.

A chi desidera avere un ricordo di questo convegno e non è abbonato a *Secondo Risorgimento* assicuro gli atti di tutto il convegno. Questi atti verranno distribuiti gratuitamente agli abbonati di *Secondo Risorgimento* e a richiesta agli altri che lo chiedono.

Grazie e auguri.



Il Presidente conclude



